

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

Sede di Forlì

Corso di Laurea magistrale in Interpretazione (classe LM - 94)

TESI DI LAUREA

in Interpretazione dall'inglese in italiano

**IL *FIXER* NEL FOTOGIORNALISMO:
UNA DIVERSA FIGURA DI LINGUISTA**

CANDIDATA:

Caterina Santini

RELATRICE:

Amalia Agata Maria Amato

CORRELATRICE:

Gabriele Dorothe Mack

Anno Accademico 2019/2020

Terza Sessione

La dénonciation de l'injustice par la photographie a remplacé la justification religieuse de la souffrance en peinture. C'est une fonction du photojournalisme, la dénonciation, et c'est un progrès en soi.

Luc Delahaye

*A mia mamma,
per avermi sempre lasciata camminare a modo mio*

INDICE

ABSTRACT	I
PE3IOME	II
INTRODUZIONE	1
1. LA FIGURA DEL <i>FIXER</i> NEL GIORNALISMO: CARATTERISTICHE E PROBLEMATICHE	5
1.1 INTRODUZIONE - L'OGGETTO DELLO STUDIO	5
1.2 DENOMINAZIONI E MANSIONI	10
1.3 STUDI SUI <i>FIXER</i> E QUESTIONI CONTROVERSE	14
<i>1.3.1 Le questioni linguistiche e traduttive</i>	19
<i>1.3.2 Questioni etiche</i>	24
<i>1.3.3 Un punto di vista di parte?</i>	29
<i>1.3.4 Ruolo editoriale o logistico?</i>	32
<i>1.3.5 Il riconoscimento</i>	36
<i>1.3.6 La sicurezza</i>	39
<i>1.3.7 Asimmetria di potere</i>	41
<i>1.3.8 Ingaggio</i>	44
1.4 CONSIDERAZIONE CONCLUSIVE	45
2. LA RAPPRESENTAZIONE DEL <i>FIXER</i> NEI MEDIA E NEL CINEMA	47
2.1 INTRODUZIONE	47
2.2 LA RAPPRESENTAZIONE DI GIORNALISTI E FOTOGIORNALISTI	47
<i>2.2.1 La sicurezza</i>	48
<i>2.2.2 I riconoscimenti</i>	52
<i>2.2.3 La confusione terminologica</i>	53
<i>2.2.4 L'importanza dei fixer per giornalisti e fotogiornalisti e loro rappresentazione</i>	54
2.3 RAPIMENTI: IL CASO DI DANIELE MASTROGIACOMO E ADJMAL NAQSHABANDI	57
<i>2.3.1 Gli avvenimenti</i>	58
<i>2.3.2 Metodologia utilizzata per la ricerca</i>	59
<i>2.3.3 La narrazione della stampa italiana</i>	60
<i>2.3.4 La narrazione della stampa estera</i>	64
2.4 LA RAPPRESENTAZIONE CINEMATOGRAFICA	70
<i>2.4.1 The killing fields</i>	70
<i>2.4.2 Fixer: The Taking of Adjmal Naqshbandi</i>	73
2.5 CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	75
3. METODOLOGIA DELLO STUDIO	77
3.1 OBIETTIVO DELLO STUDIO	77
3.2 LE DOMANDE DEL QUESTIONARIO E DELLE INTERVISTE	78
3.3 I PARTECIPANTI	80
3.4 LA RACCOLTA DEI DATI	81
4. ANALISI DEI DATI RACCOLTI	83
4.1 PROFILO DEI PARTECIPANTI	83

4.1.1 <i>I fotogiornalisti</i>	83
4.1.2 <i>I fixer</i>	84
4.2 PERCHÉ I FOTOGIORNALISTI ASSUMONO DEI <i>FIXER</i>?	85
4.3 COME VENGONO INGAGGIATI I <i>FIXER</i>	86
4.4 QUALI SONO I CRITERI DI SCELTA DEI FOTOGIORNALISTI E DEI <i>FIXER</i>	88
4.5 LE MANSIONI	90
4.5.1 <i>Le mansioni più comuni</i>	91
4.5.2 <i>Le mansioni più insolite</i>	92
4.6 QUALE RUOLO SVOLGONO I <i>FIXER</i>?	93
4.7 L'ASSISTENZA LINGUISTICA	99
4.8 QUANTO TEMPO VIENE DEDICATO A CIASCUN RUOLO	105
4.9 IL LAVORO IN CIRCOSTANZE PERICOLOSE E LA SICUREZZA	106
4.10 LE CARATTERISTICHE DI UN BUON <i>FIXER</i> PER IL FOTOGIORNALISMO	113
4.11 LA FORMAZIONE	116
4.12 RICONOSCIMENTO DELLA PROFESSIONE	117
4.13 RICONOSCIMENTI	119
5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	121
BIBLIOGRAFIA	125
ARTICOLI SENZA INDICAZIONE DI AUTORE	129
FILMOGRAFIA	131
ALLEGATO 1	133
ALLEGATO 2	137
RINGRAZIAMENTI	141

ABSTRACT

The aim of this dissertation is to analyse the role of fixers and their activities when they work with foreign photographers and photojournalists, especially in conflict areas, and compare it to the role of fixers in written journalism. The research focuses on fixers' recruitment, their work, the linguistic services they offer, their influence on the work of photographers and photojournalists, and fixers' professionalisation and training.

The two different perspectives of fixers and photojournalists on the above-mentioned aspects were collected using an online questionnaire and a telephone interview. On the basis of responses a comparison was made between the outcomes of previous research about the role of fixers in journalism and the data collected through our interview and questionnaires.

This dissertation consists of four chapters. The first chapter presents an overview of the literature about the role of fixers in journalism and tries to identify the most topical issues. The second chapter looks into how fixers are represented in the written press and by the film industry. Furthermore it examines how some Italian and foreign news agencies reported about the kidnapping of the Italian journalist Daniele Mastrogiacomo and his fixer Adjmal Naqshabandi. The third chapter provides a description of the methodology that was used to design the questionnaire to be used also as a basic script for an interview if anyone accepted to give an interview. The chapter also illustrates the process of data collection, categorization and analyses. The fourth chapter focuses on data analyses, and in particular on fixers' recruitment, their tasks, their role in photojournalism, the linguistic services they provide, their safety, and their professional status.

РЕЗЮМЕ

Цель данной диссертации – проанализировать роль фиксеров в фотографии и фотожурнализме, больше всего, когда они работают в зоне конфликтов. Фиксеры - помощники журналистов и фотографов, которые организуют их рабочий процесс в незнакомом регионе, в том числе обеспечивают их безопасность, условия проживания и передвижения. Данная работа сосредотачивается на том, как фотографы находят фиксеров, на их заданиях и влиянии на работу фотографов, на их образовании, на переводе с местного языка.

Эта диссертация фокусируется на точках зрения фиксеров и фотографов. Информация о рабочих отношениях между этими двумя группами была собрана с помощью интервью с фиксерами и фотожурналистами, а также с использованием вопросников. Кроме того, итоги предыдущих исследований о фиксерах в журнализме и получены от интервью и вопросников данные были сопоставлены.

Диссертация разделена на четыре главы. Первая глава представляет литературу о работающих с журналистами фиксерах и раскрывает главные тематические вопросы. Во второй главе анализируется, как газеты и кино описывают фиксеров. Кроме того, рассматривается, как итальянские и иностранные газеты обсуждали похищение итальянского журналиста Даниэле Мастроджакомо и его фиксера Аджмаля Накшбанди. Третья глава содержит описание использованных в исследовании методов и процедур для сбора, классификации и анализа данных. Четвертая глава сосредоточена на анализе и обсуждении результатов интервью и вопросников и фокусируется на следующих аспектах: наём фиксеров, их задания и роль в фотожурнализме, предлагаемые ими лингвистические услуги, их безопасность и профессиональный статус.

INTRODUZIONE

Robert Capa, grande fotografo di guerra, affermava: “if your pictures aren’t good enough, you aren’t close enough”. Se le tue foto non sono abbastanza buone, non sei abbastanza vicino. Senza alcun dubbio, la vicinanza di cui parlava Capa era in primo luogo una prossimità fisica, fondamentale per la fotografia di guerra e particolarmente cara al fotografo di origini ungheresi: le sue immagini di guerra sono scattate così da vicino che a volte sembrano “interne” all’azione e fanno sentire chi guarda partecipe dell’evento immortalato. Tuttavia, perché il fotografo possa essere così fisicamente vicino a qualcosa, questa *closeness* deve includere anche una vicinanza emotiva, mentale e culturale, che gli permetta sia di avere fisicamente accesso a un determinato momento, sia di comprendere quel momento per come viene vissuto dai suoi partecipanti. Per immortalare il dolore, la gioia, la trepidazione, l’angoscia in maniera limpida ed efficace, un fotografo ha bisogno di comprendere ciò che ritrae.

Quando però un fotografo lavora in un paese che non è il proprio, in cui si parla una lingua che non conosce e che è permeato da una cultura che gli è estranea, egli potrebbe non riuscire a comprendere a sufficienza l’ambiente che lo circonda, e non riuscire quindi a svolgere il proprio lavoro in modo adeguato. Per colmare questa lacuna e addentrarsi nella cultura locale, il fotografo si serve di un *fixer* locale; come un filo che unisce due lembi di tessuto prima separati cucendoli insieme, il *fixer* avvicina la realtà del fotografo a quella in cui egli si trova immerso, permettendogli di comprenderla, e di essere a sua volta compreso da chi lo circonda.

Negli ultimi decenni sono stati condotti alcuni studi sul ruolo dei *fixer* nel giornalismo che si concentrano sull’importanza di questa figura per la stampa o la produzione di documentari, tralasciando il fotogiornalismo. Il presente elaborato nasce dunque dal desiderio di approfondire il ruolo che i *fixer* esercitano nel fotogiornalismo, per indagare similitudini e differenze rispetto a ciò che è emerso dai precedenti studi.

Inizialmente lo studio si era posto come obiettivo di dare voce ai partecipanti di questo scambio comunicativo, ovvero *fixer* e fotogiornalisti. Tuttavia, dati i limiti imposti dalla pandemia di SARS-CoV-2 attualmente in atto, questo proposito iniziale si è scontrato con l’estrema difficoltà di spostamento e di conseguenza l’impossibilità di svolgere uno

studio sul campo. Per dare comunque spazio ai diretti interessati, abbiamo deciso di servirci di interviste telefoniche e questionari.

Lo scopo della ricerca è quello di indagare il rapporto tra *fixer* e fotogiornalisti e il tipo di assistenza linguistica fornita dai primi; gli strumenti scelti per condurre lo studio sono interviste e questionari basati su domande speculari per i due gruppi di partecipanti, al fine di poter raccogliere dati sulla natura di questo rapporto lavorativo, e di cogliere somiglianze e divergenze tra il punto di vista dei *fixer* e quello dei fotogiornalisti.

Nel primo capitolo, di carattere descrittivo, viene fatta una disamina dei risultati di vari studi sui *fixer* nel giornalismo, alcuni dei quali ad opera di studiosi di giornalismo, altri di studiosi di traduzione. Prima di procedere a esaminare gli studi, vengono quindi presentati i due ambiti disciplinari di riferimento: gli studi sul giornalismo e gli studi sulla traduzione in contesti di guerra. Ci si addentra poi nell'analisi dei risultati degli studi, suddividendoli tra i principali ambiti di interesse riscontrati (questioni linguistiche e traduttive, paragrafo 1.3.1; questioni etiche, paragrafo 1.3.2; possibile partigianeria dei *fixer* 1.3.3; ruolo editoriale e ruolo logistico, 1.3.4; riconoscimenti e autorialità, 1.3.5; sicurezza, 1.3.6; asimmetria di potere, 1.3.7; ingaggio 1.3.8) e cercando di far emergere i punti di contatto e le divergenze principali.

Nel secondo capitolo viene invece esaminato come i *fixer* vengono presentati e descritti dalla stampa italiana e anglofona, e nel cinema. In primo luogo, vengono esaminati alcuni articoli divulgativi scritti da corrispondenti esteri allo scopo di far conoscere ai propri lettori i *fixer*, i pericoli che essi corrono e la loro importanza per il giornalismo in generale. Vengono poi analizzati degli articoli di testate e agenzie di informazione italiane ed estere che trattano di un caso di cronaca del 2007 che ha ottenuto una discreta attenzione dal grande pubblico: il rapimento da parte dei talebani di Daniele Mastrogiacomo, giornalista per La Repubblica, e Adjmal Naqshabandi, giornalista e *fixer* afgano.

Il terzo capitolo è dedicato alla descrizione dell'approccio metodologico adottato nello sviluppo e nella realizzazione del progetto di ricerca. Inizialmente vengono illustrati l'obiettivo dello studio e, conseguentemente, le domande sottoposte attraverso questionari e interviste. Viene poi spiegato come sono stati trovati e selezionati i

partecipanti, e i due gruppi, *fixer* e fotogiornalisti, vengono brevemente presentati. In conclusione, viene spiegato come sono stati raccolti e elaborati i dati.

Il quarto e ultimo capitolo è infine dedicato all'analisi dei dati raccolti. Nella prima parte vengono presentati meglio i partecipanti, soffermandosi sulla loro esperienza lavorativa e su alcune informazioni anagrafiche, come età media del campione e paesi di provenienza. Vengono poi esaminate nel dettaglio le tematiche affrontate nelle domande (i motivi e le modalità di ingaggio, paragrafi 4.2 e 4.3; i criteri di scelta di fotogiornalisti e *fixer*, paragrafo 4.4.; le mansioni svolte dai *fixer*, paragrafo 4.5; il ruolo ricoperto dai *fixer*, paragrafi 4.6 e 4.8; l'assistenza linguistica, paragrafo 4.7; la sicurezza, paragrafo 4.9; le caratteristiche di un buon *fixer* per il fotogiornalismo, paragrafo 4.10; la formazione, paragrafo 4.11; il lavoro di *fixer* come professione riconosciuta, paragrafo 4.12; i riconoscimenti e l'autorialità, paragrafo 4.13). Alcune questioni erano già state analizzate dagli studi sui *fixer* nel giornalismo; in quel caso viene fatto anche un breve confronto tra i risultati degli studi e i dati raccolti.

Al termine dei quattro capitoli, vengono presentate alcune considerazioni conclusive frutto dello studio effettuato, indicando anche possibili futuri indirizzi per ampliare e approfondire la ricerca sui *fixer*.

CAPITOLO 1

LA FIGURA DEL *FIXER* NEL GIORNALISMO: CARATTERISTICHE E PROBLEMATICHE

Language remains the default first requirement for a fixer, and it is presumed that all fixers have this, but the better fixers have plenty of other skills as well.
(Murrell, 2011: 162)

1.1 Introduzione - l'oggetto dello studio

Quando si pensa ai giornalisti di guerra, o in generale ai corrispondenti esteri, la narrazione tradizionale li dipinge come delle figure solitarie, che si spostano velocemente da una zona all'altra e che scelgono da soli quali storie raccontare (Erickson e Hamilton, 2006). Questa percezione dei corrispondenti esteri come di figure eroiche che lavorano in solitario ci arriva prima di tutto dai racconti autobiografici dei giornalisti stessi. Come riporta Murrell, nella propria autobiografia "l'eroe [il corrispondente estero] solitamente scrive di essere stato travolto da grandi eventi e di averli superati grazie alla propria astuzia e alle proprie capacità individuali"¹ (2009: 7; traduzione nostra)². Tuttavia, questa narrazione non tiene conto di tutto l'entourage da cui un giornalista è solitamente accompagnato, soprattutto se si parla di videogiornalismo: produttori, registi, tecnici e, nel caso in cui l'incarico sia in un paese diverso da quello di origine del giornalista, probabilmente da un fixer.

Di quali mansioni esattamente il *fixer* si occupi nell'ambito del giornalismo e quale sia quindi una definizione generalmente accettata di questo concetto è una questione ancora ampiamente dibattuta. Secondo Plaut e Klein, "un *fixer* è una persona del luogo assunta per assistere un giornalista straniero mentre svolge un incarico"³ (2019A: 2). Questa definizione resta estremamente vaga, non chiarendo in che cosa consista l'assistenza di cui si parla. In un'analisi successiva della loro ricerca gli autori aggiungono:

¹ The hero generally writes of being swept up by great events and overcoming them by individual cunning and skill.

² D'ora in avanti, se non specificato tutte le traduzioni in italiano sono nostre.

³ A fixer is a local person hired to assist a foreign reporter while on assignment.

Sebbene le definizioni precise differiscano – e portare alla luce le varie definizioni di “fixing” sia un obiettivo che va oltre questo studio – i *fixer* di solito svolgono attività quali: prenotare hotel e trasporti, fungere da traduttori⁴, trovare persone da intervistare, garantire accesso ai funzionari governativi e identificare i luoghi pericolosi.⁵

(Plaut e Klein, 2019B: 1696-1697)

La varietà dei compiti svolti dai *fixer* li rende figure indispensabili per un giornalista che si trova a lavorare in una zona pericolosa che non conosce e di cui non parla la lingua. Il loro ruolo diventa ancora più importante a causa della crescente diffusione di un fenomeno chiamato *parachute journalism*. Dovuto in parte al collasso dei vecchi modelli economici dei media e alla chiusura delle sedi estere di tante testate giornalistiche, il *parachute journalism* è un modello in cui un giornalista occidentale viene “calato” in un posto nuovo per un periodo breve, assume un *fixer* locale perché lo aiuti con la logistica e le traduzioni, scrive il suo pezzo e poi passa alla destinazione e alla storia successiva (Plaut e Klein, 2019A: 4). I *parachute journalist* stanno prendendo sempre più il posto dei corrispondenti esteri che risiedevano e lavorano in un paese straniero su base permanente, coprendo oggi aree in cui una volta si trovava un ufficio stabile della testata per cui lavorano. È importante sottolineare però che spesso anche i corrispondenti esteri vengono utilizzati come *parachute journalist*: ogni testata che abbia una rete estesa di uffici in vari paesi stranieri usa i propri corrispondenti ivi stanziati per raccontare con testimonianze dirette anche eventi che avvengono nei paesi vicini (Erickson e Hamilton, 2006: 37). Anche in quel caso, un giornalista spesso arriva in un luogo di cui non conosce storia e cultura, privo di fonti locali e ignaro delle complicazioni logistiche che potrebbe dover affrontare (Erickson e Hamilton, 2006: 44). In entrambi i casi, il *parachute journalist* si appoggia a una persona locale fidata che compensi la sua mancanza di conoscenze e gli permetta di lavorare in sicurezza, sfruttando al massimo il poco tempo disponibile. Questa persona locale è appunto il *fixer*, che dà al reporter tutte le informazioni necessarie quando arriva nel paese, organizza le interviste e gli spostamenti

⁴ Se non specificato diversamente, sia l'inglese “translator” che l'italiano “traduttore” vengono usati come iperonimi, coprendo quindi sia la traduzione scritta che quella orale/interpretazione.

⁵ Although precise definitions differ – and unearthing the various definitions of “fixing” is a goal behind this research – fixers typically engage in activities such as: booking hotels and transportation, serving as translators, finding interview subjects, securing access to government officials and scouting out dangerous locations.

e all'occorrenza funge anche da traduttore e interprete. Nel descrivere come vengono gestiti i corrispondenti esteri che lavorano per Cox News Service, il caporedattore di questa agenzia di stampa ha definito i *fixer* "critically important" (Erickson e Hamilton, 2006: 40-41). Come vedremo, questa importanza viene riconosciuta ai fixer da quasi tutti i giornalisti e fotografi intervistati negli studi qui presi in analisi. In alcuni casi, si parla di una vera e propria forma di dipendenza del giornalista nei confronti del *fixer*, senza il quale il primo non può svolgere il proprio lavoro.

Un ulteriore aspetto che ha contribuito al crescente impiego di questa figura è l'incremento della pericolosità della professione di giornalista e fotografo in zone di conflitto, come documentato dai dati raccolti negli ultimi due decenni sui numeri di giornalisti e collaboratori morti, rapiti o torturati, che sono allarmanti. Stando alle informazioni consultabili sul sito del Committee for the Protection of Journalists (CPJ)⁶, un'organizzazione no profit che promuove la libertà di stampa e difende il diritto dei giornalisti di riportare le notizie in sicurezza e senza dover temere ripercussioni da parte di governi o di gruppi armati organizzati, dal 2010 ad oggi nel mondo sono deceduti sul lavoro per omicidio o a causa di un incarico pericoloso 404 giornalisti, molti dei quali in un paese con un conflitto in corso (per esempio 36 di loro sono morti in Iraq, 35 in Somalia, 34 in Pakistan, 30 in Siria). A questi si aggiungono 225 operatori dei media, la cui causa del decesso non viene però registrata dal Committee for the Protection of Journalists; essa può dunque essere costituita, oltre che dall'omicidio o da un incarico pericoloso, anche dall'essersi ritrovati sotto il fuoco incrociato o in un combattimento (queste sono le tre cause di morte sul lavoro prese in considerazione dal CPJ per giornalisti e operatori dei media). È corretto evidenziare che l'elenco di giornalisti deceduti del CPJ non è da considerarsi esauriente. Eason Jordan (2006), giornalista del New York Times, ha spiegato il modo in cui il CPJ, che, secondo Jordan, fa un lavoro superbo a nome dei giornalisti di tutto il mondo, conta le morti di chi lavora nel settore della produzione di notizie. Il conteggio include solo i giornalisti riconosciuti come tali che sono stati uccisi durante un attacco armato, escludendo l'uccisione degli impiegati delle organizzazioni mediatiche che non sono "giornalisti" e tutte le morti dovute a incidenti o problemi di salute. Però, come ben sanno i giornalisti che lavorano in zone di

⁶ I dati sono consultabili alla pagina <https://cpj.org/data/killed/>

conflitto, gli operatori dei media, come i traduttori e gli autisti, sono elementi vitali del gruppo di lavoro, affrontano gli stessi rischi dei giornalisti tradizionali e talvolta pagano un prezzo altissimo per il loro lavoro. Si può prendere come ottimo esempio di che cosa questa distinzione e il mancato riconoscimento dei 'non-giornalisti' possa significare il rapimento di Jill Carroll, corrispondente freelance che lavora per il Christian Science Monitor nel 2004 in Iraq: la giornalista fu poi rilasciata; la sua guida ed interprete, invece, venne fucilata e la sua morte non è stata inclusa dal CPJ nel conto dei giornalisti uccisi nel 2004.

Eason Jordan (2006) aggiunge anche che l'alto numero di operatori dei media uccisi nel 2004 ha portato il CPJ a tenere un elenco a parte anche per le morti degli operatori dei media. Continua però ad escludere le morti sul lavoro non dovute a conflitti armati o attentati o a rischi diretti. Per esempio, non viene inclusa nel conteggio la morte del corrispondente della NBC News David Bloom, morto per embolia polmonare dopo essere stato rinchiuso in un autoblindo dell'esercito americano per svariati giorni – una morte chiaramente legata alle condizioni di guerra.

Come vedremo in questo capitolo, l'aumento del rischio ha portato i giornalisti ad appoggiarsi maggiormente a persone locali, sia dal punto di vista logistico e dell'accertamento delle condizioni di sicurezza e di accessibilità dei luoghi, sia per quanto riguarda l'attività investigativa e di inchiesta vera e propria. Dei pochi studi che si occupano della figura del fixer, alcuni si concentrano proprio sulla dipendenza crescente dai fixer da parte dei giornalisti che hanno lavorato in Iraq dal 2003 in poi (cfr. ad es. Palmer e Fontan, 2007; Palmer, 2007; Inghilleri, 2009; Murrell, 2010; Murrell, 2011).

L'Iraq costituisce un interessante caso di studio perché nel 2003, durante la seconda guerra del Golfo o guerra dell'Iraq, per i giornalisti occidentali lavorare era diventato talmente rischioso da convincere numerose agenzie di stampa a chiudere, dopo aver perso dei collaboratori, i propri uffici a Baghdad. Secondo l'International Federation of Journalists, all'epoca l'Iraq era considerato il paese più pericoloso in assoluto per i giornalisti e i loro collaboratori, dato che dall'invasione USA del 2003 al 2010 erano stati registrati 284 decessi (citato in Murrell 2010: 125-126). Per mostrare quanto siano stringenti i criteri del CPJ, è utile fare un confronto tra i dati raccolti dal comitato e quelli raccolti dall'International Federation of Journalists. A fronte dei 284 decessi riportati

dall'International Federation of Journalists appena menzionati, per lo stesso periodo il CPJ ne ha registrati “solo” 200, seppur includendo tutte le possibili cause: fuoco incrociato, omicidi, incarico ad alto rischio.

Il fenomeno della chiusura generalizzata degli uffici delle società dei media in Iraq è proseguito per anni e i pochi rimasti (nel 2009 solo CNN, BBC, Al-Jazeera e Al-Arabiya avevano ancora una sede a Baghdad) sono stati costretti ad affidarsi ai fixer in maniera massiccia. Ciò ha fatto sì che le agenzie non più presenti criticassero chi aveva scelto di restare, sostenendo che le condizioni del paese non permettevano più di fare vero giornalismo, che gli occidentali spesso non potevano uscire dalla Zona verde di Baghdad ed erano dunque i fixer a svolgere tutto il lavoro sul campo. Murrell racconta di uno scontro verbale tra un ex giornalista della BBC, Rageh Omaar, il World Affairs Editor della BBC John Simpson e alcuni giornalisti della stessa BBC. Omaar accusava i media occidentali di frodare il proprio pubblico perché non specificavano che molte delle fotografie da loro pubblicate erano state scattate da “anonymous Iraqi freelancers”, mentre i giornalisti occidentali restavano nella Zona verde protetta di Baghdad (Murrell, 2011: 80). I freelance anonimi iracheni qui menzionati sono proprio i fixer. Simpson rispose che l'ufficio di Baghdad della BBC funzionava come ogni altra loro sede: i giornalisti erano impegnati in prima persona nella raccolta di notizie e, come ogni altra organizzazione mediatica di grande portata, avevano accesso a Reuters e APTN (due grosse agenzie di stampa); nel caso in cui sia per i giornalisti che per i fixer fosse stato troppo pericoloso uscire in strada avrebbero accertato i fatti alla maniera tradizionale, ovvero chiamando le loro fonti al telefono per ottenere informazioni sull'accaduto (Murrell, 2011: 80).

L'espressione “anonymous Iraqi freelancers” usata da Omaar apre un altro argomento interessante: il modo in cui i *fixer* vengono chiamati negli stessi media, sia nei messaggi rivolti agli appartenenti al mondo del giornalismo o a un pubblico non specializzato, sia da chi se ne occupa per motivi di ricerca. Nel prossimo paragrafo si vedrà come i *fixer* vengono più comunemente chiamati in ambito accademico e quali sono le mansioni da loro svolte.

1.2 Denominazioni e mansioni

Tra gli addetti ai lavori il termine *fixer* è di discreta diffusione per riferirsi a persone che i giornalisti e i fotografi contattano sul posto e da cui vengono assistiti sul campo durante un periodo di lavoro in un paese straniero. Nei pochi lavori di ricercatori che si occupano di queste figure professionali, infatti, essi vengono chiamati prevalentemente *fixer*. Nel caso in cui, invece, si parli di loro solo al margine degli studi che si concentrano sul giornalismo o su altre tematiche affini, si trovano anche i termini *traduttore* e *interprete* (cfr. ad es. Plaut e Klein, 2019A e 2019B; Murrell, 2009; Baker, 2010). Quando però vengono menzionate le attività da loro svolte, è chiaro che non si tratti davvero esclusivamente di traduttori o di interpreti. Chiariamo quindi prima di tutto il significato dei termini *traduttore/traduzione* e *interprete/interpretazione*.

È doveroso fare una premessa: la lingua franca del giornalismo oggi è l'inglese, per questo la maggioranza degli studi condotti sui *fixer* e sul giornalismo sono anch'essi in inglese. In inglese, come in italiano, il termine *translation* (in italiano traduzione) inteso come iperonimo copre sia la traduzione scritta che quella orale, chiamata anche *interpreting* (in italiano interpretazione), inteso in senso stretto invece copre solo quella scritta.

Per quanto riguarda il termine traduzione, le possibili definizioni sono numerose e dipendono dall'approccio adottato. Sintetizzando gli elementi principali presenti nelle definizioni di quattro studiosi (Rabin, 1958; Brislin, 1976; Salevsky, 1993; Toury, 1995), Pöchhacker definisce la traduzione (intesa come iperonimo) come “un'attività che consiste (prevalentemente) nella **produzione di enunciati (testi)** che si presuppone abbiano un **significato e/o effetto simile** a enunciati **precedentemente prodotti in un'altra lingua e cultura**”⁷ (2016: 12; grassetto nostro). Per l'interpretazione invece l'autore propone come definizione: “L'interpretazione è una forma di traduzione in cui viene prodotta **una resa prima e definitiva in un'altra lingua** sulla base di **una sola**

⁷ An **activity** consisting (mainly) in the **production of utterances (texts)** which are presumed to have a **similar meaning and/or effect** as **previously existing utterances in another language and culture**.

presentazione di un enunciato in una lingua fonte”⁸ (Pöchhacker, 2016: 11; grassetto nostro).

Come vedremo più approfonditamente in seguito, non è corretto chiamare un fixer *interprete* o *traduttore* per almeno due motivi: in primo luogo, i fixer non hanno quasi mai una formazione in ambito traduttivo; inoltre, le mansioni che svolgono non si limitano mai esclusivamente all'assistenza linguistica. Murrell riporta un'interessante affermazione di Martin Bell, ex corrispondente della BBC, che sottolinea come un fixer non sia (solo) un interprete e definirlo tale sia riduttivo:

L'elemento più importante di un team televisivo in una zona di guerra non conosciuta ... non è il reporter o il cameraman o il produttore o chi si occupa del montaggio video, ma il contatto locale con la realtà. Chiamare queste persone interpreti significa sottovalutarle.⁹

(2011: 61; sottolineatura nostra)

Il fatto che il fixer sia un "contatto con la realtà" locale è un'idea ripresa più volte anche da altri autori e giornalisti. Il fixer, grazie alla sua attività di mediazione non solo linguistica e culturale ma anche alla sua conoscenza del territorio e della realtà locale, permette al giornalista di comprendere il mondo in cui si trova immerso e di parteciparvi. La componente linguistica è tuttavia considerata uno dei fattori fondamentali per cui i fixer vengono assunti. Muller ha intervistato 20 giornalisti anglofoni e ha chiesto loro per quale motivo abbiano assunto dei fixer, 19 intervistati hanno risposto che la ragione primaria è l'assistenza linguistica.

Il prendere in prestito e negoziare capacità linguistiche è quindi uno dei principali motivi di assunzione dei fixer citati dai corrispondenti. Diciannove dei venti corrispondenti intervistati hanno detto di assumere i fixer per ricevere assistenza linguistica. A prescindere da qualsiasi altra cosa i fixer portino con sé dal punto di vista delle loro capacità, resta questa la ragione principale per assumere dei fixer, ed è l'elemento che

⁸ Interpreting is a form of Translation in which a **first and final rendition in another language** is produced on the basis of a **one-time presentation** of an utterance in a source language.

⁹ The most important member of any TV team in an unfamiliar war zone ... is not the reporter or cameraman or producer or videotape editor, but the local contact with reality. To call these people interpreters is to undervalue them.

accomuna tutte le capacità richieste ad un fixer, dal taxista al professore universitario.
10

(Murrell, 2011: 140)

Un altro esempio di descrizione dei ruoli di un *fixer* in cui l'elemento linguistico compare al primo posto nell'elenco delle mansioni svolte (in questo caso parlando specificatamente di interpretazione) si trova nell'articolo del The New Yorker *It's Always the Fixer Who Dies*, dove il giornalista George Packer racconta con affetto e tanta amarezza di Sultan Munadi, un *fixer* afgano ucciso dopo essere stato rapito insieme al giornalista americano con cui stava lavorando (che invece è stato liberato):

Era quello che i giornalisti chiamano un "fixer", l'uomo o la donna del luogo che aiuta il corrispondente estero. Questo aiuto assume ogni possibile forma: interpretare, trovare il numero di telefono del parlamentare iracheno, conoscere la storia personale del comandante del battaglione afgano, organizzare interviste, noleggiare un'auto con conducente, capire dove trovare del cibo durante un lungo viaggio nel deserto, fornire un'analisi politica e conoscenze culturali e - a volte la cosa più importante - consulenza in ambito di sicurezza relativa a questo o quel contatto, questa o quella strada.¹¹

(Packer, 2009)

Sono parole talmente precise e circostanziate che anche Plaut e Klein le riportano, dicendo che Packer fornisce forse la migliore descrizione dei molteplici ruoli del *fixer* (2019A: 4). Come racconta Packer, le mansioni dei *fixer* ruotano attorno alle loro competenze linguistiche e culturali, ma raramente si limitano a quelle. Una lista abbastanza completa dei compiti più comuni che vengono loro assegnati viene fornita da Palmer (in cui interpretazione e traduzione figurano comunque al primo posto). Dopo aver analizzato gli esiti di un sondaggio a cui hanno preso parte 450 persone (sia *fixer* che

¹⁰ The borrowing and trading in language skills is therefore one of the foremost reasons that correspondents cite for hiring fixers. Nineteen out of the twenty correspondents interviewed said they employed fixers for help with language. Whatever else fixers might bring with them in terms of skills, it remains the single most important reason for employing fixers, and is the common thread that links the skills required of a fixer, from the taxi driver to the university professor.

¹¹ He was what journalists call a "fixer," the local man or woman who helps the foreign correspondent. The help takes every conceivable form: interpreting, finding the phone number of the Iraqi member of parliament, knowing the personal history of the Afghan battalion commander, setting up interviews, hiring a car and driver, figuring out where to get food on a long drive in the desert, dispensing political analysis and cultural insight and - sometimes most importantly - security advice, about this or that contact, this or that road.

giornalisti) e valutato le informazioni ottenute durante delle interviste di approfondimento a 70 di questi partecipanti, Palmer (2007: 19) ascrive tra i doveri principali di un *fixer*: interpretare durante le interviste e tradurre le notizie trasmesse dai media locali; organizzare le interviste e (entro certi limiti) selezionare gli intervistati; condurre brevi interviste, soprattutto quelle alla popolazione; fornire informazioni sull'identità di potenziali intervistati, situazioni, gruppi sociali, etc; fare dei resoconti degli eventi a cui i giornalisti stranieri non hanno accesso; occuparsi della sicurezza; garantire accesso alla propria rete di contatti locali; proteggere i giornalisti tramite la propria connessione alle reti locali di influenza e - se necessario - negoziare con i rapitori. Un intervistato di Palmer ha anche dichiarato di aver chiesto ai propri *fixer* di spiare altri giornalisti.

Sebbene il fattore linguistico sia determinante per la loro assunzione, e sebbene i *fixer* stessi ne siano consapevoli, raramente si autodefiniscono "interpreti" o "traduttori". Al contempo, non tutti i *fixer* sono soddisfatti di tale denominazione: alcuni chiedono di essere chiamati "giornalisti", soprattutto coloro che ricoprono un ruolo editoriale più attivo o che svolgono loro stessi la professione di giornalista. Lo studio di Plaut e Klein "*Fixing*" *the Journalist-Fixer Relationship: A Critical Look Towards Developing Best Practices in Global Reporting* si apre con un breve racconto che illustra questo punto di vista. Mentre si trovavano in auto a Hyderabad, in India, insieme a Sajay Jha, che già da tempo lavorava come "*fixer*", Peter Klein si rivolse a lui usando proprio il termine *fixer* (che arriva dall'inglese *to fix*, che significa "riparare, aggiustare", "sistemare"). Jha, che aveva lavorato per CBS News, CNN e Now Public, non era d'accordo col termine usato per riferirsi a lui e chiese "Che cos'è che aggiusto di preciso? I bagni? Sono un idraulico?". Jha sottolineò che per quasi vent'anni aveva collaborato con le più grandi agenzie di informazione indiane come scrittore e produttore. Voleva che il suo ruolo venisse descritto con più accuratezza ed essere riconosciuto come giornalista, eppure raramente aveva ricevuto il riconoscimento e i benefici legati a questo titolo (2019B: 1696).

Prendendo spunto da questa moto d'orgoglio, Plaut e Klein hanno dato ai propri intervistati la possibilità di identificarsi come "*fixer*", "giornalista" o "entrambi". Dopo l'identificazione, ai partecipanti sono stati sottoposti due questionari speculari, uno per i *fixer* e uno per i giornalisti. Dovendo rispondere solo ad un questionario, chi aveva scelto di identificarsi come "entrambi" ha dovuto decidere quale delle due professioni fosse per

lui quella principale e ha risposto solo al questionario relativo ad essa, creando quindi le sottocategorie “*fixer*-giornalista” (ovvero una persona che svolge come professione principale quella del *fixer*, ma che saltuariamente lavora anche come giornalista) e “giornalista-*fixer*” (ovvero una persona che svolge come professione principale quella del giornalista, ma che saltuariamente lavora anche come *fixer*). Circa un terzo di chi ha compilato il questionario per i *fixer* aveva dichiarato di essere anche un giornalista, rientrando quindi nella categoria *fixer*-giornalista (2019B: 1702).

In conclusione, è interessante notare che anche nei (pochi) casi in cui viene fatta una distinzione tra interprete e *fixer*, si tratta di una distinzione tra due ruoli ricoperti comunque dalla stessa persona, come per esempio riporta Palmer nel suo studio: “nella maggioranza dei casi, l’interprete era anche un *fixer*”¹² (2007: 18).

1.3 Studi sui *fixer* e questioni controverse

Gli studi esistenti hanno evidenziato un certo numero di problematiche legate alla figura dei *fixer*, alcune delle quali dovute alle mansioni svolte e altre sollevate dalla relazione che si instaura tra *fixer* e giornalista e tra il *fixer* e l’ambiente in cui si trova.

Prima di esaminare le singole questioni, è bene fare una panoramica degli studi esistenti sui *fixer*. Due sono gli ambiti accademici maggiormente coinvolti nello studio dei *fixer*: gli studi sul giornalismo e gli studi sull’interpretazione e la traduzione in contesti di guerra. Per quanto riguarda l’ambito del giornalismo, gli autori presi come riferimento (e in parte già citati) per questo studio sono Erickson e Hamilton (2006), Plaut e Klein (2019A, 2019B) e soprattutto Murrell (2009, 2010, 2011), che, dopo aver lavorato come redattrice per la BBC, si è dedicata allo studio della figura del *fixer* nel giornalismo, e Palmer (2018, 2019).

Gli studi sul giornalismo sono un ambito di ricerca variegato, in quanto la mancanza di consenso a livello internazionale sulla figura del giornalista (una parte degli studiosi è a sostegno dell’idea che il giornalismo sia una professione, una parte è contraria) ha

¹² In most cases, the interpreter was also a fixer.

portato la ricerca a sviluppare approcci differenziati alla teoria e alla metodologia degli studi sul giornalismo (Erjavec e Zajc, 2011: 9-10). Poiché coinvolgono diversi ambiti disciplinari, gli studi sul giornalismo vengono definiti come studi multidisciplinari che combinano un'analisi critica dei vari processi coinvolti nella raccolta, valutazione, interpretazione, ricerca, stesura, revisione e presentazione delle informazioni, e che prendono in considerazione una gamma di media estesa, rivolta a pubblici diversi e localizzati in contesti locali, regionali, nazionali e internazionali (Erjavec e Zajc, 2011: 10). Un precursore degli studi sul giornalismo fu Caspar Stieler, che nel 1695 pubblicò *Zeitung Lust und Nutz*, il primo studio sistematico sulla produzione di notizie. Nei due secoli successivi venne pubblicato qualche altro studio, ma si trattava di casi episodici; il vero inizio degli studi sul giornalismo risale alla metà del diciannovesimo secolo, ovvero a partire dalla pubblicazione di *The history of German journalism* (1845) di Robert Eduard Prutz. Prutz fu uno dei primi a concentrarsi sul giornalismo in sé e non sui media, e a non limitarlo al solo lavoro dei singoli giornalisti, bensì a studiarlo nel suo insieme. Fino alla prima metà del diciannovesimo secolo non si era mai parlato di “giornalismo”, tutt'al più di “giornalisti” intesi come coloro che lavoravano per un giornale e scrivevano articoli sugli eventi del giorno (Nerone, 2018: 20). Solo nella seconda metà del diciannovesimo secolo si iniziò a menzionare il giornalismo inteso come insieme di pratiche per la produzione di notizie governate da standard e ideali professionali. Alla fine del secolo il giornalismo era già diventato materia di insegnamento in molte università e i ricercatori lo studiavano da un punto di vista soggettivo e normativo (Erjavec e Zajc, 2011: 11; Nerone, 2018: 28). Il concetto di giornalismo venne alla luce sia per una congiunzione di questioni industriali e di mercato, sia per una preoccupazione che andava sempre più diffondendosi sull'effetto che l'industria delle notizie poteva avere sulla politica (Nerone, 2018: 20). Questi fattori hanno fatto sì che si sentisse il bisogno di dare al settore delle norme. Il ruolo del suo insegnamento nella normazione del giornalismo fu fondamentale, e comportò un cambiamento nel *modus operandi* del giornalista ideale: si passò dall'aver e seguire il proprio “naso” per le notizie (una qualità non insegnabile) al rispettare una serie di criteri incentrati sulle “cinque W”¹³.

¹³ Ovvero *Who, What, Where, When, Why*, considerate le domande fondamentali a cui rispondere quando si raccolgono informazioni per raccontare una notizia.

La prima guerra mondiale portò anche alla prima guerra di propaganda internazionale. Le forze in campo iniziarono a vigilare sui propri media, controllando il flusso di informazioni fornito alla popolazione, e a cercare di utilizzare le notizie per influenzare l'opinione del resto del mondo e scoraggiare i cittadini dei paesi nemici (Nerone, 2018: 31). Inoltre, i giornalisti iniziarono ad assumersi la responsabilità di spiegare il mondo a quei lettori che non erano in grado di orientarsi tra i bombardamenti di immagini e concetti prodotti dai mezzi di comunicazione di massa; gli articoli diventarono più lunghi e le notizie vennero incluse in spiegazioni volte a fornire un contesto. I giornalisti acquisirono così una voce autorevole, rappresentata dall'intestazione degli articoli: firmare un articolo significava dichiararne l'autorialità, e al contempo promettere che ciò che era riportato nell'articolo corrispondeva a quello che qualsiasi altro giornalista professionista avrebbe riportato (Nerone, 2018: 31-32). Infine, il termine "oggettività", caposaldo del giornalismo degli anni precedenti, venne sostituito da "indipendenza" e "neutralità" (valori chiave ancora oggi), che indicavano che il giornalista professionista era consapevole della propria soggettività e che si impegnava a tenerla sotto controllo per diffondere solo verità verificabili e intersoggettive.

Con la seconda guerra mondiale gli standard del giornalismo vennero ulteriormente affinati. Ci furono vari esperimenti di controllo dei media da parte del governo (sia nei paesi fascisti che nel blocco anti-fascista) e ci fu un allentamento del criticismo nei confronti del giornalismo di stato. I media però insistettero sull'importanza della propria autonomia, sostenendo che l'essere media privati non implicava essere di parte. Nel 1947 la Commissione sulla Libertà di Stampa esaminò la questione e concluse che l'interferenza statale sui media privati doveva essere il più limitata possibile, e che non solo la proprietà privata dei mezzi di comunicazione non andava a limitare la libertà di stampa, ma che al contrario ne era garante (Nerone, 2018: 33).

L'epoca successiva alla fine della seconda guerra mondiale venne definita da Dan Hallin il "tardo modernismo" del giornalismo: in ogni paese occidentale, un piccolo gruppo di organizzazioni mediatiche nazionali private e a scopo di lucro, i cui giornalisti godevano di grande autonomia, aveva la responsabilità di raccogliere le "notizie del giorno" (Nerone, 2018: 34). Il giornalismo tardo moderno aveva un potere notevole, e più volte smascherò casi di corruzione o di ingiustizia (per esempio lo scandalo di tangentopoli in Italia o Watergate negli USA) e permise cambiamenti sociali e politici.

Esso aveva però dei limiti e dei punti deboli. Da un lato, il suo attaccamento alla neutralità politica, o all'oggettività, e la sua codipendenza dall'entourage governativo facevano sì che i politici potessero "hackerare" il sistema e servirsene; famoso è il caso dell'ex senatore degli Stati Uniti Joseph McCarthy, che sfruttò a suo favore l'oggettività del giornalismo, dato che, come afferma Bayley, il riportare esclusivamente le parole del senatore senza esprimere un giudizio ha giocato pesantemente a suo favore (Bayley, 1981: 75). Dall'altro, la dipendenza dalle pubblicità per poter avere degli introiti e gli interessi dei proprietari delle testate (che a volte avevano interessi propri) poneva talvolta dei limiti sulle notizie da riportare e danneggiava la fiducia pubblica (Nerone, 2018: 34). È interessante notare come questi limiti del giornalismo corrispondano ai due campi di potere principali identificati da Bourdieu, governo ed economia, che secondo il sociologo sono i due settori che controllano il giornalismo e non gli permettono di essere un settore totalmente indipendente (delle teorie di Bourdieu si parlerà più approfonditamente nel paragrafo 1.3.7). Il tardo modernismo del giornalismo è poi andato scemando e si è concluso entro gli anni 90: con la globalizzazione e l'avvento del digitale e di internet, la competizione è aumentata, le grandi organizzazioni mediatiche nazionali e il sistema di supporto pubblico (fondamentali fino ad allora) hanno perso la propria centralità e il pubblico è diventato sempre più partecipe al processo di produzione e diffusione delle notizie, soprattutto attraverso piattaforme come Facebook (Nerone, 2018: 35-36).

Dopo il primo approccio agli studi sul giornalismo della seconda metà del diciannovesimo secolo, teorico e volto prevalentemente a normare la professione e rafforzarne l'identità, attorno agli anni 50 si ebbe un cambiamento nella metodologia: grazie anche alla nascita degli studi sulla comunicazione, gli studi sul giornalismo vissero una svolta empirica e vennero introdotti esperimenti e sondaggi per cercare di comprendere come funzionassero i mezzi di comunicazione dedicati alla produzione di notizie (Wahl-Jorgensen e Hanitzsch, 2020: 5). Gli studi di questo periodo hanno prodotto teorie considerate importanti ancora oggi. Negli anni 70 e 80 si ebbe poi una fase sociologica, incentrata sulla prassi seguita dai giornalisti, sulle loro ideologie e su concetti come il *framing* e lo *storytelling*. Inoltre, venne sottolineata l'importanza crescente della cultura popolare nelle notizie. Con l'arrivo e la diffusione di internet ha avuto inizio la fase successiva comparativo-internazionale, in cui gli studi sul giornalismo sono diventati un settore internazionale e collaborativo, e che ha portato ad un'ulteriore

istituzionalizzazione del settore, con la fondazione di associazioni e riviste dedicate (Wahl-Jorgensen e Hanitzsch, 2020: 6). Ad oggi questo ramo di studi è caratterizzato da una tale diversità che identificare un paradigma predominante sarebbe una semplificazione eccessiva. Si possono però identificare i tre approcci principali: il primo approccio analizza il giornalismo come discorso, focalizzandosi sul modo in cui i giornalisti negoziano il significato, la legittimità e i confini del giornalismo stesso attraverso la comunicazione professionale e pubblica; il secondo si concentra sulle pratiche del giornalismo, sui valori dei giornalisti e sulla loro visione; il terzo pone invece al centro dell'attenzione il "pubblico" a cui il giornalismo si rivolge. (Wahl-Jorgensen e Hanitzsch, 2020: 7).

Per quanto riguarda invece gli studi sulla traduzione e sull'interpretazione in contesti di guerra o conflitto, sono stati presi in considerazione per i loro studi sui *fixer* Allen (2012), Baker (2010), Dragovic-Drouet (2007), Inghilleri (2009), Moser-Mercer e Bali (2008), Palmer (2007), Palmer e Fontan (2007). Gli studi sulla traduzione e sull'interpretazione in contesti di guerra sono frutto dell'unione degli studi sulla traduzione e della polemologia. Gli studi sulla traduzione nacquero nella seconda metà del ventesimo secolo, quando dei ricercatori iniziarono a studiare e analizzare la traduzione in maniera sistematica (Soler Pardo, 2011: 6): il termine *translation studies* (studi sulla traduzione) venne coniato da James S. Holmes e fu utilizzato per la prima volta nella sua pubblicazione del 1972 "The Name and Nature of Translation Studies" (El-dali, 2011: 2). Anche la polemologia, ovvero lo studio della guerra e dei fenomeni sociali e politici correlati, nacque più o meno nello stesso periodo: nel 1945 Gaston Bouthoul fondò l'*Institut Français de Polémologie pour l'étude scientifique des causes des guerres* (IFP), favorendo l'ingresso della polemologia tra gli studi sociologici (Molina, 2007: 192). Il ruolo delle lingue in situazioni di conflitto o di guerra ha suscitato l'interesse di alcuni studiosi e negli ultimi anni sono stati pubblicati vari studi dedicati proprio allo studio dell'importanza delle lingue e della traduzione nelle zone di conflitto (Tesseur, 2019: 2015), tra i quali rientrano anche gli studi sui *fixer* presi in considerazione per questa tesi.

Le questioni controverse emerse dagli studi analizzati sono molte; data l'impossibilità di approfondirle tutte, in questa sede verranno esaminate le questioni più ricorrenti e quelle ritenute più rilevanti per il nostro studio.

1.3.1 Le questioni linguistiche e traduttive

Il primo elemento di interesse è l'aspetto linguistico, affrontato nella ricerca da due punti di vista: da una parte è stato studiato se i *fixer* abbiano competenze adeguate per poter ricoprire il proprio ruolo di interpreti e traduttori, se la mancanza di una formazione (universitaria) adeguata possa creare problemi e quale grado di professionalità venga richiesto nell'interpretazione e nella traduzione; dall'altra si è cercato di capire se i giornalisti abbiano a loro volta delle competenze linguistiche che possano compensare le lacune dei *fixer* o permettere loro di interagire con i locali senza un supporto linguistico esterno.

Per quanto riguarda la preparazione e la formazione dei *fixer*, uno dei principali testi di riferimento è l'articolo *The Practice of Translation and Interpreting During the Conflicts in the Former Yugoslavia (1991-1999)* di Mila Dragovic-Drouet. L'autrice confronta alcune delle raccomandazioni e delle norme insegnate nei corsi di interpretazione e traduzione con ciò che avviene quando ci si trova a interpretare o tradurre in una situazione di conflitto, prendendo come esempio la situazione nell'ex Jugoslavia dopo la dissoluzione dello stato federale nel 1991.

Fin dalle prime pagine è evidente che in una situazione di conflitto si soprassedie sui fondamenti teorici che vengono impartiti in un'aula riguardo all'interpretazione e alla traduzione: chi funge da interprete e traduttore spesso non ha una formazione specifica e non raggiunge il livello di competenze linguistiche richiesto come fondamentale ad un interprete o traduttore qualificato; inoltre, si trova spesso in una situazione in cui molto difficilmente è possibile mantenere il distacco necessario ad assumere un atteggiamento di imparzialità dato il suo coinvolgimento diretto nel conflitto (Dragovic-Drouet, 2007: 29). Quando, nel 1991, media, organizzazioni internazionali, ONG e forze di pace internazionali arrivarono in massa nell'ex Jugoslavia si trovarono di fronte una grande carenza di interpreti e furono costretti a lavorare anche con dei non professionisti (Dragovic-Drouet, 2007: 33). Non essendoci agenzie di traduzione o scuole di interpretazione, il primo punto di riferimento per chi cercava un interprete furono le associazioni di traduttori, i cui membri però avevano esperienza solo nella traduzione scritta, tendenzialmente in ambito tecnico o letterario. Il passaggio successivo furono gli

insegnanti di lingue straniere, e quello finale fu assumere chiunque si proponesse come bilingue.

Nel caso specifico dei giornalisti, al problema linguistico si aggiungevano altre questioni: la mobilità, la sicurezza personale, la mancanza di familiarità con la situazione locale. Per questo, una volta trovato un “interprete” ne dipendevano pesantemente; spesso ai giornalisti venivano assegnati anche dei “traduttori ufficiali” scelti dalle autorità locali per la loro affinità con le autorità stesse. Anche quando un giornalista riusciva a trovare un “aiutante locale” che non fosse legato al governo o ai centri di potere, il problema della sua “imparzialità” (o affidabilità) permaneva. Difatti, l’imparzialità di traduttori ed interpreti era messa a dura prova proprio dalla situazione in cui si trovavano ad operare: come interpreti e traduttori veniva loro chiesto di collaborare con esperti di missioni umanitarie provenienti da paesi lontani mantenendo un freddo distacco e senza mostrare troppa empatia, mentre come esseri umani si confrontavano con la miseria e i bisogni urgenti delle loro comunità di appartenenza.

Dragovic-Douet cita anche alcuni esempi di interpretazione volutamente alterata dal *fixer*. Il seguente scambio di battute da lei presentato è a sua volta tratto da un testo di Michel Collon ed è stato tradotto in inglese dalla stessa Dragovic-Douet:

<i>Donna anziana (con tono triste):</i>	“È stato difficile trovare del cibo, e hanno tagliato l’acqua. In questo inverno gelido le cose peggiorano di giorno in giorno.”
<i>Traduttore (con disprezzo):</i>	“I serbi ci hanno lasciati a morire come cani.”
<i>Donna anziana:</i>	“Non potevamo fare nient’altro, non avevamo alcuna voce.”
<i>Traduttore:</i>	“I serbi ci hanno cacciati via, distruggendo ogni cosa. ¹⁴

(Dragovic-Douet 2007: 35)

¹⁴ The elderly woman (in a sad tone): “We’ve had a hard time finding food, and the water has been cut off. In this icy winter, things are getting worse by the day.”
The translator (venomously): “The Serbs left us to die like dogs.”
The elderly woman: “We couldn’t do anything else, we didn’t have any choice.”
The translator: “The Serbs chased us out, destroying everything.”

Se è vero che il caso dell'ex Jugoslavia da alcuni punti di vista è particolare (per esempio per le caratteristiche linguistiche del territorio)¹⁵, è altrettanto vero che le lacune linguistiche e la mancanza di neutralità dei fixer sono problemi ipotizzati e riscontrati anche da altri studiosi in altri contesti.

Palmer e Fontan hanno studiato la situazione in Iraq dopo l'invasione americana del 2003. Una delle prime questioni sollevate è proprio l'affidabilità dei *fixer*, anche da un punto di vista linguistico:

Ad ogni modo, l'affidabilità è chiaramente una questione potenzialmente importante per chi lavora con i mezzi di comunicazione, non solo per quanto riguarda la fiducia (sebbene questa sia in realtà la principale preoccupazione) ma anche per quanto riguarda la competenza linguistica: i *fixer* sono anche interpreti in una circostanza in cui relativamente pochi giornalisti occidentali parlano la lingua locale.¹⁶

(Palmer e Fontan, 2007: 7)

Proprio per il problema della loro presunta dubbia affidabilità, l'aumento della dipendenza dai *fixer* iracheni ha fatto sì che alcuni giornalisti ed editori sollevassero delle preoccupazioni sulla qualità dell'informazione diffusa da Baghdad: a volte le notizie pubblicate sono risultate distorte perché i *fixer* nel tradurre avevano fatto delle omissioni (Palmer e Fontan, 2007: 7). Il rischio di fornire - anche involontariamente - traduzioni scorrette o incomplete è alto proprio a causa delle mancate competenze linguistiche e traduttive dei *fixer*:

Chiaramente, la maggior parte delle persone usate come interpreti in Iraq non rispetta i normali standard professionali degli interpreti formati [...] In queste circostanze, il rischio di una traduzione errata è evidente.¹⁷

(Palmer e Fontan, 2007: 13)

¹⁵ A proposito delle lingue parlate nell'ex Jugoslavia, Dragovic-Douet riporta che la suddivisione in bosniaco, croato, serbo e montenegrino del serbo-croato è una suddivisione politica e non linguistica (2007: 30). Sostiene che si tratti quindi di un territorio diviso sostanzialmente tra due lingue: il serbo-croato e l'albanese.

¹⁶ However, reliability is clearly also a potentially important issue for media personnel, not only where trust is concerned (although this is in fact the overwhelming main concern) but also where linguistic competence is concerned: fixers are also interpreters in a circumstance where relatively few Western journalists speak the local language.

¹⁷ Clearly, most of the people used as interpreters in Iraq do not meet the normal standards of professional competence of trained interpreters. [...] Under these circumstances, the risks of mistranslation are apparent.

A questo punto è interessante vedere se i giornalisti si aspettino una traduzione professionale, o se si accontentino di (o addirittura si aspettino di ricevere) una resa potenzialmente imprecisa. A prescindere dalla competenza linguistica dei *fixer*, i giornalisti intervistati hanno dichiarato che comunque non si aspettavano mai una traduzione parola per parola e che in genere si accontentavano di un riassunto (Palmer e Fontan, 2007: 13). Questo per svariati motivi: le informazioni che i giornalisti vogliono ottenere dagli intervistati spesso sono semplici (“Dov’era in quel momento? Cosa ha visto?”); una traduzione completa dell’intero scambio di battute tra *fixer* e intervistato richiederebbe più tempo della semplice trasmissione delle informazioni cercate, e ciò sarebbe controproducente e potenzialmente pericoloso (in alcuni luoghi, per esempio in Iraq, più tempo si trascorre in uno stesso posto, più aumenta il rischio di essere identificati e rapiti o uccisi). Un giornalista aggiunge anche come ulteriore motivazione che “la conversazione in arabo è così ricca di ‘deviazioni’ linguistiche che un riassunto risulta preferibile”¹⁸ (Palmer e Fontan, 2007: 13).

L’utilizzo di riassunti comporta (però) un’evidente possibilità di distorsione o di parziale omissione delle informazioni, possibilità di cui i giornalisti sembrano ben consapevoli. Per gestirla, hanno sviluppato alcune tecniche: controllano che le informazioni raccolte siano corrette richiedendo più volte la stessa cosa in modo diverso; si accertano che il loro *fixer* goda di una buona reputazione presso altri giornalisti; confrontano le informazioni ottenute con quelle di altre fonti. Questo però non garantisce né che la traduzione sia accurata, né che le informazioni trasmesse siano corrette. È dunque evidente che i giornalisti in questo caso non siano interessati ad ottenere un’interpretazione di qualità, ma solo delle informazioni utili (Palmer e Fontan, 2007: 14).

L’altro rischio legato alla non professionalità dei *fixer* dal punto di vista dell’interpretazione e della traduzione è costituito, come già detto, dalle omissioni. Anche in questo caso i giornalisti sembrano consapevoli, tanto che coloro che un po’ capiscono l’arabo citano persino degli esempi concreti in cui sono stati testimoni di un’omissione: durante una conversazione tra locali sulla violenza che stava avendo luogo in strada, un giornalista inglese con un livello di base di arabo afferma di avere sentito una delle

¹⁸ Arabic conversation is so full of linguistic ‘detours’ that summary is preferable.

persone presenti usare il termine “resistenza”, e altri partecipanti alla conversazione l’hanno rimproverarla per la sua scelta lessicale. L’interprete avrebbe poi omesso questo scambio nella sua resa riassuntiva, ma il giornalista è stato in grado di chiedere un chiarimento (Palmer e Fontan, 2007: 14). In quel caso il giornalista ha potuto chiedere spiegazioni perché ha riconosciuto la parola araba che significa “resistenza”, ma è importante sottolineare che i giornalisti raramente parlano la lingua locale, in questo caso l’arabo. Ciò significa che spesso non hanno gli strumenti per capire se sia stato omesso o tradotto scorrettamente un passaggio importante. Palmer (2007: 18) riporta che tra i 17 giornalisti anglofoni e francofoni attivi in Iraq da lui intervistati uno solo parla arabo, e tutti gli intervistati hanno confermato che pochi giornalisti occidentali abbiano le competenze linguistiche necessarie per fare giornalismo senza un supporto linguistico esterno. In aggiunta, anche il giornalista capace di parlare arabo dichiara di appoggiarsi a dei *fixer* quando lavora in Iraq, perché la variante di arabo da lui conosciuta è talmente diversa da quella parlata in Iraq da far sì che anch’egli necessiti di un aiuto linguistico nelle interviste più complesse. Murrell riscontra una situazione simile: anche tra i suoi intervistati una sola giornalista (Caroline Hawley, BBC) parla arabo e ha una laurea in lingua araba conseguita all’università di Oxford, e anche lei dichiara di servirsi comunque dei *fixer* perché ha anche lei bisogno di una mediazione culturale (2011: 140-141).

Il servizio linguistico e traduttivo è dunque quasi sempre un elemento chiave del lavoro dei *fixer*, ma da solo non è sufficiente: si tratta di fondamenta su cui poi ogni *fixer* va a costruire altre abilità, legate alla sua conoscenza della lingua e alla sua appartenenza alla cultura locale ma distinte da esse. La necessità di possedere altre capacità si nota anche nel raro caso in cui vengano scelti come *fixer* degli interpreti professionisti: non sono le competenze traduttive ad essere l’elemento determinante per il loro reclutamento:

Nella maggior parte dei casi, l’interprete era anche un *fixer*, ovvero svolgeva una serie di compiti che andavano oltre l’interpretazione/traduzione; questo è un elemento importante nel contesto, e verrà trattato in modo esteso. In pratica, dalle interviste risulta chiaro che è la capacità degli interpreti di fungere da *fixer* che determina la loro assunzione.¹⁹

(Palmer, 2007: 18)

¹⁹ In most cases, the interpreter was also a fixer, i.e. performing a range of duties beyond interpretation/translation; this is an important element in the situation, and one which will be considered at length. In practice, it was clear from the interviews that it was the interpreters’ capacity as fixers that determined their employment.

Si può quindi concludere che il ruolo dei *fixer* è estremamente complesso e le abilità richieste sono varie e difficilmente scindibili tra loro, ma includono sempre la competenza linguistica e culturale. Conoscere la lingua del posto, avere una lingua in comune col giornalista e sapere trasporre concetti dall'una all'altra è un requisito necessario, ma non sufficiente. In un contesto dove una disattenzione può costare la vita, se ci si trova a dover scegliere tra un interprete professionista con un solido rispetto delle norme etiche insegnate nelle scuole interpreti e un *fixer* più o meno bilingue che abbia i giusti contatti e la capacità di tenere il giornalista al sicuro, la scelta ricadrà inevitabilmente sempre sul secondo.

1.3.2 Questioni etiche

In questa sede verranno prese in esame due tipologie di etica: l'etica professionale o deontologia e l'etica personale. Non essendo quella del *fixer* una professione ancora ben delineata e riconosciuta, non si può propriamente parlare di etica professionale dei *fixer*, ma occorre far riferimento all'etica delle due professioni che più si avvicinano alla figura dei *fixer*, ovvero i giornalisti e gli interpreti/traduttori. La deontologia o etica professionale si riferisce in genere al rispetto di norme che la professione stessa si dà (per esempio attraverso i codici deontologici, ovvero dei codici di comportamento a cui un professionista deve attenersi per l'esercizio della sua professione), e stabilisce cosa è giusto o sbagliato fare. Entrambe le professioni hanno dei principi deontologici basilari; due di questi principi deontologici basilari sono comuni sia ai giornalisti sia agli interpreti/traduttori: l'imparzialità e l'accuratezza.

Nel caso in cui un *fixer* sia anche un giornalista o un interprete, risponde alla deontologia dell'una o dell'altra professione. Tuttavia, sia nel caso di coloro che hanno ricevuto una formazione professionale (da giornalista o interprete) che nel caso di coloro che ne sono privi, il *fixer* resta una figura che come tale non ha un profilo professionale proprio, con una formazione ad hoc e associazioni professionali che la rappresentano: unendo attività svolte da persone dai profili anche molto diversi tra loro, necessiterebbe di una formazione e di un'etica professionale specifiche per le mansioni che svolge e il ruolo che ricopre. Si tratta quindi di un aspetto che è ancora legato alla (mancata) formazione e al mancato riconoscimento come categoria professionale, dimostrando

quanto sia complesso identificare le problematiche distinte di una figura così polimorfa. Riprendiamo un esempio portato da Dragovic-Drouet e menzionato poco fa per parlare di interpretazione volutamente alterata:

<i>Donna anziana (con tono triste):</i>	“È stato difficile trovare del cibo, e hanno tagliato l’acqua. In questo inverno gelido le cose peggiorano di giorno in giorno.”
<i>Traduttore (con disprezzo):</i>	“I serbi ci hanno lasciati a morire come cani.”
<i>Donna anziana:</i>	“Non potevamo fare nient’altro, non avevamo alcuna voce.”
<i>Traduttore:</i>	“I serbi ci hanno cacciati via, distruggendo ogni cosa.” ²⁰

(Dragovic-Douet 2007: 35)

I codici deontologici per gli interpreti prevedono che la traduzione non tolga o aggiunga nulla all’enunciato originale e che sia una resa fedele di quanto detto. Nell’esempio riportato invece l’interprete altera le parole della donna anziana. In questo caso si tratta di una distorsione forte e consapevole (Dragovic-Drouet, 2007: 35), ma non sono rari i casi di modifiche meno evidenti e/o apportate al testo inconsapevolmente (Murrell, 2011): la mancanza di formazione specifica ha dei risvolti non solo sulla qualità delle prestazioni dal punto di vista linguistico, ma anche sulla consapevolezza dell’importanza di restare imparziali e “professionali”, svolgendo il proprio lavoro senza farsi influenzare dai propri ideali politici o religiosi.

Dato che la deontologia dei giornalisti richiede loro di essere imparziali rispetto agli eventi che riportano, spesso, ove possibile, i giornalisti stranieri prediligono avere come *fixer* dei giornalisti locali. Uno dei giornalisti intervistati da Murrell (2011: 191-192) sostiene che i *fixer* sono quasi inevitabilmente legati alle persone che hanno come contatti: se hanno dei buoni contatti, di solito c’è un motivo. Questo potrebbe voler dire che se possiedono i contatti di gruppi “loschi”, potrebbero essere persone “losche” a loro volta. Quando un giornalista straniero sceglie di appoggiarsi a un giornalista locale spera di

²⁰ The elderly woman (in a sad tone):

The translator (venomously):

The elderly woman:

The translator:

“We’ve had a hard time finding food, and the water has been cut off. In this icy winter, things are getting worse by the day.”

“The Serbs left us to die like dogs.”

“We couldn’t do anything else, we didn’t have any choice.”

“The Serbs chased us out, destroying everything.”

condividere con lui un'etica professionale e che quindi il giornalista locale si senta tenuto a riportare le notizie in maniera equa e senza partigianeria .

Come detto poco sopra, l'imparzialità è una caratteristica fondamentale richiesta non solo agli interpreti, ma anche ai giornalisti. Scegliere come collaboratore un collega può aiutare a risolvere almeno parzialmente la spinosa questione dell'etica, dato che, essendo entrambi dei giornalisti (sia il *fixer* che il corrispondente estero), in teoria dovrebbero condividere la stessa etica professionale.

Inghilleri affronta il tema dell'etica personale dei traduttori nelle zone di guerra, analizzando e confrontando studi preesistenti per studiare i comportamenti tenuti da interpreti e traduttori a contratto dell'esercito americano in Iraq, e da traduttori/*fixer* iracheni che lavorano per giornalisti stranieri. È emerso che gli interpreti e i traduttori che operano in situazioni limite si trovano a dover rinegoziare con se stessi i propri principi etici personali; devono ridefinirsi di fronte alla violenza, alla tortura e alla sofferenza umana. Non solo, in queste circostanze anche l'etica professionale di chi ha una formazione da traduttore va oltre valori come l'accuratezza linguistica o la neutralità, considerati fondamentali per i codici deontologici di molte associazioni per interpreti e traduttori. Per i traduttori di guerra (e in realtà anche per i militari e i corpi governativi) l'accuratezza può essere importante tanto quanto, e in certe situazioni anche meno importante di, fiducia, lealtà, raccogliere con accuratezza le informazioni, conoscenza della situazione locale, essere in grado di fornire contatti e organizzare interviste, avere le chiavi di lettura per interpretare una situazione in maniera corretta e riuscire ad evitare il più possibile situazioni pericolose (2009: 210-211).

Se la manipolazione volontaria e finalizzata come quella vista all'inizio del paragrafo è sempre deprecabile, l'infrazione di qualche norma dei codici di etica professionale a volte è concessa e necessaria, stando ad Inghilleri. L'autrice cita le parole di Kayla Williams, una traduttrice/soldatessa dell'esercito americano che lavorò per sei mesi a Guantanamo tra il 2002 e il 2003, che racconta della sua esperienza da traduttrice vissuta lì:

Fondamentalmente, raggiungiamo tutti un punto in cui dobbiamo o dare per scontato che tutti siano amici (e reagire di conseguenza), oppure dare per scontato che tutti siano un potenziale nemico (e trattarli in quanto tali). Diventa semplicemente troppo faticoso

ripetere costantemente lo stesso copione. Guardare ogni persona e scegliere, ogni volta. Chiedersi: gli darò del cibo? O gli punterò contro il fucile? Quindi prendiamo una decisione unica: arriviamo a presumere il peggio di chiunque. E ci atteniamo a questa decisione.²¹

(2009: 217-218)

Questa dichiarazione rispecchia bene il fardello portato da chi si trova a fare da ponte tra le parti di un conflitto, e dovrebbe restare imparziale e astenersi da giudizi e pregiudizi nei confronti di chi traduce. In questo caso la traduttrice è una militare dell'esercito statunitense e in quanto tale ha un nemico; quando però svolge i suoi compiti da traduttrice deve relazionarsi non solo con l'esercito nemico, ma anche con dei civili. Nel relazionarsi e tradurre per dei civili deve scegliere se considerare chi le sta davanti un nemico o un amico, e il non avere delle linee guida sul comportamento da tenere durante la traduzione può diventare un peso.

A differenza dei traduttori militari arruolati nell'esercito straniero, che pur essendo spesso privi di linee guida da seguire nella traduzione possono quantomeno appoggiarsi al codice professionale della loro istituzione (le forze armate) e sono tutelati dalla loro appartenenza a una delle parti del conflitto, i civili che per scelta o per bisogno si trovano a svolgere temporaneamente il ruolo di traduttori e interpreti per gli eserciti stranieri o occupanti sono vulnerabili e più esposti al rischio di schierarsi dalla parte sbagliata, rischio che prende spesso la forma della violenza fisica e, a volte, dell'esilio (2009: 219).

Parlando esclusivamente dei *fixer*, sono significative le parole di Ayub Nuri, un rifugiato curdo tornato a Baghdad per partecipare al rovesciamento del regime di Saddam e che ha iniziato in quell'occasione a lavorare come *fixer* per la BBC:

Sebbene i *fixer* corrano rischi pari e spesso superiori a quelli dei giornalisti occidentali, non abbiamo ricevuto le stesse protezioni. Non ci sono polizze assicurative che ci coprono, linee guida su cosa dovremmo indossare o su quando possiamo spostarci per

²¹ Basically we all reach a point where we have to assume that everyone is friendly (and respond accordingly), or assume that everyone is a potential enemy (and treat them as such). It simply becomes too overwhelming to play that line at every single moment. To look at each person and make that choice over and over and over again. To ask yourself: Will I give this person food? Or will I point my gun at this person? So we make one choice: We come to assume the worst about everyone. And we stick with it.

coprire una storia. In quanto nativi iracheni, ci si aspetta che per tutto ciò usiamo il nostro discernimento.²²

(2009: 216)

La mancanza di protezione e di sicurezza qui menzionata non coinvolge solo il piano fisico (di cui si parlerà nel paragrafo 1.3.6), ma anche quello psicologico: le possibili ripercussioni dell'assunzione di un ruolo così complesso in un contesto pericoloso sono tante.

Anche Moser-Mercer e Bali (2008) indagano l'impatto della mancanza di formazione e di linee guida per *fixer* e interpreti "ad hoc". Gli autori partono dalla premessa che entrambi sono privi di codici deontologici di riferimento e che questi codici, se esistessero, fornirebbero loro un sostegno nella gestione di situazioni di crisi. Gli autori arrivano poi alla conclusione che le conseguenze della mancanza di codici deontologici possono essere gravi; per esempio *fixer* e interpreti possono trovarsi a "assumere ruoli che danno loro il potere di esprimere il loro giudizio durante gli interrogatori o i colloqui dei richiedenti asilo, per esempio, senza aver ricevuto la formazione deontologica necessaria, e quindi partecipando inconsapevolmente a delle violazioni dei diritti umani"²³ (2008: 1), con tutte le conseguenze legali e psicologiche del caso.

Sono stati fatti dei tentativi di miglioramento nell'ambito della formazione linguistico-traduttiva ed etica (che, come abbiamo visto, vanno spesso di pari passo) degli interpreti e dei traduttori nelle zone di guerra. Avendo individuato una carenza ingente di interpreti in queste zone, l'École de traduction et d'interprétation (ETI) di Ginevra ha inaugurato un progetto chiamato "Interpreting in zones of crisis and war", un ambiente di apprendimento virtuale per interpreti non professionisti. L'ETI ha già una vasta esperienza nella didattica a distanza anche in paesi che hanno delle infrastrutture informatiche non ottimali; questo tipo di formazione è quindi alla portata anche di chi ha una connessione non molto efficiente (Moser-Mercer e Bali, 2008: 2).

²² Though fixers run as many and often more risks than Western reporters, we haven't had the same protections. There have been no insurance plans to cover us, no guidelines on what we should wear or when it's ok for us to travel for a story. As Iraqi natives, we are expected to use our judgement about these things.

²³ [a]ssume roles that "empower" them to pass judgment during interrogations or asylum interviews, for example, without requisite deontological training, thus inadvertently participating in human rights violations.

1.3.3 Un punto di vista di parte?

Come ogni altro essere umano, anche i *fixer* sono immersi e legati alla realtà in cui vivono. Sono cresciuti in una determinata cultura, iniziati a una determinata religione e abituati a un determinato punto di vista, quello della loro famiglia e della loro cerchia di conoscenze. È proprio questa condizione a renderli così speciali per i giornalisti che vengono da tutt'altro contesto, anche se parlano la lingua locale: i *fixer* sono parte viva del tessuto sociale locale, e in quanto insider hanno accesso a parti di quel tessuto a cui un giornalista “straniero” da solo non potrebbe mai arrivare in tempi compatibili con il suo obiettivo contingente. Ma questa loro appartenenza può essere anche un problema? Si è visto che ci sono casi in cui i *fixer* si lasciano guidare dalle proprie idee politiche, manipolando le traduzioni. I giornalisti, consapevoli di questo rischio di “manomissione” di una componente fondamentale del loro lavoro, hanno sviluppato delle tecniche per verificare la veridicità delle informazioni, ma soprattutto si affidano al fatto che nel caso di *fixer*-giornalisti l’averne un’etica professionale condivisa porti i *fixer* a svolgere il loro lavoro nel modo più imparziale possibile. Dando quindi per scontato che i *fixer*-giornalisti si attengano saldamente ai principi etici del giornalismo - ad es. che non cerchino di alterare le notizie in maniera volontaria - esiste comunque il rischio che essere intrecciati alla comunità locale li renda inconsapevolmente di parte?

Quasi tutti gli autori che hanno trattato questo aspetto ritengono che il contributo (editoriale e non) di un *fixer* locale che lavora per un giornalista straniero sia per forza di cose almeno lievemente di parte: un cittadino iracheno sciita avrà contatti sciiti e potrà accedere prevalentemente ad aree del paese sciite. Questo non significa che egli stia cercando maliziosamente di alterare il punto di vista del giornalista, ma che l’identità di un *fixer* dà forma sua rappresentazione della realtà. Come sottolineano Palmer e Fontan, il rischio che il *fixer* “plasm” il giornalista è il rovescio della medaglia del vantaggio di avere accesso, proprio attraverso il e grazie al *fixer*, a una rete di contatti locali: questo accesso è vincolato alla (e impossibile senza) identità stessa del *fixer* (2007: 16). Plaut e Klein hanno domandato a giornalisti, *fixer*, *fixer*-giornalisti e giornalisti-*fixer*²⁴ se abbiano

²⁴ Ricordiamo che i partecipanti al questionario di Plaut e Klein sono divisi in quattro categorie: giornalista; giornalista-*fixer* (ovvero una persona che svolge come professione principale quella del giornalista, ma che saltuariamente lavora anche come *fixer*); *fixer*; *fixer*-giornalista (ovvero una persona che svolge come professione principale quella del *fixer*, ma che saltuariamente lavora anche come giornalista) (Plaut e Klein, 2019B).

mai chiesto (nel caso dei giornalisti, o di *fixer*-giornalisti e giornalisti-*fixer* mentre lavoravano come giornalisti) o mai rivelato (nel caso dei *fixer*, o di *fixer*-giornalisti e giornalisti-*fixer* mentre lavoravano come *fixer*) le loro affiliazioni politiche. Molti giornalisti hanno reagito in un primo momento con stupore, ammettendo di non averci nemmeno mai pensato (2019B: 1707). Michael Armstrong, giornalista del programma Global National (Global TV) ha dichiarato di essere consapevole del fatto che non solo le simpatie politiche ma anche altre caratteristiche dei *fixer* con cui lavora potrebbero influenzare il *fixer*, ma che, così come lui cerca di essere imparziale nel fare il suo lavoro, conta sul fatto che anche i *fixer* cerchino di essere imparziali nel fare il proprio. Analizzando poi la questione dal punto di vista del *fixer*, Plaut e Klein arrivano alla conclusione che i *fixer* sono a conoscenza di questo rischio:

È importante capire che anche i *fixer* spesso vedevano in questo modo il loro ruolo professionale [...] i *fixer* spesso mettono al primo posto i bisogni o la storia del giornalista, ma sono comunque fortemente consapevoli del fatto che la loro identità tribale, di casta, etnica o di genere potrebbe influenzare la storia.²⁵

(2019B: 1707)

Sembra dunque che alcuni *fixer* siano consci del fatto che la loro identità personale non può non influenzare il prodotto finale del lavoro del giornalista con cui collaborano. Nel lavoro di Palmer e Fontan questo aspetto viene sviluppato in maniera ancora più approfondita, sottolineando che non si tratta solo della tipologia di contatti disponibili o delle aree a cui si ha accesso, ma anche del modo in cui il contesto culturale in cui cresciamo plasma la nostra visione del mondo:

Ad un altro livello, è meno una questione di effetto diretto dei contatti, di accessibilità, ecc., e più una questione di prospettiva: il posto che il *fixer* occupa nella rete sociale influenza chiaramente la formazione della sua visione del mondo, e questo presumibilmente potrebbe influenzare il modo in cui interpreta il mondo che lo circonda quando fornisce al giornalista informazioni di contesto sull'identità o sull'importanza di una certa persona o di un certo gruppo.²⁶

(2007: 16)

²⁵ It is important to understand that fixers also often held this view of their professional role. [...] fixers often prioritize a journalist's needs or story, but they remain keenly aware that their tribal, caste, ethnic or gender identities could influence the story.

²⁶ At another level, it is less a question of the direct effect of contacts, accessibility, etc., and more a question of outlook: the place the fixer occupies in social networks is clearly influential in forming their own view of the world, and this may be presumed to play into the way in which they interpret the world around them when offering background information to the journalist about the identity or significance of such-and-such an individual or group.

In alcuni casi, l'appartenenza a un gruppo sociale ristretto costituisce persino un vantaggio, o magari addirittura il criterio di selezione di quel particolare *fixer*: uno dei giornalisti intervistati da Murrell racconta per esempio che mentre lavorava in Irlanda del Nord aveva assunto come *fixer* una persona con simpatie per la causa dell'IRA. Decise che era accettabile perché la ragazza non nascondeva le sue simpatie e ammette che questa sua vicinanza gli tornò utile. Sostiene infatti che si possa accettare che il *fixer* abbia un'inclinazione politica, a patto di esserne consapevoli fin da subito. Non si può cambiare l'affiliazione politica di qualcuno, ma se la si conosce e si crede che la persona non sia in grado di essere il più imparziale possibile, si può scegliere qualcun altro o assumere una seconda persona con un punto di vista complementare a quello della prima (2011: 144).

Anche i giornalisti intervistati da Murrell concordano sul fatto che l'essere accompagnati da un *fixer* con un'identità politica, religiosa o etnica specifica possa essere un vantaggio:

Dopotutto, i giornalisti hanno anche allegramente ammesso che loro stessi a un certo punto hanno scelto dei *fixer* proprio per il loro background politico, religioso o etnico. Tutti i corrispondenti che hanno lavorato nei Balcani (1991-95) o in Iraq, Israele o nei Territori occupati (da Israele, N.d.T.) hanno risposto che era necessario avere qualcuno che fosse della giusta etnia o confessione religiosa.²⁷

(2011: 192)

Ma capita anche il contrario e c'è chi viene scelto come *fixer* proprio perché la sua identità non è "percepibile". Peter Cave, giornalista di ABC, racconta (Murrell, 2011: 192-193) che una volta scelse un *fixer* canadese per un reportage nell'ex Jugoslavia perché gli serviva qualcuno che venisse accettato da tutte le parti del conflitto. Avendo imparato il Serbo e il Croato in Canada, il *fixer* non aveva un accento locale e questo permise a lui e Cave di muoversi più liberamente. L'appartenenza (o non appartenenza) alla cultura locale è quindi un fattore che viene preso in considerazione.

²⁷ After all, they [i giornalisti] also cheerfully admitted that at some point they have themselves chosen fixers specifically for their political, religious or ethnic background. All of the correspondents who had covered the Balkans (1991-5) or had worked in Iraq, Israel or the Occupied Territories, responded that you had to have someone from the right ethnic or religious divide.

1.3.4 Ruolo editoriale o logistico?

Oltre all'identità del *fixer*, che può influenzare il prodotto giornalistico finito, c'è un secondo elemento che può avere un impatto su quello che sarà poi "la notizia": il ruolo editoriale che il *fixer* può ricoprire o meno. Anche su questo esistono grandi discussioni: i giornalisti tendenzialmente riconoscono l'importanza dei *fixer*, ma alcuni sostengono che spesso essi giochino un ruolo almeno parzialmente editoriale (ovvero che influenzino direttamente l'articolo o il servizio pubblicato, per esempio conducendo interviste, scegliendo la notizia da riportare, selezionando gli intervistati, etc), altri invece che svolgano funzioni prettamente logistiche (come l'organizzare gli spostamenti, prenotare alberghi, assicurarsi che i luoghi in cui ci si reca siano sicuri, etc).

Tra i 450 partecipanti al sondaggio di *Fixing the Journalist-Fixer Relationship* (2017), uno studio svolto da Plaut e Klein per conto del Global Reporting Centre²⁸, alla domanda "quanto spesso un giornalista si appoggia al *fixer* per un giudizio editoriale?" il 42,6% dei *fixer* e *fixer*-giornalisti ha risposto "spesso" o "sempre", risposte scelte solo dal 15,7% dei giornalisti e dei giornalisti-*fixer*²⁹. Esiste quindi una divergenza tra come *fixer* e giornalisti vedono la propria collaborazione professionale. Si vede una discrepanza anche nelle risposte alla domanda "il *fixer* ha mai corretto il giornalista?", a cui ha risposto sì il 77% dei *fixer* e dei *fixer*-giornalisti e solo il 54% dei giornalisti e dei giornalisti-*fixer*. Pare che i *fixer* si attribuiscono un ruolo più editoriale di quello che hanno stando ai giornalisti. Plaut e Klein, gli autori dello studio, hanno anche intervistato 70 dei partecipanti. Nelle interviste, alcuni giornalisti hanno confermato i dati raccolti con il questionario asserendo che mai seguirebbero le indicazioni editoriali di un *fixer* (2019B: 1708). Altri sono stati meno rigorosi, ma hanno comunque distinto tra i *fixer* che forniscono un contesto e una prospettiva locale (un contributo ben accetto) e coloro che cercano di influenzare una storia e il modo in cui viene raccontata. Un'idea diffusa tra i giornalisti è che per un *fixer* guidare o correggere il giornalista sia inappropriato, perché significa interferire con il ruolo dell'altro. Dal canto loro, i *fixer* fanno notare come anche

²⁸ I dati sono consultabili alla pagina <https://globalreportingcentre.org/fixers/>

²⁹ I partecipanti al questionario di Plaut e Klein sono divisi in quattro categorie: giornalista; giornalista-*fixer* (ovvero una persona che svolge come professione principale quella del giornalista, ma che saltuariamente lavora anche come *fixer*); *fixer*; *fixer*-giornalista (ovvero una persona che svolge come professione principale quella del *fixer*, ma che saltuariamente lavora anche come giornalista) (Plaut e Klein, 2019B).

solo il proporre determinati contatti da intervistare (facendo una selezione tra tutti quelli a cui hanno accesso) o suggerire un luogo in cui recarsi influenzano la storia e il modo in cui viene raccontata, e non la ritengono una manipolazione, ma semplicemente una parte del loro lavoro. È un'interpretazione molto diversa da quella dei giornalisti, che spesso non riescono a riconoscere, o quantomeno a vedere, l'operato editoriale/redazionale del *fixer*³⁰. È proprio la mancanza di riconoscimento delle loro capacità lavorative e di rispetto professionale una delle cose che più mette in luce, secondo i *fixer*, lo squilibrio di potere che esiste tra queste due figure (si veda il paragrafo 1.3.7).

Ci sono altri due importanti lati di questa questione che emergono dallo studio di Plaut e Klein. In primo luogo, gli autori riportano i *fixer* sono ben consapevoli del fatto che i giornalisti in quanto clienti devono credere che siano loro ad avere il controllo redazionale, o la loro identità professionale di giornalisti viene compromessa³¹. Tale consapevolezza conduce al secondo aspetto: i *fixer* conoscono non solo i bisogni dei giornalisti, ma anche il rapporto che intercorre tra essi e il loro pubblico. Dalle interviste, infatti, emerge che effettivamente spesso i *fixer* hanno un ruolo editoriale; non si tratta però di un ruolo predefinito, ma di un qualcosa che si sviluppa col tempo: più il giornalista si fida del proprio *fixer* e del fatto che sappia cosa è giusto fare, più gli darà credito e apprezzerà il suo consiglio.

Il lavoro di un *fixer* e il suo livello di intervento non sono statici. Si tratta di un lavoro fortemente legato al contesto in cui ci si trova, che dipende dalla familiarità del giornalista con la lingua, il contesto, i contatti e la volatilità politica di una certa regione. Inoltre, cosa altrettanto importante, i *fixer* e i giornalisti sviluppano una propria dinamica e un proprio livello di fiducia, che definiscono i parametri in base ai quali una cosa è accettabile, e possibile, all'interno di ogni relazione lavorativa.³²

(Plaut e Klein, 2019B: 1709)

³⁰ “According to the fixers, this is not manipulative, but rather a part of their work. This is a very different interpretation from that of the journalist who often fails to recognize, or at least acknowledge, the fixer’s editorial agency” (Plaut e Klein, 2019B: 1708)

³¹ “Fixers are keenly aware that journalist clients need to believe they have editorial control, or it compromises their professional identity as journalists” (Plaut e Klein, 2019B: 1709)

³² Fixing, and the level of agency that a fixer possesses, is not static. It is highly context-specific, depending on the familiarity of the journalist with the language, background, contacts and political volatility of a given region. In addition, and just as importantly, the fixers and journalists develop their own dynamic and level of trust, which shapes the parameters of what is acceptable, and possible, within each working relationship.

I giornalisti intervistati da Murrell (un campione più piccolo rispetto allo studio di Plaut e Klein³³) si sono mostrati invece più aperti a interventi editoriali quando è stato chiesto loro se ritengono che i *fixer* abbiano un ruolo prevalentemente editoriale, prevalentemente logistico o un mix di entrambi. Tra gli intervistati di questo campione, 18 corrispondenti su 20 hanno infatti scelto la terza risposta, riconoscendo una commistione tra i due ruoli; le altre due persone hanno scelto l'opzione "solo logistico". Il fatto che il 90 per cento dei corrispondenti affermi che il ruolo dei *fixer* sia al contempo editoriale e logistico suggerisce, secondo Murrell (2011: 158), che fino ad ora gli studiosi ne abbiano sottovalutato l'importanza. Non si può ridurre il ruolo di un *fixer* a quello di mero assistente: in un luogo in cui il corrispondente non conosce la geografia, la politica, la lingua e la cultura locali, il *fixer* diventa "gli occhi e le orecchie" del corrispondente (come suggerito nel titolo di un articolo di Palmer e Fontan del 2007), fornendogli un flusso costante di informazioni e consigli, traducendo per lui e spiegandogli il contesto.

In Iraq l'aspetto editoriale dei *fixer* ha assunto un ruolo talmente importante che l'ufficio della BBC a Baghdad lo ha riconosciuto ufficialmente, cambiando la loro denominazione ufficiale in "local producers". Ciò suggerisce che è (o potrebbe essere) in atto una tendenza verso un maggiore riconoscimento del contributo editoriale di questa figura (che si avvia a diventare - forse - una figura professionale riconosciuta). I *fixer* intervistati hanno detto tutti di ricoprire un ruolo sia logistico che editoriale. La principale differenza riscontrata tra la percezione dei *fixer* e quella dei giornalisti è che i primi ritengono che il proprio ruolo diventi più editoriale col tempo e con l'esperienza, mentre i secondi sono dell'idea che il ruolo del *fixer* sia più o meno editoriale a seconda della notizia trattata o del paese in cui il giornalista si trova a operare.

In conclusione, dallo studio di Murrell emerge che i casi in cui un *fixer* ha un ruolo esclusivamente logistico sono pochi e solitamente in quel caso si tratta di *fixer* occasionali, che non sono referenziati e nemmeno accuratamente selezionati (per esempio degli autisti). Quando il *fixer* viene consigliato al giornalista da un collega ed è una persona con esperienza, o meglio ancora quando è una persona con cui il giornalista ha già lavorato, il suo ruolo è spesso editoriale e il suo contributo apprezzato.

³³ Murrell ha intervistato per il suo studio 20 giornalisti e 5 *fixer* (Murrell, 2011); Plaut e Klein hanno somministrato un questionario a 450 partecipanti tra giornalisti e *fixer*, 35 dei quali hanno poi partecipato a delle interviste di approfondimento.

Un punto di vista sul ruolo logistico dei *fixer* interessante e diverso da quelli fino ad ora esaminati viene presentato da Lindsay Palmer nel suo libro *The Fixers: Local News Workers and the Underground Labor of International Reporting* (2019). Per il suo studio, l'autrice ha intervistato 70 *fixer* provenienti da diversi paesi, e la sua conclusione è stata che è vero che parte del lavoro di un *fixer* è costituita da compiti "logistici", ma che "logistico" non significhi "non qualificato" oppure "di manovalanza". Sebbene alcuni giornalisti (e anche alcuni *fixer*) ritengano effettivamente che la differenza tra il lavoro di un giornalista e quello di un *fixer* sia proprio che il primo è un lavoro specializzato, mentre il secondo è mera manovalanza (Palmer, 2019: 61), Palmer fa notare che il concetto di "logistico" nell'ambito del giornalismo internazionale è più complesso di quanto si creda: gestire l'organizzazione, procurare contatti e permessi, prevenire problemi e scovare potenzialità nascoste è un lavoro attivo e che richiede una grande dose di risorse, conoscenze culturali e capacità qualitative (Palmer, 2019: 61). L'autrice fa poi una disanima dell'origine e del significato del termine inglese "logistics", mostrando come la logistica nel mondo anglofono venisse storicamente considerata un'arte e una scienza, implicando quindi che il lavoro logistico richiedesse una certa maestria e determinate abilità (Palmer, 2019: 65). Un ragionamento simile vale anche per il suo corrispettivo italiano "logistica", dato che nella sezione dell'Enciclopedia Treccani dedicata all'etimologia del termine si legge: "femm. sostantivato dell'agg. logistico, sottint. **arte**; cfr. il gr. λογιστική (sottint. τέχνη) «**arte del computare**»"³⁴ (grassetto nostro). Inoltre, il termine greco λογιστική deriva da λόγος, che rappresenta la parola nel suo significato più alto: non solo la lingua e la parola enunciata, ma anche il pensiero che viene espresso attraverso la parola. Non solo, ma nel Vangelo di Giovanni il λόγος è associato persino a Gesù Cristo, che è "il verbo di Dio che si è fatto carne"³⁵, riconoscendo al termine un valore importante e molto alto (Palmer, 2019: 65). Quindi secondo Palmer l'etimologia stessa del termine "logistics" (e, dato che l'etimologia è la stessa, anche quella del termine "logistica") suggerisce che la tendenza di alcuni giornalisti a dividere concettualmente il lavoro logistico dal lavoro di scrivere e produrre, ostentatamente ritenuto più specializzato, è erronea (Palmer, 2019: 65). In aggiunta, per svolgere compiti "logistici" come l'organizzare le tappe di un viaggio, i permessi e gli spostamenti, i *fixer* devono

³⁴ <https://www.treccani.it/vocabolario/logistica/>

³⁵ <https://www.treccani.it/vocabolario/logos/>

essere un passo avanti ai giornalisti, prevedendo i potenziali problemi che potrebbero emergere e tenendo sempre presente lo scopo finale del progetto (l'articolo, il documentario, il reportage, etc) (Palmer, 2019: 67). In sostanza, dall'analisi dell'autrice emerge che, anche quando i *fixer* svolgono compiti considerati da loro o dai giornalisti esclusivamente logistici, il loro lavoro è comunque complesso e ha un'influenza sulla storia: per esempio, se si calcolano male i tempi di viaggio si rischia di non riuscire a fare tutte le interviste necessarie, oppure di perdersi un evento importante³⁶.

Il riconoscere che i *fixer*, a prescindere dal tipo di ruolo che ricoprono, influenzano il contenuto delle notizie pubblicate e il modo in cui vengono rappresentate porta alla prossima questione: se è vero che i *fixer* sono delle figure (semi-)professionali che contribuiscono al contenuto, al punto di vista e alla pubblicazione di un articolo, non sarebbe corretto che ottenessero un riconoscimento per questa componente cruciale del proprio lavoro?

1.3.5 Il riconoscimento

La mancanza di un riconoscimento “concreto” e visibili del lavoro effettuato dai *fixer* (per esempio in termini di co-autorialità degli articoli) è un argomento caro a molti giornalisti e che di conseguenza si riflette anche nella letteratura accademica più recente, prodotta da studiosi di giornalismo sulla base di interazioni dirette con giornalisti. Plaut e Klein (2019B) sollevano questo problema, sottolineando come il fatto che la maggioranza degli studi si concentri sul punto di vista dei giornalisti possa produrre dei risultati falsati, o quanto meno affrontare il problema in un'ottica di parte. Le conclusioni che ne traggono sono inaspettate e importanti, ma prima di arrivare al loro lavoro, è interessante vedere le opinioni raccolte negli studi precedenti.

³⁶ A questo proposito, uno dei *fixer* intervistati da Palmer racconta di una volta in cui una producer statunitense ha organizzato da sola gli spostamenti in auto del gruppo con l'ausilio di Google Maps. Google Maps però si è rivelato molto ottimista (secondo il *fixer* spesso Google Maps non conosce le strade esistenti oppure non considera che alcune strade in Kenya sono sterrate e poco agevoli) e le sue stime dei tempi di viaggio erano tutte notevolmente inferiori alla realtà: per esempio, per un tratto di strada aveva previsto due ore di viaggio e invece ne sono servite otto. Questo tipo di errore di calcolo ha poi un impatto sulle tempistiche di tutto il progetto (Palmer, 2019: 68).

Murrell apre il suo studio *Foreign correspondents and fixers: an investigation of teamwork in international television newsgathering* (2011) con una citazione di Michael Ware (giornalista della CNN) tratta da un'intervista da lei condotta. Ware dichiara:

Parlando di riconoscimenti, penso che la mancata condivisione del merito con i produttori, occidentali e non, con i fixer e i traduttori sia uno dei più grandi crimini del giornalismo. Perché ovviamente quando si tratta di “notizie estere” e anche di televisione c'è dietro un lavoro di squadra, e non un singolo individuo.³⁷

(2011: 9)

Che il non condividere il merito di un lavoro con i propri *fixer* sia un'ingiustizia è un'opinione condivisa tra i giornalisti che ne apprezzano e riconoscono il contributo. Dall'analisi fatta da Murrell emerge che ci sono due tipi di riconoscimento a cui i *fixer* possono ambire: quello interno all'organizzazione (per esempio il raccomandare a un collega giornalista un determinato *fixer*) e quello esterno, costituito da menzioni esplicite all'interno dei lavori pubblicati, dall'esplicitazione della co-autorialità degli articoli a cui hanno lavorato e, non da ultimo, dai premi conseguibili sia a livello nazionale che soprattutto internazionale. I *fixer* di solito godono almeno parzialmente del primo tipo di riconoscimento; si pensi anche solo al fatto che nella maggioranza dei casi il primo criterio di selezione da parte dei giornalisti sono proprio le referenze dei colleghi: quando qualcuno trova un buon *fixer*, l'informazione gira velocemente quantomeno all'interno dell'agenzia per cui il giornalista lavora, ma spesso c'è uno scambio di contatti anche con altri giornalisti e altre testate (per un approfondimento sul passaparola usato come principale strumento di scelta si veda il paragrafo 1.3.8). Invece è molto raro che i *fixer* ottengano un riconoscimento esterno, cosa di cui sono consapevoli e che alcuni addirittura accettano come parte integrante del proprio lavoro. L'unico contesto in cui dei *fixer* potrebbero ottenere un consistente riconoscimento esterno, perché il loro contributo viene considerato fortemente influente, sono paesi con una situazione analoga a quella dell'Iraq negli anni successivi all'invasione statunitense del 2003. Potrebbero ottenere una menzione nelle storie pubblicate online o essere citati come produttori nei documentari,

³⁷ When it comes to sharing the credit, I think that it is one of the high crimes in journalism, for Western and non-Western producers and fixers and translators to not share the credit. Because obviously with “foreign correspondency” and also with television, it is team work, it is not a single individual.

ma i livelli di pericolo in condizioni simili sono talmente alti che spesso sono i *fixer* stessi a scegliere di restare anonimi (Murrell, 2011: 248). Per quanto riguarda il conseguimento di premi, a quanto sappiamo ad oggi i *fixer* hanno accesso ad uno solo dei tanti esistenti, i Rory Peck Awards, pensati proprio per i freelancer e accessibili solo ai *fixer* riconosciuti come giornalisti. Tim Palmer della ABC e Paul McGeough del Sydney Morning Herald hanno però menzionato i propri *fixer* durante i loro discorsi di accettazione di alcuni premi. In questo modo i *fixer* stanno iniziando a “comparire”, se non altro attraverso le parole dei giornalisti, anche in questo ambito.

Alcune delle domande del questionario di Plaut e Klein del 2016 (rivolto sia a giornalisti che ai *fixer*) trattavano anche la questione del riconoscimento. Il 61,3% dei giornalisti intervistati dichiara di non aver mai concesso un riconoscimento concreto ai propri *fixer* o di averlo fatto raramente, e il 61,2% dei *fixer* sostiene di non averlo mai ricevuto o di averlo ricevuto raramente. Fino a qui i dati sono perfettamente coerenti sia tra di loro, sia rispetto agli studi precedenti. Si registra invece una divergenza quando ai *fixer* viene chiesto se desiderino che il loro contributo venga riconosciuto pubblicamente: il 48% di loro ha risposto che vorrebbe essere sempre menzionato, il 38% che vorrebbe esserlo “a volte”: poco più della metà dei *fixer* non vuole quindi essere menzionato pubblicamente (o perlomeno non sempre). Questo secondo gli autori dello studio è dovuto al fatto che “dopo che il giornalista torna a casa, il *fixer* rimane in loco. Anche quando se lo merita, per un *fixer* potrebbe non essere sicuro accettare un riconoscimento pubblico”³⁸ (2019B: 1705). In altre parole, a volte la paura di ritorsioni o di essere esposti ad altri rischi prevale sul desiderio di ottenere un riconoscimento. Sebbene sia importante far sì che i *fixer* abbiano la possibilità di essere citati per aver contribuito ai lavori a cui partecipano, menzionarli non deve diventare una scelta che prescinde dalle loro indicazioni, perché potrebbe comportare per loro dei rischi anche gravissimi. Il fatto che poco più della metà dei *fixer* abbia asserito di non voler essere (sempre) menzionati fa inoltre pensare che i *fixer* antepongano la sicurezza personale loro e delle loro famiglie alla notorietà o al vantaggio anche economico connesso a una maggiore visibilità.

³⁸ [A]fter the journalist goes home, the fixer remains on the ground. Even when credit is deserved, it might not be safe for a fixer to publicly accept credit.

1.3.6 La sicurezza

Un altro tema ricorrente in letteratura che emerge anche dalle conclusioni menzionate alla fine del paragrafo precedente è la sicurezza personale dei *fixer*. Come si è visto precedentemente, dai dati raccolti dal CPJ risulta che chi fa giornalismo in aree di guerra si trova in una posizione sempre più pericolosa. Sia i giornalisti che tutti i loro collaboratori sono esposti ai rischi dovuti al fatto di trovarsi in una zona di conflitto (ad esempio di restare vittima di un bombardamento), e a volte diventano persino l'obiettivo di attacchi mirati contro la stampa per limitare la circolazione di notizie. In presenza di un *fixer*, un giornalista straniero è meno a rischio non solo perché l'essere accompagnato da un locale lo rende meno "appariscante", ma anche perché la familiarità che il *fixer* ha con la zona, con le norme del posto (soprattutto quelle abitudinarie e non scritte) e con le altre persone locali gli permette di capire quali luoghi e quali azioni siano sicuri e quali no.

Il problema però è che il rischio è in un certo senso ancora più alto per i *fixer* locali che per i giornalisti stranieri, dato che spesso i primi vengono considerati dei traditori dai propri connazionali: come è emerso anche dall'analisi delle interviste che verrà presentata nel Capitolo 3, in alcuni paesi (soprattutto durante una guerra, oppure in situazioni di forte instabilità politica) chi collabora con dei giornalisti occidentali (o anche solo di un credo religioso diverso) diventa autonomamente un nemico, o comunque una persona da tenere d'occhio e non affidabile. Inoltre, a differenza dei corrispondenti e degli operatori dei media esteri, i *fixer* spesso non possono o non hanno i mezzi per lasciare il paese se le circostanze diventano particolarmente critiche. La consapevolezza dei pericoli corsi dai locali è talmente alta che:

Anzi, i fornitori di servizi linguistici che partecipano ai bandi per questi contratti statali a volte devono non solo fornire l'interprete, ma anche organizzarne il funerale prima ancora che il suo incarico abbia inizio.³⁹

(Allen, 2012)

³⁹ In fact, language service providers who bid on these government contracts are sometimes required to supply not just the interpreter, but to also provide for their funeral arrangements ahead of deployment.

I *government contracts* di cui parla Allen sono contratti per il reclutamento di interpreti per le unità militari statunitensi in missione all'estero, quindi non si tratta propriamente di *fixer* che lavorano con giornalisti, ma che un'agenzia di servizi linguistici si faccia carico di organizzare i funerali dei propri dipendenti prima ancora che questi inizino il proprio incarico è significativo: fare da tramite tra due culture diverse all'interno di un conflitto è rischioso.

Ancora una volta, l'esempio dell'Iraq è emblematico: prima del 2003 andare a caccia di notizie sul campo era relativamente sicuro sia per i giornalisti stranieri che per i *fixer* locali (cfr. ad es. il numero di decessi di giornalisti registrato dal CPJ in Iraq prima e dopo il 2003); poi è diventato pericoloso prevalentemente per gli stranieri, obiettivi facilmente individuabili sia per la loro apparenza fisica (le differenze nei tratti somatici e talvolta anche nell'abbigliamento) che di lingua. Il lavoro sul campo allora è stato affidato sempre di più ai *fixer*; ma a un certo punto il livello di rischio anche per i *fixer* è arrivato ad essere così elevato da far sì che le testate imponessero a tutti i loro operatori delle norme di sicurezza, come il fare riprese o condurre interviste solo negli interni e non restare nello stesso luogo per più di 20 minuti, a prescindere dall'aver concluso o meno quello che si voleva fare. Inoltre, proprio perché per i *fixer* muoversi è in generale parzialmente più sicuro che per i giornalisti stranieri, alcune testate (come la BBC) hanno introdotto corsi di formazione per i propri collaboratori locali non-giornalisti in modo da metterli in grado di fare da soli le interviste qualora questa fosse ritenuta la scelta migliore (Murrell, 2010: 133).

Potrebbe sembrare che l'affermazione all'inizio di questo paragrafo (ovvero che il rischio è alto sia per i *fixer* che per i giornalisti) sia in contraddizione con l'esempio sull'Iraq appena fornito. In realtà la seguente affermazione suggerisce che la situazione in Iraq fosse all'epoca difficilmente valutabile: “alla BBC, i *fixer* hanno ricevuto una formazione da giornalisti e sono più che in grado di condurre delle interviste *se si ritiene ancora che sia più sicuro farlo per loro di quanto non lo sia per gli occidentali*”⁴⁰ (Murrell, 2010: 133; corsivo e sottolineatura nostra). Quell'*if* è legato anche al fatto che i giornalisti stranieri sono sicuramente più esposti a pericoli nel momento in cui si trovano in strada perché possono essere più facili da riconoscere; se però un giornalista e un *fixer*

⁴⁰ [a]t the BBC, fixers have undertaken journalism training and are more than able to carry out interviews *if it is still felt to be safer for them to do so than it is for Westerners*.

vengono rapiti, quasi sempre il giornalista viene rilasciato, magari dietro pagamento di un riscatto, mentre molto spesso è (solo) il *fixer* a venire ucciso (si veda ad esempio il caso Mastrogiacomo, di cui si parlerà nel prossimo capitolo). Inoltre, come detto prima, un giornalista che si trova in un luogo per un periodo determinato e solitamente breve non deve preoccuparsi di ripercussioni a lungo termine sulla sua sicurezza, mentre il collega locale che rimane nel paese sì.

I dati di Plaut e Klein (2019B) rivelano però che il problema della sicurezza non sembra essere avvertito dai *fixer* con l'intensità che ci si potrebbe aspettare: il 38,1% dei partecipanti al loro sondaggio ritiene di non essere mai stato messo in una situazione di pericolo fisico immediato dal proprio lavoro con un giornalista, il 28,3% di esservi stato esposto raramente; il 51,5% ritiene che né lui stesso né la sua famiglia si siano mai trovati in una situazione potenzialmente pericolosa per la loro incolumità futura. Questo significa che due terzi dei rispondenti non vede il pericolo fisico immediato come un rischio effettivo, e più della metà la pensa allo stesso modo anche per quanto riguarda i potenziali pericoli futuri. Confrontando questi dati con le interviste di approfondimento, Plaut e Klein arrivano alla conclusione che la questione dell'incolumità fisica non sia la principale preoccupazione per i *fixer* (2019B: 1705).

1.3.7 Asimmetria di potere

Il ruolo, il (mancato) riconoscimento e in parte anche la sicurezza sono tutte problematiche riconducibili a un'unica macro-questione: lo squilibrio di potere che esiste tra *fixer* e giornalisti. I corrispondenti esteri occidentali (che stiano facendo *parachute journalism* o meno), proprio in quanto appartenenti a una categoria professionale riconosciuta, sono più tutelati dal diritto internazionale e, se sono cittadini di un paese occidentale, anche dalle istituzioni (e dall'influenza politica) del loro paese. Per quanto riguarda il diritto internazionale, la posizione dei giornalisti nei conflitti armati è definita dalla IV Convenzione dell'Aja concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre (del 1907), dalla III Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra (del 1949) e dal I Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali (del 1977) (OSCE, 2016: 14). Va specificato però che il I Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra si applica solo

ai giornalisti che lavorano per un esercito (i cosiddetti “embedded journalists”), mentre i giornalisti che svolgono missioni lavorative pericolose in zone dove ci sono conflitti armati sono trattati alla stregua di tutti gli altri civili (OSCE 2016: 16). Per il diritto internazionale i *fixer* sono dei semplici civili: a meno che non posseggano il tesserino stampa (documento prezioso che in certe circostanze può diventare un vero e proprio lasciapassare, rilasciato dal governo dello stato di cui sono cittadini, sul cui territorio risiedono o quello dove ha la sede la testata o l’agenzia di informazione per cui lavorano, ma di cui i *fixer* raramente sono in possesso) non sono riconosciuti come giornalisti (OSCE, 2016: 14). Murrell (2011:247) riferisce per esempio di un *fixer*, Leith Hashinim, che ha spiegato quanto fosse arduo ottenere un tesserino da giornalista dal suo datore di lavoro, una società di media statunitense che operava in Iraq nel 2003.

Oltre a costituire un problema dal punto di vista della tutela, questo mancato riconoscimento formale e sostanziale della loro figura rispecchia anche l’asimmetria di potere tra *fixer* e giornalisti. Murrell utilizza la teoria del campo di Bourdieu (2005) per cercare di capire come questo squilibrio possa influenzare il loro rapporto. Bourdieu esamina come le persone si comportano nell’interagire con altri e in relazione alle istituzioni sociali e descrive i “campi” disciplinari paragonandoli a dei campi da calcio a cui le persone accedono avendo vantaggi disuguali. I vari campi disciplinari sono in relazione gli uni con gli altri e con i campi di potere principali, ovvero il governo e l’economia. L’autonomia di un campo fornisce le precondizioni che permettono lo sviluppo di un processo creativo indipendente e adatto al campo stesso, e dipende da vari fattori. Bourdieu (2005) ritiene che il campo giornalistico sia uno dei “campi di potere” all’interno del campo più ampio della produzione culturale dominata e non di quella autonoma. Il fatto che il giornalismo sia un campo di potere significa che ha (e con esso anche i giornalisti) un certo potere e che può essere influente, ma che al contempo il suo potere è sottoposto a poteri di ordine superiore (ovvero al governo e all’economia, i due campi di potere principali); difatti, per sopravvivere il giornalismo necessita o di finanziamenti governativi o di un tornaconto economico. Come molti altri campi, anche quello giornalistico è considerato bipolare: da un lato si ha il polo culturale, vicino alle arti e occupato da giornali a tiratura e distribuzione ridotta; dall’altro invece c’è il polo economico, rappresentato dall’intrattenimento di massa e quindi rivolto al grande pubblico. Le notizie internazionali sono più vicine al polo culturale, in quanto

costituiscono un prodotto di nicchia prestigioso e costoso da creare (Murrell, 2011: 90-91).

Poste tali premesse sul funzionamento del giornalismo, Murrell passa a delineare le caratteristiche dei personaggi in gioco. Riprendendo Bourdieu, Murrell (2011: 95-96) riporta che gli agenti che partecipano ad un campo usano o scambiano le proprie abilità per migliorare la propria posizione aumentando il proprio “capitale culturale” (ovvero il loro valore, che può essere trasformato poi in capitale economico) e distingue tre tipi di capitale culturale: *incorporato*, ovvero un investimento in un miglioramento di se stessi a lungo termine (come l’istruzione); *oggettivo*, sotto forma di beni come libri, foto, racconti televisivi, ecc; *istituzionale*, in cui gli sforzi di una persona vengono riconosciuti da enti esterni. Seguendo questo schema di analisi, sia *fixer* che giornalisti dispongono di un notevole capitale incorporato: i giornalisti l’hanno acquisito con lo studio e la pratica; i *fixer* possiedono un capitale incorporato sotto forma di conoscenze linguistiche, contatti, conoscenze della storia e cultura locali e così via. Nel capitale oggettivo si nota invece un primo squilibrio di potere: mentre i giornalisti accumulano capitale oggettivo con l’esperienza (pubblicando articoli, per esempio), un *fixer* non può rivendicare il proprio lavoro, il quale finisce per diventare capitale oggettivo unicamente del giornalista. Per quanto riguarda il capitale istituzionale, entrambi possono avere lauree e diplomi (a meno che le guerre in corso non abbiano privato i *fixer* dell’istruzione superiore), ma solo i giornalisti hanno accesso ai riconoscimenti per i risultati del loro lavoro, ad es. sotto forma di premi. Da questa analisi emerge che il mancato riconoscimento del lavoro dei *fixer* compromette due tipi del suo capitale e che ha implicazioni profonde.

In fin dei conti, sebbene ora i corrispondenti abbiano iniziato a riconoscere l’importanza dei *fixer*, l’assunzione, il licenziamento e la **descrizione del lavoro** dipendono esclusivamente dal corrispondente. Alcuni corrispondenti e alcune aziende potrebbero decidere di impegnarsi di più nei confronti dei *fixer* dal punto di vista della sicurezza o delle opportunità lavorative, ma possono anche decidere di licenziare qualcuno su due piedi e senza possibilità di ricorso.⁴¹

(Murrell, 2011: 250; grassetto nostro)

⁴¹ At the end of the day, although correspondents have now begun to acknowledge the fixers' importance, the hiring, firing and the **job description** are all in the hands of the correspondent. Some correspondents and companies may choose to honour certain commitments to fixers in terms of safety and job opportunities, but they can also decide to instantly fire somebody without recourse.

Sul fatto che le dinamiche di potere siano inique concordano anche Plaut e Klein (2019B): anche se *fixer* e giornalista sono interdipendenti, comunque la maggior parte del potere resta nelle mani del secondo. Il loro studio mette inoltre in luce un elemento che in Murrell è solo accennato, ovvero che sia i *fixer* che i giornalisti riconoscono l'esistenza di questo squilibrio, anche se lo associano a elementi diversi: i giornalisti lo riconoscono nella mancanza di sicurezza e di menzione nelle intestazioni degli articoli, i *fixer* nell'assenza di rispetto professionale e di riconoscimento della loro esperienza e delle loro capacità (2019B: 1708)

1.3.8 Ingaggio

Un ulteriore aspetto critico della professione del *fixer* è il modo in cui egli viene individuato, selezionato e ingaggiato: il passaparola. Non esistono associazioni professionali, annuari o anche solo bacheche ufficiali su cui pubblicare l'annuncio "cerco *fixer*" (mentre esistono vari gruppi Facebook con esattamente questo scopo, per esempio "I need a fixer!"). Secondo quanto emerge negli studi analizzati, nella maggioranza dei casi un giornalista a cui serve un *fixer* chiede alla propria organizzazione (alcune, come la BBC, hanno dei database appositi, divisi per paese e tenuti aggiornati) (Murrell, 2011). Se i *fixer* presenti nei database non sono disponibili, si chiede di solito prima ai colleghi giornalisti e poi, come ultima spiaggia, ad altri *fixer* con cui si è già lavorato (Murrell, 2011). Questo rafforza il potere detenuto dai giornalisti, che possono favorire o sfavorire l'ingaggio di un *fixer*: i reporter di ABC intervistati da Murrell (2011: 169) ritengono che una referenza da altre testate che si trovano nel campo "serio" del giornalismo (come la BBC, la CNN o NBC) abbia una credibilità speciale. Sono anche disposti ad assumere persone raccomandate dai *fixer* consigliati da queste società nel caso in cui non possano ottenere direttamente i *fixer* di cui si sono serviti i corrispondenti (Murrell, 2011). Ciò riflette il notevole potere che ancora hanno queste società elitarie nel decidere chi può far parte del settore del giornalismo e chi no.

Qualora attraverso le proprie conoscenze un giornalista non riesca a trovare nessuno (cosa che capita più frequentemente ai freelance, che non possono appoggiarsi ai database delle organizzazioni/società – e, nelle parole di Bourdieu, hanno meno potere dei loro

colleghi dipendenti da un'azienda), succede però anche di ingaggiare “chi capita”: autisti, studenti, o addirittura persone incontrate per strada, come racconta Alan Little:

A volte semplicemente si presentano. Il primo con cui ho lavorato è stato in Cecoslovacchia nel 1989. Era uno studente di medicina e l'ho incontrato perché sono caduto per strada [...] Era coinvolto nella rivoluzione e mi ha portato nella facoltà di medicina e mi ha presentato a tutti gli studenti.⁴²

(Murrell, 2011: 167)

Ma se in contesti dove il pericolo è relativamente basso è ci si può anche affidare al caso per la scelta del proprio *fixer*, laddove il tasso di rischio è alto è fondamentale vagliare attentamente in che mani ci si mette già prima di partire per il paese straniero in questione. Per questo la prima scelta resta sempre una persona con cui si è già lavorato e si è instaurato un buon rapporto, tanto che molti giornalisti continuano ad usare gli stessi *fixer* anche quando cambiano testata.

1.4 Considerazione conclusive

Quella del *fixer* è una figura poliedrica che contribuisce alla produzione di notizie da tutto il mondo. Anche se ci sono casi di *fixer* ingaggiati a scopo esclusivamente logistico ai quali non si richiedono abilità o competenze specifiche, questi casi sono rari; spesso si tratta invece di persone con una formazione universitaria (ma non in ambito traduttivo e raramente in ambito linguistico) o giornalistica e con un gamma di capacità e conoscenze molto ampia. Sono legati al tessuto sociale del luogo in cui operano e ciò li rende indispensabili per un giornalista arrivato in un paese straniero senza conoscerne le dinamiche interne e che in quel paese si deve muovere e lavorare.

Tutti gli studi di cui abbiamo potuto trovare traccia si concentrano però sul rapporto tra *fixer* e giornalista, o eventualmente tra *fixer* e videomaker, escludendo quasi

⁴² Sometimes they just present themselves. I mean the first one I ever worked with was in Czechoslovakia in 1989. He was a medical student and I met him because I fell over in the street [...] He was involved in the revolution and he took me to his medical faculty and introduced me to all the students.

totalmente il caso dei fotoreporter. Considerando che la fotografia è un linguaggio a sé stante, che non fa uso della lingua parlata e in cui è quanto mai improbabile che vengano menzionati due autori per una stessa opera, appare interessante iniziare a sondare il terreno per vedere se ciò che è stato scoperto fino ad ora sul rapporto *fixer*-giornalista valga anche per il rapporto *fixer*-fotoreporter, e proprio su questo si concentrerà il terzo capitolo. Nel prossimo capitolo verrà invece analizzata invece la rappresentazione mediatica, rivolta sia agli addetti ai lavori che ai profani.

CAPITOLO 2

LA RAPPRESENTAZIONE DEL *FIXER* NEI MEDIA E NEL CINEMA

2.1 Introduzione

Nel primo capitolo si è visto come viene presentata la figura dei *fixer* in ambito accademico e di studio e quali sono le questioni problematiche emerse dagli studi presi in esame. In questo capitolo si vedrà invece in che modo i *fixer* vengono rappresentati dai media. Si esaminerà in che termini giornalisti e fotogiornalisti parlano dei *fixer* in articoli incentrati proprio su questa figura e in che modo li presentano al pubblico; come la stampa tratta i casi di rapimento o omicidio di giornalisti e fotogiornalisti che coinvolgono anche dei *fixer*; come viene rappresentata la figura del *fixer* nel cinema. In generale, non si tratta di una figura nota al grande pubblico, almeno in Italia, e, come si vedrà in questo capitolo, spesso viene fatta una certa confusione terminologica perché *fixer*, traduttore, interprete e giornalista locale vengono usati indistintamente per indicare la stessa figura professionale.

2.2 La rappresentazione di giornalisti e fotogiornalisti

Come abbiamo visto nel Capitolo 1, dagli studi in cui sono state condotte delle interviste con i giornalisti è emerso che spesso i giornalisti che si impegnano per riconoscere il contributo che i *fixer* danno al loro lavoro e per tutelarli si concentrano primariamente sul tema della sicurezza e sulla mancanza di riconoscimento della figura professionale del *fixer* (soprattutto all'esterno del mondo del giornalismo). Le conclusioni dei suddetti studi trovano riscontro negli articoli di alcuni giornalisti e fotogiornalisti che cercano di far uscire dall'ombra la figura del *fixer*: gli autori degli articoli rinvenuti tessono le lodi dei *fixer* con cui hanno lavorato e criticano i propri colleghi, le testate o in

generale il mondo del giornalismo e dell'informazione per gli scarsi riconoscimenti che concedono a queste persone pur essendo consapevoli della loro importanza (cfr. ad es. Brown, 2011; Corfield, 2018; Fowler, 2014). Inoltre, quasi tutti sottolineano il pericolo che i *fixer* corrono, e che per loro il rischio di essere uccisi svolgendo il proprio lavoro sia molto più alto che per i giornalisti che li ingaggiano. Il fatto che il rischio di morire o di essere catturati sia maggiore per i *fixer* è un problema che viene sottolineato anche da uno dei fotografi da noi intervistati, come si vedrà nel Capitolo 4 (cfr. ad es. Packer, 2009).

2.2.1 La sicurezza

Un buon punto di partenza per discutere di come le condizioni precarie in cui lavorano i *fixer* venga trattata dalla stampa è l'articolo *It's always the fixer who dies*, pubblicato sul *The New Yorker* nel 2009 a firma di George Packer ripreso da Plaut e Klein in un loro studio (2019, 4). Il titolo dell'articolo, precisa l'autore, è una provocazione ma riflette la percezione che si ha quando si pensa ai casi in cui dei giornalisti e i loro rispettivi *fixer* hanno corso dei rischi: sistematicamente il *fixer* si rivela l'individuo più vulnerabile del gruppo, e spesso anche quello che viene ucciso. Packer racconta del tentativo delle forze speciali britanniche di liberare Stephen Farrell, giornalista del *Times*, e il suo *fixer* Sultan Munadi, rapiti dai talebani in Afghanistan nel 2009. Farrell fu liberato, Munadi morì per salvare Farrell⁴³. Non solo, ma il suo corpo fu abbandonato sul luogo dello scontro tra i talebani e le forze britanniche (Schmitt, 2009).

Il giornalista Joe Brown ha citato in un articolo le parole di Teru Kuwayama, un fotogiornalista che per buona parte della sua carriera ha documentato le crisi umanitarie e i conflitti in Iraq, in Afghanistan, in Pakistan e nel Kashmir. L'articolo si intitola *Which of us dies first?*, una domanda retorica che apre una riflessione su chi sia più a rischio tra giornalisti o fotografi e *fixer* quando si "coprono" zone di guerra. Kuwayama inizia

⁴³ Munadi e Farrell durante l'assalto delle forze speciali britanniche alla sede dei talebani in cui erano tenuti prigionieri si erano nascosti. Una volta raggiunti dalle forze britanniche, Farrell è uscito per primo allo scoperto alzando le mani e dichiarando di essere un giornalista. Le forze britanniche hanno però aperto il fuoco e Farrell è stato colpito e ucciso (Rohde, 2009).

raccontando della recente morte di due colleghi, Tim Hetherington e Chris Hondros, e di come tutti i mezzi di informazione siano stati sommersi da articoli commemorativi in loro onore. Tanto che, dice Kuwayama, si penserebbe quasi che sia stata la prima volta in cui dei giornalisti sono stati uccisi mentre svolgevano il proprio lavoro (Brown, 2011). Prosegue raccontando dei tanti casi in cui sono stati uccisi invece un fotografo o un giornalista locale, che non vengono quasi mai menzionati dalla stampa. Non solo questi casi non appaiono sui giornali, ma, se si tratta di *fixer* (o di giornalisti locali che al momento stavano lavorando come *fixer* per un collega occidentale), non rientrano nemmeno nelle statistiche sulla pericolosità delle professioni del mondo del giornalismo:

L'elenco del CPJ conta quasi un migliaio di casi in cui sono stati uccisi dei giornalisti negli ultimi vent'anni – quasi il 90% di essi è costituito da giornalisti locali. Il rapporto potrebbe essere ancora più sbilanciato, perché le statistiche sui giornalisti spesso nemmeno includono le persone che lavorano con loro, come i loro autisti, i traduttori e i "*fixer*". Queste persone costituiscono una forza lavoro ampia, grigia e non documentata da cui il settore delle notizie internazionali è dipendente al 100%. Affrontano i rischi più alti e, quasi inevitabilmente, pagano il prezzo più alto.⁴⁴

(Brown, 2011)

Kuwayama scrive di non aver ancora trovato nessuna testata che abbia delle politiche articolate e chiare su cosa vada fatto nei casi peggiori, ovvero quando le persone che ha assunto sul posto vengono uccise, ferite o rapite, e di non ritenere che questa negligenza sia casuale (Brown, 2011). Tra i vari articoli commemorativi scritti per la morte di Tim Hetherington e Chris Hondros ce n'è uno pubblicato su Facebook da James Estrin⁴⁵, *A Group of Conflict Photographers Runs Out of Luck*, che ha dato luogo a una discussione animata sul suo profilo a cui ha preso parte anche Kuwayama. L'articolo ricorda Hetherington e Hondros e altri fotogiornalisti morti nello stesso periodo, onorando la loro dedizione al lavoro, talmente forte da renderli disposti a correre il rischio di perdere la vita per il proprio lavoro, e descrivendoli come un gruppo di colleghi amici di lunga data

⁴⁴ The Committee to Protect Journalists lists almost a thousand incidents since in which journalists were killed in the last twenty years—almost 90% of them were local journalists. The ratio may even be more lopsided, because statistics on journalists often don't even include the people who work alongside them—like their drivers, translators, and "fixers". Those people constitute a vast, grey, undocumented labor force that the international news industry is 100% dependent on. They face the highest risks, and almost invariably, they pay the highest price.

⁴⁵ <https://www.facebook.com/james.estrin/posts/127023800705410>

che in un brevissimo lasso di tempo era stato colpito dalla sfortuna. L'articolo non dedica neppure una parola ai colleghi locali che li accompagnavano e che accompagnano quasi tutti i giornalisti e fotografi nelle zone di guerra, e la discussione ruota proprio attorno a questo: Kuwayama commenta dicendo che se nel “gruppo” venissero inclusi anche i colleghi locali, che muoiono più spesso dei giornalisti e fotografi occidentali, si vedrebbe come in realtà non fosse un gruppo poi così fortunato. Una parte dei fotogiornalisti che partecipa alla conversazione si schiera con lui, l'altra parte con Michael Kamber, l'autore dell'articolo. Kuwayama sottolinea come, all'epoca, le famiglie dei *fixer* morti o feriti mentre lavoravano per una testata occidentale non ricevessero alcun compenso e che le testate non si mobilitassero per salvare i loro lavoratori locali rapiti.

La dicotomia di trattamento che esiste per coloro che “vivono a New York o Parigi” e per coloro che vivono in loco, e che costituiscono quasi il 90% delle morti, non è sottile, non è giustificabile e non può continuare – e il New York Times non può cavarsela lanciando qualche spicciolo, quando gli conviene, a dei fondi per lo “staff di supporto” (penso che prima venissero chiamati “aiutanti”).⁴⁶

(Kuwayama on Facebook, 2011)

Questa diversità di trattamento è legata allo squilibrio di potere esistente tra giornalisti e *fixer*, una questione emersa già dagli studi presi in esame nel capitolo precedente. Ciò che però i suddetti studi non analizzano nel dettaglio è l'impatto che lo squilibrio di potere ha nel caso in cui giornalista e *fixer* siano vittime di un rapimento o vengano feriti o uccisi. Un articolo interessante che tratta di questa dicotomia e delle sue conseguenze in caso di pericolo è *What news organizations owe the fixers they rely on, leave behind in foreign countries* di Steve Myers (2011). Myers ha enumerato una serie di casi di rapimenti o di attacchi violenti ai danni sia di giornalisti o fotografi occidentali che di *fixer*, sottolineando che in tutti i casi da lui presentati i giornalisti o fotografi occidentali sono stati salvati o curati, mentre i *fixer* (chiamati in alcuni casi anche autisti, traduttori o interpreti; cfr. paragrafi 2.3.2 e 2.3.3), sono stati abbandonati al loro destino (che negli episodi raccontati era infallibilmente la morte). Myers ha anche intervistato alcuni

⁴⁶ The double standard that exists for people "based in New York or Paris", and the people who actually live on the ground, and do almost 90% of the dying - it isn't subtle, it isn't justifiable, and it cannot continue - and the NYT can't make it ok by tossing some spare change out, when it's convenient, to some charity fund for the "support staff" (I think they used to be called "the help").

reporter e i portavoce di alcune testate, chiedendo loro se le testate avessero una responsabilità nei confronti dei loro *fixer* e delle loro famiglie nel caso in cui questi morissero o venissero feriti. Tutti hanno risposto affermativamente. Quando però qualcosa “va storto”, non sempre le testate si schierano a difesa o si sentono responsabili dei loro lavoratori locali, *fixer* compresi. Joel Simon, direttore esecutivo del CPJ, ha dichiarato a Myers di aver assistito a ogni possibile scenario, dalle testate che si sono esposte e impegnate per proteggere e sostenere i propri lavoratori locali (compresi quelli che non avevano un contratto) a quelle che hanno voltato loro le spalle (Myers, 2011). Allo stesso modo, anche tra i giornalisti e i fotogiornalisti c'è chi ha più premura e chi meno: Juan Tamayo, reporter del The Miami Herald, ha affermato che la prima domanda che si pone quando inizia a cercare un *fixer* non è se questi gli sarebbe d'aiuto, ma “lo farò finire nei guai?” (Myers, 2011). Ci sono stati casi, per esempio l'assedio di Sarajevo nel 1992, in cui Tamayo ha deciso che il pericolo fosse troppo alto per coinvolgere un'altra persona e ha lavorato da solo. Molti altri giornalisti hanno rivelato a Myers che di solito sono loro ad affidare la loro sicurezza fisica ai *fixer* e non viceversa.

Un altro spunto di riflessione interessante sollevato dall'articolo è come si comportano le testate e le agenzie di informazione nel caso in cui dei *fixer* o dei lavoratori locali vengano minacciati o si trovino in una condizione di pericolo permanente in seguito a un incarico. Secondo Elisabeth Witchel, consulente del CPJ, all'epoca poche agenzie di informazione erano disposte ad aiutare un *fixer* e la sua famiglia a trasferirsi dopo che erano stati minacciati: è difficile valutare quanto sia concreto il pericolo, ottenere i visti è complesso, e i costi sono difficilmente calcolabili. Alcuni dei giornalisti intervistati da Myers menzionano anche dei casi di comportamento virtuoso da parte delle testate. Per esempio, nell'articolo di Myers si legge che Packer, giornalista per il The New Yorker, riferisce che la testata ha accolto la sua richiesta di aiutare un lavoratore locale e la sua famiglia a lasciare l'Iraq dopo che questi erano stati minacciati. Nell'articolo di Myers si legge anche di Keller, giornalista per il Times, che riporta che anche la sua testata ha fatto trasferire a proprie spese (in aree sicure dello stesso paese o negli Stati Uniti) alcuni suoi *fixer* che si erano trovati in pericolo a causa della loro professione. Il Times, a quanto riferisce Keller, avrebbe anche condotto delle trattative per riscattare alcuni suoi lavoratori locali che erano stati rapiti.

Tra i giornalisti che si interessano della sicurezza dei *fixer* c'è anche Jason Mojica, caporedattore di VICE News e autore dell'articolo *Why News as You Know It Wouldn't Exist Without 'Fixers'* (2015, 10 settembre). L'articolo è stato scritto in onore di Mohammed Ismael Rasool, un giornalista turco che lavora anche come *fixer* per i giornalisti occidentali e che all'epoca in cui fu scritto l'articolo si trovava in carcere solo per aver svolto il proprio lavoro. Era l'agosto del 2015 e Rasool stava lavorando con un gruppo di giornalisti di VICE News per coprire gli scontri che stavano avendo luogo nella regione sud-orientale della Turchia quando lui e i suoi colleghi di VICE, Philip Pendlebury e Jake Hanrahan, sono furono arrestati dalla polizia turca e rinchiusi in carcere con l'accusa di aver aiutato un'organizzazione terroristica. Undici giorni dopo l'arresto Pendlebury e Hanrahan vennero rilasciati, Rasool no. Mojica sottolinea quanto ciò sia ingiusto, non solo per Rasool e perché l'incarcerazione di un innocente costituisce una violazione dei suoi diritti, ma anche perché sono i giornalisti-*fixer* come Rasool a permettere che l'informazione sia libera e che nei paesi occidentali si trasmettano notizie corrette sugli altri paesi. In questo caso la storia ebbe un lieto fine e fu un esempio di condotta corretta da parte di una testata: il 5 gennaio 2016 venne finalmente rilasciato su cauzione dopo più di quattro mesi in carcere⁴⁷. VICE News non abbandonò mai il proprio giornalista-*fixer*: quando Rasool venne arrestato, la testata gli fornì un avvocato locale, che venne ucciso con un colpo di pistola mentre lavorava alla causa di Rasool; nonostante ciò, VICE News non cedette finché Rasool non fu liberato⁴⁸.

2.2.2 I riconoscimenti

Per quanto riguarda la mancanza di riconoscimenti, il concetto di base è lo stesso emerso dagli studi presi in considerazione nel capitolo precedente: anche quando contribuiscono in maniera attiva e da un punto di vista editoriale alla creazione di un articolo o di un servizio, raramente i *fixer* ottengono un riconoscimento e vengono citati come co-autori. Ruth Fowler (2014, 9 ottobre), fotografa e giornalista, nel suo articolo *The unsung heroes of conflict reporting* parla anche di questa mancanza di

⁴⁷ <https://www.vice.com/en/article/vb8p3a/turkey-has-released-vice-news-journalist-mohammed-rasool-on-bail>

⁴⁸ <https://www.vice.com/en/article/ev9azz/100-days-in-prison-and-a-lawyer-shot-dead-turkey-still-wont-let-our-journalist-go>

riconoscimento ed esorta le agenzie di informazione ad adottare delle linee guida per la condivisione dell'autorialità dei progetti, in modo da riequilibrare la relazione (foto)giornalista-*fixer*. Ad oggi, come per tanti altri aspetti del lavoro dei *fixer*, anche il riconoscimento del suo contributo al lavoro finito dipende esclusivamente dal giornalista o fotogiornalista. Per esempio, Fowler riporta che David Zucchini, un giornalista da lui intervistato, “ha affermato di dare dei riconoscimenti ai *fixer* e agli interpreti quando conducono una parte consistente delle interviste”⁴⁹ (Fowler, 2014, 9 ottobre). È interessante che Fowler, riportando un'idea espressa da Zucchini (si tratta di una citazione indiretta) faccia una distinzione tra *fixer* e interpreti, e che anche i secondi possano venire incaricati di condurre delle interviste in maniera autonoma (compito che non dovrebbe spettare ad un interprete). Non è il solo caso in cui il termine *fixer* viene affiancato da altre figure, come vedremo nel prossimo paragrafo.

2.2.3 La confusione terminologica

Oltre alla citazione indiretta di Zucchini menzionata nel paragrafo precedente, nello stesso articolo si legge anche una sua citazione diretta in cui parla di *fixer* e traduttori: “di solito non firmo alcun accordo formale con i *fixer* o i traduttori”⁵⁰ (Fowler, 2014, 9 ottobre; sottolineatura nostra). Non è l'unico caso in cui il termine *fixer* viene affiancato dai termini traduttore, interprete o giornalista, oppure in cui vengono alternati indistintamente. Questa confusione terminologica è probabilmente dovuta anche al fatto che la figura del *fixer* non è ben delineata, non esiste una definizione precisa del suo ruolo o delle sue mansioni. Non essendoci un modo chiaro per stabilire chi sia un *fixer*, né “dall'alto” (per esempio tramite un esame di accreditamento, oppure un corso di studi specifico), né dal basso (ovvero non avendo un elenco di “mansioni da *fixer*” fisse da usare come parametro per capire se qualcuno stia lavorando come *fixer* o meno), spesso il termine *fixer* è accompagnato da una serie di altri termini nell'intento di precisare di che tipo di figura si sta parlando. I *fixer* stessi, se lavorano anche come fotografi o giornalisti, a volte faticano a distinguere quali dei loro incarichi siano esclusivamente da *fixer* e quali no: uno dei *fixer* coinvolti in questo studio (che lavora anche come giornalista) ha aperto

⁴⁹ Said he credits fixers and interpreters when they do a significant amount of interviewing

⁵⁰ I generally don't sign any sort of formal agreement with fixers or translators.

la nostra intervista specificando che il lavoro di *fixer* ha confini indefiniti e non gli è sempre facile separare gli incarichi in cui ricopriva esclusivamente il ruolo di *fixer* dagli altri.

Si parla di *fixer* anche in *GroundTruth: A field guide for correspondents*, una guida pubblicata nel 2017 a cura del GroundTruth Project con l'obiettivo di insegnare alla prossima generazione di giornalisti il valore del giornalismo fatto in loco e basato su una lettura in chiave umana degli avvenimenti del nostro secolo. Elaisha Stokes (2015), autrice di un articolo pubblicato all'interno della guida del GroundTruth Project e dal titolo *Working with local colleagues*, asserisce che i *fixer* sono figure essenziali per il giornalismo ma che raramente il loro contributo viene riconosciuto, spiegando che lavorano dietro le quinte e spesso sono esposti a rischi considerevoli (Stokes, 2015: 23).

2.2.4 L'importanza dei fixer per giornalisti e fotogiornalisti e loro rappresentazione

L'idea che i *fixer* siano fondamentali per il giornalismo e il fotogiornalismo, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, viene ripetuta molto spesso negli articoli in cui giornalisti e fotogiornalisti parlano di loro (cfr. ad es. Corfield, 2018; Mojica, 2015; Myers, 2011; Stokes, 2015). Spesso questa asserzione viene accompagnata da una descrizione dei loro incarichi o del loro ruolo, un po' per dare dimostrazione di quanta importanza effettivamente abbiano, un po' perché spesso si tratta di testi rivolti a un pubblico non specializzato che potrebbe anche non conoscere il termine *fixer*.

Stokes (2015) nel suo articolo illustra come è solita spiegare a persone esterne al mondo del giornalismo che un giornalista non lavora quasi mai da solo:

Pochi estranei al giornalismo sanno che i corrispondenti esteri raramente lavorano da soli. Spiego che i giornalisti locali che fanno da *fixer* – sebbene raramente ottengano dei riconoscimenti – sono essenziali. Cercano fonti e trattano per avervi accesso. Traducono e conducono interviste. Si procurano auto e pianificano itinerari di viaggio, usando i loro contatti per assicurarsi che la strada da percorrere sia sicura. Fanno tutto ciò che rientra nella pratica del lavoro del giornalista, tranne scrivere l'articolo stesso.⁵¹

⁵¹ Few outside of journalism are aware that foreign correspondents rarely work alone. I explain that local journalists who “fix” — though they are seldom given credit — are essential. They search for sources and negotiate access. They translate and conduct interviews. They organize cars and plan travel itineraries, using their contacts to make sure the road ahead is safe. They do everything that goes into the business of reporting, except for writing the piece itself.

(Stokes, 2015)

Uno spunto interessante fornito da Stokes, e che verrà parzialmente ripreso nel Capitolo 4, riguarda la motivazione che spinge i *fixer* a scegliere questo lavoro. Raccontando di Horeb, un *fixer* congolese con cui l'autrice ha un rapporto professionale e di amicizia, riporta una parte di una loro conversazione in cui lui sostiene di essere un mercenario, e di fare quel lavoro perché deve sfamare i propri figli. Stokes però aggiunge che questa è solo una mezza verità:

Horeb ha a cuore il Congo e si preoccupa del futuro del proprio paese. Vuole vedere queste storie sulle prime pagine dei giornali più famosi del mondo, sperando che se le persone giuste scopriranno cosa sta succedendo, la situazione migliorerà. Se potesse scrivere queste storie da solo, lo farebbe. Ma il settore dell'informazione è ancora fortemente ancorato a una dinamica neocoloniale che manda i giornalisti stranieri in avamposti lontani che essi non comprendono, per raccontare storie che probabilmente non hanno il diritto raccontare. Per dirla con le parole di Horeb – io ho bisogno di lui per fare il mio lavoro di giornalista, e lui ha bisogno di me per il mio pubblico.⁵²

(Stokes, 2015: 24)

Stokes ribadisce lo stesso concetto anche in termini più generici, affermando che la maggioranza dei giornalisti locali con cui ha lavorato aveva una motivazione più grande del denaro: i giornalisti locali spesso sono anche *fixer* perché tengono al proprio paese, e sono disposti a fare questo lavoro anche senza ottenere i riconoscimenti e la notorietà che motivano molti corrispondenti internazionali (Stokes, 2015: 25).

Anche Jason Mojica nell'articolo già citato su Rasool enfatizza l'importanza e la poliedricità dei *fixer*:

Se non lavorate nell'ambito del giornalismo, potreste non avere dimestichezza col termine "*fixer*" o con il ruolo vitale che questi giornalisti freelance locali svolgono nella produzione di notizie internazionali.

Fungono da traduttori non solo della lingua locale, ma anche dei costumi, dei conflitti e delle complessità locali. Sono capaci tanto di garantire l'accesso a un importante

⁵² Horeb cares about the Congo. He is deeply invested in the country's future. He wants to see these stories on the front pages of the world's most famous publications, hopeful that if the right people know what is happening, the situation will change for the better. If he could write those stories himself, he would. But the news industry is still deeply invested in a neocolonial dynamic that brings foreign reporters to far flung outposts they don't understand, to tell stories they probably have no business telling. As Horeb puts it — I need him for my reporting, and he needs me for my audience.

funzionario del governo quanto di organizzare un incontro con un gruppo di ribelli che il governo odia. I giornalisti stranieri dipendono dai *fixer* locali soprattutto quando si tratta di sicurezza – in una situazione spinosa, loro sanno quando si può continuare a registrare e quando è giunto il momento di spostarsi.

In breve, i *fixer* e gli altri giornalisti freelance locali sono la linfa vitale del giornalismo indipendente.⁵³

(Mojica, 2015)

E anche Mojica, come Stokes, vede dietro alle scelte lavorative del “suo” *fixer* qualcosa di più del denaro: “al contrario di tanti, Rasool ha dedicato se stesso agli altri – al raccontare le storie di persone le cui voci vengono raramente ascoltate”⁵⁴ (Mojica, 2015).

In un articolo pubblicato a febbraio 2020 sul sito del Border Center for Journalists and Bloggers e basato sul lavoro del Mexico Border Investigative Reporting Hub (un progetto dell’International Center for Journalism in collaborazione con il Border Center for Journalists and Bloggers), Melva Frutos presenta la figura del *fixer* elencandone alcune mansioni (ovvero fare pre-produzione, chiamare i contatti, tradurre, fare prenotazioni, guidare, prevenire i rischi), sottolineando l’importanza di queste persone, rimarcando che non ottengono riconoscimenti e che corrono grandi rischi. Inoltre, secondo Frutos i *fixer* non sempre ricevono un compenso economico adeguato.

In conclusione, le descrizioni dei *fixer* ad opera dei giornalisti e dei fotogiornalisti sono spesso simili tra loro, o perlomeno hanno degli elementi in comune. Per quanto riguarda le abilità dei *fixer*, vengono menzionate frequentemente la capacità di tradurre dalla lingua locale verso una lingua franca e viceversa, la ricchezza e varietà di contatti, una conoscenza dei luoghi e degli avvenimenti che consente al gruppo di muoversi in sicurezza. Inoltre, la presentazione di queste figure viene sovente affiancata da una

⁵³ If you don't work in journalism, you might not be familiar with the term "fixer" or the vital role these local freelance journalists play in the reporting of international news.

They serve not only as translators of the local language, but of local customs, conflicts, and complexities. They are equally comfortable securing access to an important government official or setting up a rendezvous with a rebel group the government hates. Foreign journalists are especially dependent on local fixers when it comes to safety — in a hairy situation, they know when it's okay to keep the camera rolling and when it's time to move.

In short, fixers and other freelance journalists are the lifeblood of independent journalism.

⁵⁴ Unlike so many people, Rasool has dedicated himself to others — to telling the stories of people whose voices are so rarely heard.

dichiarazione della loro importanza, ma anche della loro vulnerabilità e del mancato conseguimento di riconoscimenti.

È importante sottolineare che, trattandosi di una figura poco conosciuta e poco protetta in termini di diritti e condizioni di lavoro, tutti gli articoli e i contributi citati che parlano di *fixer* cercano di far emergere questa figura e di rivendicarne lo status e i diritti. Si tratta per lo più di giornalismo “militante”, che però costituisce praticamente l’unica linea editoriale riscontrata nella rassegna stampa condotta. Non si sono trovati articoli o autori che hanno confutato quanto detto degli autori che citati finora, fatta eccezione per la discussione tenutasi su Facebook (cfr. paragrafo 2.2.1). Tuttavia, in quel caso la divergenza di opinioni è incentrata su se i *fixer* siano dei “collegi di pari livello” di giornalisti e fotogiornalisti: alcuni partecipanti ritengono che i *fixer* vadano inclusi nel discorso quando si parla di giornalisti stranieri morti mentre lavoravano in zone pericolose, gli altri no; non vengono però messi in discussione l’importanza del loro contributo o i rischi che corrono.

2.3 Rapimenti: il caso di Daniele Mastrogiacomo e Adjmal Naqshabandi

Oltre agli articoli scritti da dei giornalisti che conoscono bene i *fixer* per lodarli e denunciare i rischi che corrono, c’è anche un’altra tipologia di articolo in cui i *fixer* fanno la loro comparsa: gli articoli in cui si parla del loro rapimento o della loro morte. Sono articoli in cui il focus è quindi sull’evento nefasto (e di solito più su quello che capita al giornalista che al suo *fixer*). In questo paragrafo utilizzeremo come esempio il rapimento del giornalista di Repubblica Daniele Mastrogiacomo e del suo *fixer* afgano Adjmal Naqshabandi e vedremo come la stampa italiana ed estera hanno trattato questo evento. Si è deciso di analizzare in modo approfondito questo caso per tre motivi. In primo luogo, essendo il giornalista occidentale rapito un cittadino italiano, è stato possibile reperire materiale anche dalle agenzie di informazione e dalle testate italiane; in questo modo è possibile fare un confronto tra la stampa italiana e la stampa estera anglofona. In secondo luogo, il caso di Adjmal Naqshabandi ha avuto talmente tanta risonanza da essere raccontato in un documentario, che verrà analizzato in un altro paragrafo di questo

capitolo; ciò permette di fare un confronto tra la rappresentazione della stessa storia da due mezzi di comunicazione diversi (la stampa e il cinema).. Inoltre, analizzare come più testate e agenzie di informazione hanno parlato di questo *fixer* ci permette di analizzare come la diversa percezione di chi scrive (e non le differenze concrete che potrebbero esistere tra *fixer* diversi) si rispecchia nella scelta delle parole con cui questa persona viene designata.

Analizzando nello specifico l'incarico che Ajmal stava svolgendo quando è stato rapito, si può affermare che in quel momento fungesse da *fixer*: lui e Mastrogiacomo stavano andando incontro a dei guerriglieri talebani al soldo di Dadullah per intervistarli; non solo Ajmal sarebbe stato l'interprete, ma era anche colui che, tramite i propri contatti, aveva fornito l'accesso alle persone da intervistare e che aveva organizzato l'incontro.

2.3.1 Gli avvenimenti

Il 4 marzo 2007 Daniele Mastrogiacomo, giornalista free-lance per La Repubblica, e Ajmal Naqshabandi arrivano a Kandahar (Afghanistan), dove li aspetta Sayed Agha, che farà loro da autista. Si fermano per la notte e il 5 mattina ripartono diretti verso Helmand. Sulla strada vengono fermati da due auto e rapiti da dei guerriglieri talebani comandati dal mullah Dadullah. Il 16 marzo Sayed Agha viene ucciso dai talebani perché ritenuto una spia al soldo della NATO. Il 19 marzo Daniele Mastrogiacomo viene liberato grazie all'intervento congiunto del ministero degli Esteri italiano e del suo giornale, con il supporto tecnico e organizzativo di Emergency, che ne ha curato anche il rientro in Italia. Mastrogiacomo ha poi dichiarato di essere convinto che anche Naqshabandi sia libero, perché ha visto i talebani che gli liberavano i polsi e sapeva che gli accordi con Dadullah prevedevano il rilascio di entrambi. Il 23 marzo il mullah Dadullah dichiara in un'intervista al settimanale tedesco Der Spiegel che Ajmal è ancora nelle mani dei talebani. Nei giorni seguenti Dadullah chiede il rilascio di due detenuti talebani in cambio del rilascio di Naqshabandi, e il 31 marzo Ajmal Naqshabandi lancia un appello all'allora presidente afgano Amid Karzai, accusandolo di essersi dimenticato del "giornalista afgano". L'ultimatum per la sua liberazione viene fissato al 9 aprile. L'8 aprile mattina (giorno di Pasqua) viene ribadito l'ultimatum, ma nel pomeriggio di Pasqua

ad Adjmal viene tagliata la gola e il video della sua morte diffuso in rete (cfr. “Il sequestro, il finto rilascio e l'epilogo: tutte le tappe del rapimento di Adjmal”, *La Repubblica*, 8 aprile 2007).

Alcuni giornalisti e *fixer* e parte dell'opinione pubblica si schierano contro il governo afgano e soprattutto contro il presidente Amid Karzai, che nel corso di una conferenza stampa afferma che non scenderà più a patti con i talebani, e che la liberazione di Mastrogiacomo in cambio di cinque guerriglieri talebani è stata "un caso eccezionale" (cfr. *Il Sole 24 Ore* 7 aprile, 2007).

2.3.2 Metodologia utilizzata per la ricerca

Per cercare di comprendere in quale modo sia stato trattato il rapimento di Mastrogiacomo e Naqshabandi dalla stampa italiana, sono stati consultati gli archivi online di tre testate (*La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Sole 24 Ore*) e della FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana). È stato utilizzato lo strumento di ricerca per trovare gli articoli contenenti i nomi di Mastrogiacomo e/o di Naqshabandi nel periodo che va dal giorno del loro rapimento (5 marzo 2007) fino a fine 2007, in modo di includere anche gli articoli successivi alla morte di Naqshabandi. Gli articoli sono stati raccolti in un unico documento e si è proceduto a svolgere un'analisi dei contenuti.

Lo stesso procedimento è stato utilizzato anche per la stampa anglofona, consultando gli archivi di due testate (*Guardian* e *New York Times*), dell'agenzia di informazione Reuters e della BBC. Inoltre, è stata effettuata una ricerca su Google nella sezione notizie, utilizzando come parole chiave “Mastrogiacomo Naqshabandi kidnap” e ponendo come periodo di interesse lo stesso usato per le testate (5 marzo 2007 – dicembre 2007); sono stati selezionati i primi cinque articoli proposti. Lo scopo di questo secondo metodo di ricerca era allargare il campione di articoli anglofoni, includendo anche testate minori o di paesi non di madre lingua inglese.

Alcuni degli articoli consultati (sia in italiano che in inglese) non sono firmati. Per tutti gli articoli non firmati verranno riportate solo la testata e la data di pubblicazione.

2.3.3 La narrazione della stampa italiana

La stampa italiana ha seguito la vicenda di Mastrogiacomo, riportandone gli aggiornamenti con costanza. Come è prevedibile, la testata più attiva è stata La Repubblica, ovvero il giornale per cui Mastrogiacomo lavorava quando è stato rapito. In alcuni articoli, sia di La Repubblica che di altre testate, Adjmal non viene nemmeno menzionato, come ad esempio in “«Abbiamo un giornalista di Repubblica.» Daniele Mastrogiacomo rapito dai talebani”, pubblicato su La Repubblica il giorno dopo il rapimento. Si tratta di uno dei primi articoli che denuncia il rapimento di Daniele Mastrogiacomo: come spiegato nel testo, l’audio delle prime comunicazioni in cui i talebani hanno dichiarato di aver rapito un giornalista era disturbato e si pensava che fosse stato rapito un giornalista inglese o americano.

Due giorni dopo Repubblica pubblica un articolo, “L’ultimo contatto di Mastrogiacomo. I testimoni: «Ci ha salutato sorridendo»”, in cui ripercorre gli avvenimenti dall’arrivo di Mastrogiacomo in Afghanistan. In questo caso Adjmal viene menzionato (una sola volta) come “un giornalista freelance e traduttore di Kabul”. Nell’articolo si parla anche di Sajed Agha, l’autista, a cui si dedica una descrizione un po’ più articolata:

Saeed non è un'autista come un altro ma uno di quelli che "contano" in una città governata dalle regole ferree della "cintura tribale Pashtun". "È ben conosciuto - dicono in città - ha amici importanti e fa parte di una tribù tra le più influenti della zona".

(Franco, La Repubblica 8 marzo, 2007)

Il 19 marzo, giorno della liberazione di Mastrogiacomo, un articolo di La Repubblica definisce Naqshabandi un “interprete” (La Repubblica 19 marzo, 2007), mentre Daniele Mastrogiacomo dopo la sua liberazione menziona Naqshabandi come “il collega afgano accanto a me” (La Repubblica 19 marzo, 2007; sottolineatura nostra).

Il giorno dell’omicidio di Naqshabandi La Repubblica pubblica ben due articoli in sua memoria. Il primo è intitolato “Il sequestro, il finto rilascio e l’epilogo: tutte le tappe del rapimento di Adjmal” e contiene un resoconto degli avvenimenti che hanno portato alla sua morte suddiviso per giornate. In questo caso Naqshabandi viene definito un “giornalista freelance”, poi “il suo [di Mastrogiacomo] interprete” e più avanti di nuovo

“l’interprete Adjmal”, “l’interprete torna a chiedere aiuto” e “i talebani ribadiscono la minaccia di uccidere l’interprete” (La Repubblica, 8 aprile, 2007). Nel secondo articolo, “Afghanistan, dopo l’annuncio la conferma: ucciso l’interprete di Mastrogiacomo”, si ripercorrono le ultime ore della vicenda e lo scambio di comunicazioni tra i talebani e il governo afgano. L’autore dell’articolo chiama Naqshabandi “interprete” non solo nel titolo ma anche nel testo dell’articolo, restando coerente e non utilizzando altri termini; anche in una citazione dell’allora Presidente del Consiglio Romano Prodi riportata nell’articolo Adjmal viene chiamato “l’interprete”.

Infine, in un articolo pubblicato su La Repubblica il 3 dicembre 2007 che riporta la morte di uno dei rapitori si legge: “Mastrogiacomo, 52 anni, fu sequestrato lo scorso 4 marzo in compagnia di un interprete e un autista afgano a Helmand” (La Repubblica 3 dicembre, 2007; sottolineatura nostra). Il nome di Naqshabandi non viene fatto, ma è evidente che l’interprete in questione sia lui.

Per quanto riguarda le altre testate e le agenzie di informazione, la Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI) il 6 marzo pubblica un articolo che ipotizza che Mastrogiacomo sia stato rapito (ancora non si sapeva se fosse effettivamente lui la vittima del rapimento) in cui si parla esclusivamente di lui. Nei giorni successivi vengono pubblicati vari articoli in cui giornalisti e testate fanno appello al governo italiano, alle autorità internazionali e alle associazioni umanitarie affinché venga messo in atto ogni tentativo per salvarlo (cfr ad es. FNSI 16 marzo, 2007). Una volta liberato Mastrogiacomo, però, la FNSI inizia una campagna per la liberazione di Adjmal. Il 21 marzo pubblica un articolo dal titolo “La Fnsi chiede lo stesso impegno messo in campo per liberare Mastrogiacomo anche nei confronti di Adjmal Nashkband⁵⁵, il giornalista–interprete e Rahmatullah Hanefi di Emergency” (FNSI 21 marzo, 2007; sottolineatura nostra). Sia nel titolo che nel testo Adjmal viene definito un “giornalista-interprete”. Giornalista e interprete sono i due termini che ricorrono più di frequente negli articoli della FNSI, utilizzati sia separatamente che insieme (cfr. ad es. FNSI 27 aprile, 2007; FNSI 9 aprile, 2007).

⁵⁵ La trascrizione dei nomi di Adjmal Naqshabandi e di Hamid Karzai dal dari all’italiano varia a seconda della fonte. In questa tesi si è scelto di utilizzare sempre la stessa trascrizione non perché ritenuta la più corretta, ma per dare maggiore omogeneità al testo.

Il 7 marzo, avuta la certezza che Mastrogiacomo fosse stato rapito dai talebani, Il Sole 24 Ore pubblica le dichiarazioni del mullah Dadullah in cui egli afferma che Mastrogiacomo avrebbe ammesso di essere una spia. Naqshabandi e Agha vengono menzionati insieme e in modo anonimo, venendo appellati ora “i due accompagnatori afgani”, ora “i due afgani che l’accompagnavano [Mastrogiacomo]”. Il 19 marzo Il Sole 24 Ore pubblica un articolo dal titolo “La cronologia del sequestro” e uno contenente il racconto del rilascio e delle ore immediatamente successive. Nel primo caso gli unici tre riferimenti a Naqshabandi sono tutti anonimi e l’autore si riferisce a lui chiamandolo “collaboratore”: in due occasioni l’espressione è usata al plurale (“i due collaboratori”) e include anche Sajed Agha, l’autista; nel terzo caso viene usata al singolare perché si riferisce a un momento successivo all’uccisione di Sajed. Nel secondo caso invece viene chiamato per nome, ma in maniera scorretta (Ajam) e viene definito la “guida” di Mastrogiacomo. Poco più avanti viene citato Mastrogiacomo che dice “ho visto andare via libero anche Adjmal Naqshabandi”, e l’autore dell'articolo spiega che si tratta de “l’interprete rapito insieme a Daniele Mastrogiacomo”. Anche se l’articolo parla solo di Mastrogiacomo, da una delle sue affermazioni riportate nel testo emerge un aspetto interessante sulla differenza tra il trattamento riservato al giornalista occidentale e quello riservato ai collaboratori locali:

[L]’inviato di Repubblica ha sottolineato di non essere stato maltrattato. «Se c’era una coperta, la davano a me» ha detto a proposito dei sequestratori, «se c’era una pagnotta da dividere, la dividevano con me».

(Il Sole 24 Ore 19 marzo, 2007)

Mastrogiacomo aveva dichiarato di non aver subito maltrattamenti e con l’affermazione qui riportata stava argomentando la sua dichiarazione; dalle sue parole però emerge non solo il fatto che non ha subito maltrattamenti, ma anche quanto abbia ricevuto un trattamento privilegiato rispetto ai suoi compagni di sequestro, Sajed e Adjmal.

Il 12 aprile, in un articolo dal titolo “Emergency lascia Kabul: troppi rischi”, Il Sole 24 Ore parla di nuovo di Naqshabandi, in questo caso chiamandolo per nome (usando

solo il nome di battesimo) e definendolo “l’interprete afgano rapito con Daniele Mastrogiacomo”.

L’ultima testata italiana presa in esame è il Corriere della Sera. Il 7 aprile il quotidiano pubblica un articolo sul rapimento di Mastrogiacomo. Nel testo Naqshabandi viene definito il suo interprete afgano. L’aspetto interessante è che in questo caso non solo Naqshabandi viene descritto, ma viene incluso anche un racconto di un suo precedente incarico per dimostrare quanto sia abile nel suo lavoro:

Uomo che sa il fatto suo, questo Ajmal: pashtun, suppergiù venticinquenne, glabro, un ottimo inglese studiato in Pakistan, un elenco di comandanti talebani memorizzati sul cellulare, una passione per il giornalismo, i suoi uffici sono gli internet café di Kandahar e Lashkar Gah. Il giovane Ajmal qualche mese fa ha già organizzato interviste di talebani per Channel 4. Ha fonti così buone, raccontano, che anche durante il sequestro del freelance Gabriele Torsello si offrì di fare da contatto coi rapitori, per conto di alcuni cronisti: prese l’autobus da Kabul a Lashkar Gah, fu arrestato a un posto di blocco talebano, e dopo tre- quattro ore di trattative, dopo aver elencato tutti i suoi influenti amici pashtun, riuscì a farsi rilasciare.

(Corriere della Sera 7 aprile, 2007)

Di particolare interesse è anche un articolo intitolato “Questa infamia è colpa di Prodi e Karzai” e pubblicato il 10 aprile sul Corriere della Sera in cui si parla delle dure critiche che Gino Strada, fondatore di Emergency ed elemento cruciale nella liberazione di Mastrogiacomo, fa ai governi italiano e afgano, e soprattutto ai due presidenti di allora. Anche in questo caso Naqshabandi viene definito “interprete”. Gino Strada si lancia veementemente contro i due governi, specie contro quello italiano, dopo che Rahmatullah Hanefi viene arrestato dal governo afgano in seguito alla liberazione di Mastrogiacomo. Hanefi è un collaboratore di Emergency, responsabile dello staff di un ospedale afgano gestito dalla ONG, ed è colui che ha portato concretamente avanti l’operazione per la liberazione del giornalista italiano. Nell’articolo si legge che Strada ha posto due condizioni perché Emergency resti in Afghanistan: che Rahmatullah Hanefi venga liberato e che l’organizzazione possa lavorare in sicurezza⁵⁶. L’articolo si conclude affermando che l’uccisione di Adjmal Naqshabandi in Afghanistan ha sollevato un tale

⁵⁶ Emergency ha effettivamente lasciato l’Afghanistan qualche giorno dopo la pubblicazione di questo articolo.

scalpore che dopo la sua morte “molti giornali hanno chiesto di giustiziare i prigionieri talebani nelle mani del governo come rappresaglia” (Corriere della Sera 10 aprile, 2007).

Insomma, la stampa italiana considera Naqshabandi prevalentemente un interprete, in qualche caso al contempo un interprete e un giornalista e in nessuno degli articoli presi in esame compare la parola *fixer*. Inoltre, l’attenzione dedicata a Naqshabandi è stata poca finché anche Mastrogiacomo si trovava in mano ai rapitori, ma nel momento in cui il giornalista italiano è stato liberato e il *fixer* è rimasto prigioniero vari giornali hanno chiesto che anche Naqshabandi fosse riscattato, e l’hanno commemorato dopo la morte.

2.3.4 La narrazione della stampa estera

La stampa italiana non è stata l’unica a seguire il caso Mastrogiacomo, anche se, come si vedrà in questo paragrafo, la questione è stata trattata in termini leggermente diversi in Italia e all’estero. In Italia l’attenzione era concentrata sul fatto che un giornalista italiano fosse stato rapito e, dopo la liberazione di Mastrogiacomo, su come anche Adjmal dovesse essere liberato. Le testate straniere invece hanno dedicato la propria attenzione principalmente alle trattative, concentrandosi sia sul fatto che per liberare Mastrogiacomo sono stati messi in libertà cinque talebani, sia sulla diversità di intervento per ottenere la liberazione del giornalista italiano rispetto al collaboratore locale.

Nei giorni successivi al sequestro varie testate e agenzie d’informazione internazionali comunicano la notizia. Il 6 marzo (il giorno in cui è stato accertato che Mastrogiacomo fosse stato rapito dai talebani) la BBC in un articolo pubblicato online dal titolo “Taleban ‘seize Italian reporter’” scrive che i talebani hanno rapito “an Italian journalist and two Afghan nationals” e fa i nomi dei due cittadini afgani, Naqshabandi e Agha; di loro si dice che “[b]oth are known as translators who work with western journalists” (BBC 6 marzo, 2007) [entrambi sono noti come traduttori che lavorano con giornalisti occidentali]. Il 10 marzo sempre dalla BBC viene pubblicato un articolo online in cui si dice che i talebani, dopo che la Camera del Parlamento italiano ha votato di mantenere il suo contingente di truppe in Afghanistan, hanno dichiarato che questo voto ha messo a rischio la vita di Mastrogiacomo, e hanno chiesto all’Italia di ritirare le proprie truppe dal paese in cambio del rilascio del giornalista. Vengono riportate anche delle informazioni

di contesto sul rapimento e su Naqshabandi e Agha, di nuovo indicati come traduttori che lavorano con giornalisti occidentali. Il New York Times (NYT) il 12 marzo pubblica un articolo di Robert Mackey che riferisce le minacce dei talebani, ma in questo caso Naqshabandi e Agha non vengono menzionati. Il 13 marzo invece il CPJ pubblica un articolo in cui richiede la liberazione di Mastrogiacomo e dei “two Afghan assistants”, un termine che ricorre più volte; di Sajed compaiono nome e cognome, mentre di Naqshabandi si dice “a man identified only as Ajmal” (CPJ 13 marzo, 2007). Nel testo si legge di varie petizioni, tra cui una promossa da Pajhwok Afghan News e firmata da più di 30 giornalisti afgani, che però chiede solo la liberazione di Mastrogiacomo.

Qualche giorno dopo viene diffusa online dai talebani una registrazione audio in cui si sente una voce, presumibilmente quella di Mastrogiacomo, che in inglese supplica le autorità di accogliere le richieste dei talebani, altrimenti lui e gli altri ostaggi verranno uccisi. Il 15 marzo Reuters pubblica sul proprio sito un articolo di Terry Fril a questo proposito in cui riprende questa notizia senza mai fare il nome di Naqshabandi, ma parlando dei rapiti come “the Italian and his two Afghan companions”/“two Afghan colleagues” (Friel, Reuters 15 marzo, 2007).

Tra le agenzie di informazione estere che comunicano la notizia di Mastrogiacomo il 19 marzo c'è Reuters, che il giorno stesso pubblica sul proprio sito un articolo sulla sua liberazione. Nel testo si legge: “[t]he Taliban told Reuters on Sunday they had handed the journalist and his translator to tribal leaders, but threatened to recapture him unless the government met all their demands” (Reuters 19 marzo, 2007; sottolineatura nostra) [i talebani domenica hanno detto a Reuters di aver affidato il giornalista e il suo traduttore a dei capi tribù, ma hanno minacciato di ricatturarli se il governo non accoglierà tutte le loro richieste]. Naqshabandi, qui chiamato traduttore, era infatti stato liberato insieme a Mastrogiacomo ma ricatturato subito dopo. Sempre Reuters il 31 marzo pubblica online un articolo completamente incentrato su Ajmal dal titolo “Afghan hostage appeals to Karzai for freedom”. Nel testo vengono citate le parole di denuncia di Ajmal rivolte al presidente afgano Karzai: “You have forgotten the Afghan journalist. You are worried only for the foreigners and you are not worried for Afghans” (Reuters 31 marzo, 2007; sottolineatura nostra) [Lei si è dimenticato del giornalista afgano. Si preoccupa solo degli stranieri e non si preoccupa degli afgani]. Queste frasi sono significative per due motivi. In primo luogo, Naqshabandi in questo contesto (ovvero parlando di se stesso in assoluto

e non in relazione a uno specifico incarico) si definisce un giornalista, mentre l'autore del pezzo lo chiama "Afghan translator" (Reuters 31 marzo, 2007). In secondo luogo, la denuncia di Naqshabandi riflette una tendenza propria non solo del presidente afgano: non è la prima volta che un giornalista straniero viene liberato e i *fixer* o altri locali rapiti insieme a lui vengono abbandonati al loro destino.

Un articolo della BBC del 22 marzo sulle vicende del periodo tra la liberazione di Mastrogiacomo e l'omicidio di Adjmal usa un tono molto diverso: nel pezzo "Afghan hostage deal is condemned" si legge un'aspra critica congiunta da parte di Stati Uniti e Regno Unito nei confronti dell'accordo che Italia e Afghanistan hanno fatto coi talebani per liberare il giornalista italiano. I due paesi accusatori sostengono che la liberazione di cinque guerriglieri in cambio di Mastrogiacomo abbia messo a rischio le milizie NATO e incoraggiato i rapimenti. Viene presentata anche la risposta del governo afgano, che ha difeso la scelta sostenendo che sia stata una misura eccezionale intrapresa solo in virtù della relazione dell'Italia con l'Afganistan. Nel testo Naqshabandi viene menzionato due volte: la prima come "the Afghan translator working with Mr Mastrogiacomo" per dire che è ancora prigioniero, la seconda come "translator Adjmal Nasqhabandi" per dire che anche dei gruppi di giornalisti ne hanno chiesto il rilascio.

L'8 aprile Naqshabandi viene ucciso e il numero di articoli dedicati al caso aumenta. Il giorno stesso la BBC pubblica sul suo sito un articolo sul suo omicidio in cui Adjmal viene chiamato "reporter", proprio come Mastrogiacomo (vengono anche citati insieme come "the two reporters"). Nel testo però si legge anche "Ajmal Naqshabandi worked as a guide and translator for visiting foreign reporters" (BBC 8 aprile, 2007) [Adjmal Naqshabandi lavorava come guida e traduttore per reporter stranieri in visita]. È interessante notare che negli articoli della BBC presi precedentemente in esame e scritti mentre Naqshabandi era ancora in vita egli veniva raffigurato come traduttore, mentre in questo caso lo si definisce un giornalista che lavora come guida e traduttore per i giornalisti stranieri. L'articolo muove una critica nei confronti dei governi italiano e afgano, sostenendo che l'accordo con i talebani sia stato fatto dopo forti pressioni dell'Italia e che il popolo afgano ha ritenuto un oltraggio che il proprio governo abbia ceduto alle richieste del nemico (i talebani) e che abbia salvato uno straniero ma non un afgano. Inoltre, viene sottolineato che in quel momento in mano ai talebani si trovano

cinque medici afgani e cinque operatori umanitari, di cui due francesi e tre afgani, e che per loro non si è ancora mobilitato nessuno.

Anche Reporters Sans Frontières (RSF) pubblica sul proprio sito un articolo per denunciare la morte di Naqshabandi, in cui egli viene chiamato “interprete”. Nel testo si legge anche: “He was also the victim of *double standards* because the campaign for his release was not strong enough. Ways must be found to protect local people who work with foreign journalists or else these media assistants will not be able to work at all” (RSF 8 aprile, 2007; corsivo e sottolineatura nostri) [È stato anche vittima di *doppi standard*, perché la campagna per il suo rilascio non è stata abbastanza forte. Bisogna trovare dei modi per proteggere i locali che lavorano con dei giornalisti stranieri, altrimenti questi assistenti che lavorano per i mezzi di comunicazione non saranno più in grado di lavorare]. Anche RSF parla quindi di disparità di trattamento tra giornalisti stranieri e i loro assistenti locali.

Il 9 aprile il Guardian pubblica un articolo di Khan Noor dal titolo “Freed Italian's translator killed by Taliban”. Nel titolo viene definito solo un “translator”, ma nel testo si specifica che è anche un giornalista freelance. Anche in questo caso viene criticata la differenza di atteggiamento nei confronti della liberazione di Naqshabandi e di quella di Mastrogiacomo. Inoltre, vengono riportate le parole di un portavoce di Mullah Dadullah, Shahabuddin Atal, che rimarcano l’esistenza di una duplicità di trattamento (e in cui Naqshabandi viene chiamato “giornalista”):

We asked for two Taliban commanders to be released in exchange for Ajmal Naqshbandi, but the government did not care for our demands, and today we beheaded Ajmal in Garmsir district of Helmand province [...]. When we demanded the exchange for the Italian journalist, the government released the prisoners, but for the Afghan journalist, the government did not care.

(The Guardian 9 aprile, 2007; sottolineatura nostra)

[Abbiamo chiesto che due comandanti talebani venissero rilasciati in cambio di Ajmal Naqshbandi, ma il governo non si è curato delle nostre richieste e oggi abbiamo decapitato Ajmal nel distretto di Garmsir nella provincia di Helmand [...]. Quando abbiamo richiesto lo scambio per il giornalista italiano, il governo ha rilasciato i prigionieri, ma del giornalista afgano al governo non importa.]

Nella stessa giornata il Columbia Journalism Review pubblica un articolo simile firmato da Dan Goldberg, in cui si leggono le stesse affermazioni del portavoce di Dadullah. Per la prima volta in uno degli articoli qui presi in esame Naqshabandi viene chiamato *fixer*:

About 25, Naqshabandi had run a couple guest houses, worked as a fixer and translator, and filed regular dispatches for a Japanese newspaper before he was kidnapped by the Taliban in early March while translating for Italian journalist Daniele Mastrogiacomo.

(Columbia Journalism Review 9 aprile, 2007; sottolineatura nostra)

[Naqshabandi, di circa 25 anni, aveva gestito un paio di pensioni, lavorava come fixer e traduttore, e curava regolarmente dei comunicati per un giornale giapponese prima di essere rapito dai talebani a inizio marzo mentre traduceva per il giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo.]

È interessante notare che, sebbene venga riconosciuto che Naqshabandi fosse anche un *fixer*, si dica che è stato rapito mentre traduceva per Mastrogiacomo, e non mentre lo accompagnava in qualità di *fixer*. Mastrogiacomo però si stava servendo di Naqshabandi per ottenere accesso ai talebani, che avrebbe dovuto intervistare proprio grazie a lui (e che invece li hanno rapiti). L'accesso ai talebani era stato fornito da Naqshabandi, e garantire l'accesso a fonti solitamente inaccessibili (come i talebani) è un compito da *fixer*, non da traduttore o interprete.

Il 10 aprile Peter Kiefer scrive sul NYT che dopo la morte di Adjmal le critiche nei confronti dell'allora primo ministro italiano Romano Prodi erano aumentate ulteriormente. Già prima dell'uccisione di Naqshabandi, la scelta di liberare dei guerriglieri talebani in cambio di Mastrogiacomo era stata pesantemente condannata da vari paesi, che sostenevano che negoziare con i talebani rendesse i civili più vulnerabili. Prodi aveva risposto dicendo che i negoziati erano stati condotti in maniera accorta e in stretta collaborazione con il governo afgano, con la sola priorità di salvare delle vite umane. Dopo l'abbandono di Naqshabandi alla propria sorte, però, questa affermazione risultava meno convincente. Prodi rispose condannando l'esecuzione di Naqshabandi e Gino Strada di rimando chiese al governo di assistere Rahamtullah Hanafi di Emergency che aveva gestito la liberazione di Mastrogiacomo ed era stato poi arrestato. Prodi

sostenne di aver parlato con il presidente afgano per chiederne il rilascio, ma che la decisione spettasse al governo di Kabul (Kiefer, NYT 10 aprile, 2007). Anche in questo pezzo si critica la duplicità di trattamento, nello specifico citando Roberto Calderoli (allora esponente dell'opposizione), che commenta così la vicenda: “[t]he government negotiated in a discriminatory fashion, rushing to save what they saw as the A-league hostage and leaving the other, second-class captives to their tragic destiny” (Kiefer, NYT 10 aprile, 2007) [il governo ha condotto i negoziati in maniera discriminatoria, affrettandosi a salvare quello che considerava l'ostaggio di serie A e lasciando gli altri, i prigionieri di seconda classe, al loro tragico destino]. In questo articolo Naqshabandi viene chiamato “journalist’s aide” nel titolo e poi “translator”.

Il The Independent pubblica un articolo simile di Popham Peter, in cui si riporta che il governo italiano è stato accusato per la morte dell'“interprete” Naqshabandi. Il pezzo approfondisce la questione della liberazione di Mastrogiacomo, sostenendo che sia stato considerato vitale perché la missione italiana in Afghanistan non era vista di buon occhio dalla sinistra e il governo si trovava già in una posizione critica. Il destino di un “freelance afgano” era ritenuto invece di minore importanza (The Independent 10 aprile, 2007).

Sempre il NYT pubblica, il 12 aprile, un interessante articolo di Abdul Waheed Wafa dal titolo “Karzai Assailed After Burial of Journalist Killed by Taliban”. Il “giornalista” ucciso è Naqshabandi che, quando è stato rapito, stava lavorando come “interprete” per un corrispondente italiano. L'allora primo ministro afgano viene criticato molto duramente dall'opinione pubblica in generale e soprattutto dal suo popolo perché ha abbandonato un concittadino e perché non dà valore alla vita degli afgani, ma anche i talebani diventano oggetto di disprezzo: hanno ucciso Naqshabandi tagliandogli la gola, che è un procedimento usato per la macellazione degli animali. Inoltre, anche il governo italiano continua a subire critiche, non solo per la liberazione dei prigionieri talebani effettuata per salvare Mastrogiacomo, ma anche per la mancata assistenza di Hanifi, all'epoca ancora in carcere.

Anche la National Public Radio, ente radiofonico statunitense, il 14 aprile annuncia la morte dell'“interprete” Naqshabandi. Segue un'intervista di Simon Scott con Christian Parenti, corrispondente di The Nation che aveva lavorato con Naqshabandi e che ne parla come di “a very good journalist and interpreter and fixer. He was a journalist in his own

right along with working with foreign reporters” (Scott, National Public Radio 14 aprile, 2007) [era un ottimo giornalista e interprete e fixer. Era un giornalista a pieno titolo, oltre a lavorare con i giornalisti stranieri]. Parenti unisce in una frase i due termini usati maggiormente per parlare di Ajmal negli articoli analizzati finora (giornalista e interprete/traduttore) e il termine *fixer*, spiegando poi che era sia un giornalista che un assistente per altri giornalisti. Insomma, dalle parole di Parenti pare che Naqshabandi lavorasse effettivamente come giornalista, interprete/traduttore e *fixer*. Inoltre, dalle affermazioni di Parenti si capisce che la componente giornalistica in Ajmal era forte: lavorava come *fixer* per poter portare avanti progetti grossi, ed era molto ambizioso nel suo lavoro. Il conduttore a un certo punto chiede a Parenti se secondo lui gli afgani che lavorano con le agenzie di informazione occidentali siano vulnerabili più degli stranieri, e Parenti risponde di sì, asserendo che corrono il rischio di inimicarsi entrambe le parti del conflitto: al governo non piace che giornalisti come Ajmal facilitino le interviste con i talebani, e al contempo i talebani non si fanno problemi ad uccidere i giornalisti con cui collaborano se fa loro comodo.

2.4 La rappresentazione cinematografica

Ai fini di questo studio si è scelto di analizzare una rappresentazione cinematografica della figura del *fixer*, ovvero *The killing fields*, un film del 1984 diretto da Ronald Joffé, e una rappresentazione documentaristica, *Fixer: The Taking of Ajmal Naqshbandi*, un documentario del 2009 diretto da Ian Olds.

2.4.1 *The killing fields*

Il film hollywoodiano *The killing fields* (1984, diretto da Roland Joffé), diffuso in Italia con il titolo *Urla del silenzio*, è un film drammatico tratto da *The Death and Life of Dith Pran*, un libro in cui Sydney Schanberg narra le gesta di Dith Pran, un *fixer* cambogiano che aveva lavorato con lui durante la caduta della Cambogia nelle mani dei Khmer rossi.

Nel 1976 Schanberg vinse un premio Pulitzer per il lavoro che lui e Pran avevano prodotto per il NYT sui Khmer Rossi. Il film, che non ha la pretesa di essere un documentario ma che è basato su avvenimenti realmente accaduti, ha ricevuto svariati premi, tra cui otto BAFTA.

La storia raccontata da *The killing fields* è quella, per l'appunto, di Dith Pran, narrata dal punto di vista di Schanberg. Il film si apre con l'arrivo di Schanberg a Phnom Penh, capitale della Cambogia, mentre un'altra città cambogiana, Neak Leung, viene bombardata. Pran e Schanberg si recano sul posto, ma vengono arrestati dai Khmer rossi perché cercano di immortalare un'esecuzione. Grazie all'intervento di Pran vengono liberati e possono tornare indietro. La narrazione avanza di due anni e si passa al 1975, quando le ambasciate vengono fatte evacuare in previsione dell'arrivo dei Khmer rossi a Phnom Penh. Schanberg organizza la fuga di Pran e della sua famiglia, ma lui decide di restare. Durante una missione vengono arrestati di nuovo, e di nuovo è Pran a garantirne la liberazione. Si ritirano nell'ambasciata francese, ma i Khmer rossi chiedono la consegna di tutti i cittadini cambogiani che si nascondevano nelle ambasciate. Al Rockoff, un fotografo che lavorava con Schanberg e Pran, e un suo collega cercano di creargli un falso passaporto britannico, ma ci sono dei problemi tecnici e la foto fatta da Rockoff sbiadisce prima del controllo dei documenti. Pran viene catturato dai Khmer rossi e finisce in un campo di lavoro. Schanberg torna a New York e inizia una campagna per ritrovarlo, ma con scarso successo. L'anno successivo vince un Pulitzer per la sua copertura della caduta della Cambogia e durante il discorso di accettazione dichiara che metà del lavoro è opera di Pran. Nel frattempo vengono raccontate le vicissitudini di Pran, che con fatica e a gran prezzo riesce a scappare dai lavori forzati e arriva a una base della Croce Rossa sul confine con la Thailandia. Schanberg lo viene a sapere e si reca alla base. I due sono finalmente ricongiunti, Schanberg chiede a Pran di perdonarlo ed egli gli risponde che non c'è nulla da perdonare.

Nonostante gli apprezzamenti della critica, il film non ha riscosso il medesimo successo tra i giornalisti e i fotogiornalisti. Alcuni, tra cui Al Rockoff stesso, hanno infatti criticato il modo in cui è stata raccontata la storia, sostenendo che presenti Schanberg come figura più "positiva" di quanto non fosse in realtà: più umano, meno arrivista e con a cuore il suo *fixer* più di quanto non lo avesse davvero (Kyne, 2000). In un'intervista Rockoff lamenta di essere rappresentato in maniera ingiusta e che Schanberg sia in realtà

un codardo che mette a rischio la vita altrui: Schanberg “used and abused Dith Pran and personally tried to have me thrown out of the safety of the French Embassy in April 1975” [si è servito e ha sfruttato Dith Pran e ha personalmente cercato di buttarmi fuori dall’ambasciata francese dove ero al sicuro nell’aprile del 1975] (Kyne, 2000). Smentisce anche la veridicità della scena del finto passaporto: nel film non si riesce a salvare Pran solo perché la fotografia scattata da Rockoff scolorisce per colpa di una reazione chimica, ma, secondo Rockoff e altre persone presenti all’evento reale, la foto non si è mai scolorita (Kyne, 2000).

A prescindere da quanto sia realistica la rappresentazione di Schanberg e di Rockoff, però, i principali eventi narrati (l’avvento dei Khmer rossi, la cattura di Pran, il ritorno negli USA di Schanberg, la fuga di Pran e il loro successivo incontro ricongiungimento) sono eventi reali e illustrano bene la duplicità di trattamento di cui si è parlato in precedenza: quando la situazione è diventata veramente critica, i *fixer* sono stati catturati e messi ai lavori forzati (e Pran si è salvato dalla morte solo grazie alla propria astuzia), mentre i giornalisti e fotogiornalisti stranieri sono stati protetti dal proprio passaporto occidentale e sono potuti tornare a casa.

Un altro passaggio importante è la cerimonia di accettazione del premio Pulitzer. Nel film, il discorso di accettazione di Schanberg è il seguente:

Anyone who knows my work will know that half of this belongs to Dith Pran. Without Pran I wouldn’t have been able to file half the stories that I did. It’s nice to congratulate ourselves on occasions like this, but I can’t stand here tonight without thinking of those innocent people Pran dedicated himself to helping me bring to the notice of the American public. [...] Dith Pran and I tried to record and bring home here the concrete consequences of these decisions [del governo americano] to real people. [...] I’m very pleased to accept this on behalf of Dith Pran and myself. I’m very honoured, and I know that Pran would be very proud.

(*The killing fields*, min. 1.47-1.50)

[Chiunque conosca il mio lavoro sa che metà di esso appartiene a Dith Pran. Senza Pran non sarei stato in grado di scrivere metà delle storie che ho scritto. È bello farci i complimenti a vicenda in occasioni come questa, ma non posso essere qui questa sera e non pensare a quegli innocenti che Pran mi ha aiutato con dedizione a portare all’attenzione del pubblico americano. [...] Dith Pran ed io abbiamo cercato di registrare e portare qui, a casa, le conseguenze concrete che queste decisioni [Ndt. del governo americano] hanno sulle persone vere. [...] Sono molto felice di accettare questo premio a nome di Dith Pran e mio. Sono molto onorato, e so che Pran sarebbe molto orgoglioso.]

Purtroppo, non è stato possibile reperire il discorso di accettazione originale, ma è verosimile che il discorso del film tragga ispirazione da esso. Inoltre, in un articolo scritto da Matt Schudel per la morte di Schanberg il 9 luglio 2016 si legge che egli nel 1976 accettò il Pulitzer “on Dith’s behalf” (Schudel, 2016), quindi è quantomeno vero che il giornalista abbia menzionato e ringraziato Dith Pran durante la cerimonia di accettazione del premio. Tuttavia, la pagina dei premi Pulitzer dedicata a Schanberg⁵⁷ riporta anche gli articoli che lo hanno portato ad ottenere il premio e in nessuno di essi Pran viene menzionato da Schanberg come co-autore. Parrebbe che, pur riconoscendo l’importanza e i meriti di Pran per la riuscita degli articoli, non ci fosse, da parte del giornalista, l’intenzione di menzionarlo come co-autore.

Per quanto riguarda il modo in cui i *fixer* e nello specifico Dith Pran vengono presentati al pubblico, si tratta di una rappresentazione molto positiva. Risulta evidente che i compiti da loro svolti sono complessi, rischiosi e delicati. Pran è dipinto come un uomo appassionato al proprio lavoro, dotato di una grande intelligenza pratica ed emotiva.

2.4.2 Fixer: The Taking of Adjmal Naqshbandi

Fixer: The Taking of Adjmal Naqshbandi è un documentario, in cui Naqshbandi compare assieme a Christian Parenti circa 6 mesi prima del rapimento con Mastrogiacomo. Inoltre, vengono mostrate interviste e dichiarazioni a colleghi, familiari e amici del giornalista e *fixer* afgano dopo la sua morte. I frammenti in cui compare Naqshbandi sono particolarmente interessanti perché permettono di vedere un *fixer* in azione, seppur per momenti brevi, e di osservare il rapporto che c’era tra lui e il giornalista per cui stava lavorando. Naqshbandi e Christian Parenti si sono recati nel nord dell’Afghanistan in seguito all’omicidio, da parte di alcuni soldati NATO, di un comandante afgano di nome Matto per indagare sulla storia. Fin dai primi minuti è evidente che Naqshbandi non agisce da interprete in senso canonico (il suo inglese è a tratti scorretto o zoppicante, e invece di tradurre tutto quello che è stato detto lo riassume). Dalla comunicazione non verbale si intuiscono, anche senza sapere il pashtu, la sua abilità comunicative.

⁵⁷ <https://www.pulitzer.org/winners/sydney-h-schanberg>

Inoltre, Parenti registra anche delle conversazioni in una lingua locale tra Naqshabandi e l'autista che li accompagna. Entrambi sapevano che Parenti non parla né il dari né il farsi, si tratta quindi di conversazioni “libere” e private; per il documentario però le conversazioni sono state tradotte e la traduzione inserita come sottotitolo. In un caso il giornalista americano chiede ad Naqshabandi di porre una domanda all'autista: vuole sapere come mai le persone lì abbiano ancora paura, nonostante la NATO abbia annientato il gruppo di talebani che spadroneggiava sul territorio. Naqshabandi riporta la domanda fedelmente, ma l'autista invece di rispondere apre una piccola discussione dal tono semi-scherzoso ma al contempo sospettoso, cercando di evitare di rispondere. Naqshabandi prende l'iniziativa, sta al gioco, lo tranquillizza e alla fine riesce a strappargli una risposta (ovvero che la gente, lui compreso, ha paura perché il fratello del capo talebano ucciso è ancora in vita). Quando Parenti gli chiede “so, what does he say?”, Naqshabandi risponde: “I was not thinking that the security situation is so bad, I was thinking that it's okay, but it is so bad” (Fixer: The Taking of Adjmal Naqshabandi, min. 10). Il video finisce qualche secondo dopo, quindi non è possibile sapere se poi Naqshabandi abbia spiegato perché la situazione è grigia (e se stesse esprimendo un proprio pensiero oppure se stesse “traducendo”), ma dal tono parrebbe che la sua ultima affermazione fosse la chiusura del discorso. Senza voler fare una valutazione qualitativa del suo operato, che sarebbe impossibile e ingiusto effettuare sulla base di un paio di minuti di conversazione, risulta comunque evidente che la tipologia di servizio linguistico offerto da Naqshabandi non è quella di un interprete professionista: Naqshabandi ha il compito di convincere l'interlocutore locale a fornirgli le informazioni di cui ha bisogno. Il suo ruolo nella comunicazione è quello di un partecipante attivo, che può influenzare, modificare e pilotare la conversazione in atto.

Anche una volta arrivati nel villaggio e dopo aver iniziato ad intervistare gli abitanti del luogo Naqshabandi mantiene lo stesso comportamento (anche in questo caso tutti i passaggi sono sottotitolati): invece di tradurre riassume, e spesso commenta i fatti o le affermazioni dando il proprio parere. Non solo, ad un certo punto Parenti si rivolge direttamente a Naqshabandi dicendogli che tutti nel villaggio sembrano difendere i talebani e chiedendogli perché secondo lui sia così; Naqshabandi chiede se deve tradurre la domanda e Parenti risponde di no, che è rivolta a lui personalmente. Questa volta Naqshabandi dice ciò che aveva detto precedentemente l'autista, ovvero che il fratello del

capo ucciso è ancora vivo e ha potere, argomentando in maniera più approfondita ma senza fare riferimento all'autista che gli ha fornito quelle informazioni. Il giornalista dà dunque valore alla sua opinione e ai suoi contributi, e non si aspetta che si limiti a tradurre.

Il profilo che emerge da questo documentario è quello di una persona decisa, determinata, con grandi capacità relazionali e una profonda intelligenza emotiva, in grado di stabilire un legame con chi si trova davanti - ma che non fa "l'interprete" in senso tradizionale. Dai frammenti di video in cui lo si vede all'opera, si capisce che il ruolo di Naqshabandi va oltre l'assistenza linguistica: anche quando è evidente che la sua traduzione sia un riassunto o che stia omettendo qualcosa Parenti non sembra preoccuparsene, lo lascia lavorare e intervistare la popolazione da solo e solo a conversazione finita si confronta con lui. Egli dimostra quindi di fidarsi sia di Naqshabandi come persona (affidandogli in toto la propria sicurezza e lasciandogli decidere dove andare, con chi parlare e quando è necessario andarsene) sia delle sue capacità da giornalista (per esempio lasciandogli condurre le interviste, con la convinzione che Adjmal sappia come ottenere le informazioni che cercano).

2.5 Considerazioni conclusive

Il termine *fixer* non è mai comparso negli articoli delle testate italiane esaminati, ed è apparso solo due volte in quelli delle testate straniere. In entrambi i casi Naqshabandi è stato definito prevalentemente un traduttore, un interprete e un giornalista, ma talvolta anche semplicemente un collaboratore o assistente. Più volte sono stati utilizzati più termini all'interno dello stesso articolo (solitamente traduttore o interprete e giornalista), sia accostati, come nel caso dell'articolo del 21 marzo della FNSI in cui si parla di un "giornalista-interprete", che usati separatamente e alternatamente. L'utilizzare termini diversi con significato non sinonimico per riferirsi alla stessa persona denota la concomitanza di ruoli ricoperti da questa figura, e rivela la confusione che ancora è presente quando si parla di *fixer*. Inoltre, spesso capita che venga indicata una professione (per esempio che si dica che Naqshabandi era un giornalista) e poi vengano elencate delle mansioni da lui svolte che non sono di pertinenza di quella professione, ma che sono compiti solitamente svolti da un *fixer* (cfr. ad es. BBC 8 aprile, 2007).

Osservando le pubblicazioni dei giornali, *fixer* sembra essere dunque un termine noto solo agli “addetti ai lavori”; negli articoli scritti da giornalisti che si occupano di notizie nazionali e rivolte ad un pubblico non di giornalisti non compare quasi mai. Si nota però quanta confusione creino la natura poliedrica di questo lavoro e la mancanza di un termine di ampio uso adatto a definire chi lo svolge, dal momento che negli articoli di cronaca sui *fixer* vengono utilizzate denominazioni multiple (giornalista, traduttore/interprete, guida, etc.), a volte anche nel medesimo contesto e per parlare della medesima persona.

Un altro aspetto che si nota esaminando gli articoli (italiani e anglofoni) è la tendenza a chiamare Naqshabandi per nome e per non per cognome. Lo stesso non si può dire di Mastrogiacomo, del quale viene sempre menzionato o il nome intero, o solo il cognome. La scelta di utilizzare solo il nome proprio esclusivamente per Naqshabandi denota ancora una volta una disparità di trattamento tra *fixer* e giornalista occidentale.

Infine, benché per ovvie ragioni non si sia passata in rassegna tutta la filmografia riguardante il giornalismo o il lavoro dei *fixer*, si può affermare che questa figura nei due film analizzati (per quanto diversi tra loro), viene rappresentata in modo coerente rispetto ai dati ottenuti dagli studi esaminati nel primo capitolo.

CAPITOLO 3

METODOLOGIA DELLO STUDIO

3.1 Obiettivo dello studio

Una volta individuato l'ambito di interesse, ovvero lo studio della figura dei *fixer*, e dopo aver riscontrato che la letteratura esistente si è prevalentemente concentrata sul binomio *fixer*-giornalista, si è deciso di indirizzare questa tesi verso una zona buia del suddetto ambito di ricerca: la collaborazione tra *fixer* e fotogiornalisti. Questo studio vuole quindi essere un apripista per estendere la ricerca sui *fixer* anche al fotogiornalismo e alla fotografia. Attraverso un confronto tra gli studi già esistenti sul ruolo dei *fixer* nel giornalismo e i punti di vista dei fotogiornalisti e dei *fixer* da noi raccolti, si è cercato di rintracciare le possibili differenze tra il *modus operandi* seguito dai *fixer* con i giornalisti e con i fotogiornalisti, ma anche di capire quale ruolo o ruoli i *fixer* ricoprano, che mansioni svolgano e quanto siano importanti per il fotogiornalismo.

Per comprendere al meglio la figura del *fixer* e la natura del suo rapporto con i fotogiornalisti, abbiamo ritenuto fondamentale dare voce ai diretti interessati. In prima battuta, l'intervista semi-strutturata è apparsa il miglior strumento di ricerca per i nostri scopi: permette di trattare i temi d'interesse per chi conduce l'intervista, ma lascia all'intervistato lo spazio per approfondire o distaccarsi dalla traccia, facendo emergere anche questioni che in un primo momento non erano state prese in considerazione. Considerando però che dagli studi presi in esame nel Capitolo 1 è emerso che i *fixer* spesso preferiscono restare anonimi (sia nel loro lavoro che quando partecipano a degli studi), si è deciso di offrire loro la possibilità di scegliere se essere intervistati oppure rispondere ad un questionario scritto. Dei 19 *fixer* partecipanti, 18 hanno scelto il questionario scritto e solo 1 l'intervista. I fotogiornalisti invece sono stati tutti intervistati. I metodi di intervista verranno approfonditi nel Paragrafo 3.4.

I contenuti trattati nei questionari per i *fixer* e nell'intervista per i fotogiornalisti sono gli stessi e le domande sono state poste in modo da essere il più possibile speculari.

3.2 Le domande del questionario e delle interviste

Per scegliere su quali tematiche concentrarsi e come formulare le domande del questionario, sono stati presi come riferimento due studi: lo studio di Plaut e Klein (2019A; 2019B) per il Global Reporting Centre, in cui è stato somministrato un questionario di 24 domande a 450 partecipanti tra *fixer* e giornalisti e la tesi di dottorato di Murrell (2011), basata su delle interviste semi-strutturate con 20 *fixer* e 5 giornalisti. Partendo dalle tracce utilizzate nei due studi di riferimento, sono stati sviluppati un questionario per i *fixer* e un'intervista ad esso speculare per i fotogiornalisti, entrambi in inglese.

Le domande sono state suddivise in otto sezioni tematiche, sette delle quali si occupano di argomenti che erano già stati trattati almeno parzialmente anche dai due studi di riferimento: raccolta di informazioni anagrafiche basilari sui partecipanti; il reclutamento dei *fixer*; i compiti da essi svolti; il loro contributo editoriale; l'assistenza logistica; la relazione lavorativa tra *fixer* e fotogiornalisti (tra *fixer* e giornalisti negli studi di Murrell e di Plaut e Klein); lo status professionale della figura del *fixer*. Inoltre, dato che questa tesi rientra nell'ambito degli studi sull'interpretazione, si è ritenuto opportuno esaminare il lavoro dei *fixer* anche da un punto di vista linguistico, introducendo una sezione dedicata alle attività di traduzione e interpretazione svolte dai *fixer*.

La prima parte delle domande era volta ad ottenere delle informazioni anagrafiche e lavorative basilari sui partecipanti: provenienza; età; aree di lavoro; altre attività lavorative, nel caso in cui non lavorino esclusivamente come *fixer*/giornalista; da quanto tempo svolgono l'attività di *fixer*/giornalista e perché. La sezione sul reclutamento dei *fixer* ha invece cercato di indagare come e da chi (se dal fotogiornalista o dalle testate) essi vengano identificati, scelti e assunti. In aggiunta, è stato chiesto quali siano i motivi che spingono ad accettare o rifiutare un incarico (per i *fixer*) o la collaborazione con un *fixer* (per i fotogiornalisti), una questione che non era stata affrontata né da Murrell (2011) né da Plaut e Klein (2019A; 2019B).

Sono state poi poste delle domande per cercare di capire quali siano i principali compiti svolti dai *fixer* e quali invece quelli più insoliti, prendendo in considerazione tutto il periodo che va dall'ingaggio a quando il fotogiornalista lascia il paese in questione. Si è

anche cercato di capire se i *fixer* ricoprono un ruolo prevalentemente editoriale/redazionale, linguistico o logistico, oppure una commistione dei tre. La coesistenza dell'aspetto editoriale e di quello logistico è un tema che viene ampiamente approfondito da Murrell (2011), e le cui conclusioni, presentate nel Capitolo 1, verranno riprese anche nel prossimo capitolo durante l'analisi delle risposte a questionari e interviste. Murrell però non aveva considerato il ruolo linguistico dei *fixer*; Plaut e Klein lo menzionano, ma vi dedicano una sola domanda. In questo studio invece l'aspetto linguistico e traduttivo verrà esaminato in modo più approfondito (si veda il Capitolo 4).

Dopo queste prime domande, volte a fornire una panoramica generale sulle mansioni svolte dai *fixer*, si trovano tre sezioni, ciascuna dedicata a uno dei ruoli. Con ogni sezione di domande si è cercato di indagare i compiti specifici relativi ad ogni ruolo e il peso che esso ha all'interno dell'insieme dell'attività svolta dai *fixer*. In aggiunta, la sezione dedicata alla mediazione linguistica contiene anche domande relative alle lingue utilizzate per la comunicazione *fixer*-fotogiornalista, a come vengono affrontate le eventuali difficoltà emerse durante l'attività di traduzione, e domande volte a capire se l'assistenza linguistica fornita dai *fixer* si possa considerare anche una forma di mediazione culturale o meno (tutte questioni non affrontate nei due studi di riferimento).

Le domande sulla relazione lavorativa tra *fixer* e fotogiornalisti sono volte a comprendere se la relazione e le mansioni cambino a seconda della storia trattata o del paese in cui ci si trova, se il livello di dipendenza del fotogiornalista dal *fixer* dipenda dal contesto e dalla pericolosità della situazione, se i *fixer* si siano mai trovati in pericolo a causa del loro lavoro, se i fotogiornalisti riconoscano e in che misura l'importanza del contributo dei *fixer*.

La parte conclusiva è stata dedicata allo status professionale dei *fixer*, andando ad indagare quali siano le caratteristiche di un buon *fixer* (questione esaminata anche da Murrell, 2011), ma anche chiedendo se ai *fixer* serva una formazione specifica, se la figura del *fixer* debba essere riconosciuta come professione, e se servano degli standard lavorativi minimi (problematiche non trattate negli studi di riferimento).

Il questionario è stato creato su Google Moduli ed è costituito da domande a risposta aperta alternate a una decina di domande a risposta multipla. I partecipanti hanno ottenuto l'accesso al questionario tramite condivisione del link. L'intervista al *fixer* che ha scelto

di essere intervistato invece di compilare il questionario si è svolta tramite una chiamata su Facebook; le interviste ai fotogiornalisti si sono svolte tramite videochiamate su Skype o chiamate su WhatsApp, a seconda delle preferenze dei partecipanti.

3.3 I partecipanti

Per trovare persone disposte a partecipare al progetto sono stati utilizzati due approcci diversi, uno per rintracciare i fotogiornalisti e uno per i *fixer*.

Nel caso dei fotogiornalisti, nella ricerca sono stati coinvolti dei contatti personali, che hanno portato all'identificazione di due fotogiornalisti con esperienza nell'ambito della fotografia in zone di conflitto disponibili a partecipare. Inoltre, sono stati consultati gli archivi del World Press Photo⁵⁸, del Premio Pulitzer per il miglior servizio fotografico⁵⁹ e del Premio Pulitzer per la miglior fotografia di ultim'ora⁶⁰ (tre riconoscimenti importanti per la fotografia in zone di conflitto) alla ricerca di fotografi con una vasta esperienza di lavoro all'estero e in zone di crisi. Ne sono stati poi contattati alcuni tramite i social media o per email, presentando lo studio e chiedendo se fossero disponibili a partecipare. In conclusione, si sono resi disponibili a partecipare tre fotogiornalisti di tre paesi diversi (Italia, Svizzera e Australia), di età compresa tra i 41 e i 51 anni, con almeno 10 anni di esperienza come fotografi di guerra (rispettivamente 11, 20 e 21 anni). Sono stati contattati con largo anticipo (il primo contatto con il fotogiornalista italiano risale a maggio 2020, con il fotogiornalista svizzero ad ottobre 2020 e con il fotogiornalista australiano a novembre 2020). Le interviste si sono svolte tutte a inizio gennaio; l'intervista con il fotogiornalista italiano è stata condotta in italiano, quelle con gli altri due partecipanti in inglese.

Per i *fixer* invece sono stati pubblicati degli annunci sul gruppo Facebook "I NEED A FIXER!!", che riunisce più di 10.000 membri e comprende produttori, *fixer*, fotografi e giornalisti. Questo approccio è stato ritenuto il più pratico perché ha permesso di

⁵⁸ <https://www.worldpressphoto.org/collection/photo-contest>

⁵⁹ <https://www.pulitzer.org/prize-winners-by-category/217>

⁶⁰ <https://www.pulitzer.org/prize-winners-by-category/216>

raggiungere contemporaneamente più persone e di coprire paesi diversi. Il primo annuncio è stato pubblicato a fine agosto 2020, presentando lo studio e chiedendo ai *fixer* interessati a partecipare di commentare il post in modo da essere ricontattati. Chi preferiva restare in contatto tramite email e non tramite Facebook poteva fornire il proprio indirizzo email. Hanno risposto una trentina di persone, che sono state contattate o per email o per messaggio privato su Facebook, a seconda delle preferenze. A dicembre è stato pubblicato un secondo annuncio; lo studio è stato presentato in modo più approfondito e si è specificato che sarebbe stato necessario firmare un'informativa sulla privacy per il trattamento dei loro dati. Alle persone che hanno risposto al secondo annuncio e a tutte quelle che avevano risposto al primo sono stati mandati il link al questionario e il modulo della privacy da firmare. A ciascun potenziale partecipante è stato anche comunicato che in alternativa alla compilazione del questionario veniva offerta la possibilità di rispondere alle stesse domande durante un'intervista telefonica. Come accennato all'inizio di questo capitolo, diciotto persone hanno scelto di compilare il questionario, una di essere intervistata telefonicamente. Di questi diciannove partecipanti, quattro non hanno però firmato la liberatoria. Le loro risposte verranno quindi tenute in considerazione per la raccolta e condivisione dei dati aggregati, ma non verranno menzionati individualmente, né le loro risposte citate.

Il questionario è stato somministrato tra dicembre 2020 e gennaio 2021.

3.4 La raccolta dei dati

Come accennato nel paragrafo 3.2, le interviste ai fotogiornalisti si sono svolte a distanza: in due casi è stata fatta una videochiamata su Skype, nel terzo caso una chiamata su WhatsApp. La durata per intervista varia da 45 minuti a 2 ore e 14 minuti. Tutte le interviste sono state registrate in formato audio servendosi del registratore di un cellulare.

Una volta concluse tutte le interviste ai fotogiornalisti, per ognuna è stata fatta una trascrizione approssimativa riascoltando le tre registrazioni e appuntando per ogni domanda una versione riassuntiva della risposta e il minutaggio. I dati così raccolti sono stati poi inseriti in un documento Excel, in cui è stato creato un foglio per sezione. Ogni sezione contiene le domande organizzate in colonne e ogni riga corrisponde ad un

fotogiornalista; in questo modo le risposte dei tre fotogiornalisti alla stessa domanda sono state affiancate e le informazioni sono state raggruppate secondo un principio tematico. Nelle interviste più lunghe, infatti, è capitato spesso che durante la conversazione si tornasse a una domanda fatta precedentemente, oppure che all'interno di un racconto venissero toccate diverse tematiche; nel file Excel queste informazioni sono state riunite.

Per quanto riguarda i questionari, una volta scaduto il tempo lasciato per la loro compilazione, i dati sono stati estratti e riprodotti in un documento in formato Excel, strutturato come quello usato per i fotogiornalisti. I partecipanti che non hanno firmato l'informativa sulla privacy sono stati evidenziati e separati dagli altri, in modo da poter considerare le loro risposte solo per i dati aggregati.

Infine, il *fixer* che ha scelto di essere intervistato invece di rispondere al questionario è stato intervistato tramite chiamata su Facebook. L'intervista è stata registrata servendosi del registratore di un cellulare, ed è durata 2 ore e 28 minuti. Come per le interviste con i fotogiornalisti, è stata poi redatta una trascrizione approssimativa delle risposte e del relativo minutaggio. I dati così raccolti sono stati inseriti nel file Excel usato per raccogliere le risposte al questionario degli altri *fixer*.

Durante la fase di analisi delle risposte è emerso che alcune domande sono risultate poco chiare e in alcuni casi sono state fraintese, portando i partecipanti a dare risposte non del tutto pertinenti, seppur interessanti (verranno quindi tenute comunque in considerazione). Forse questo problema si sarebbe potuto evitare facendo un pilotaggio prima di somministrare il questionario ai partecipanti. Tuttavia, questa possibilità era stata esclusa per vari motivi. In primo luogo, il numero di volontari disposti a partecipare effettivamente al questionario si è rivelato ridotto e abbiamo ritenuto più utile somministrare a tutti il questionario per non ridurre ulteriormente il numero di partecipanti proponendo a qualcuno di essi un test pilota. Inoltre, il questionario è rimasto a disposizione dei partecipanti per più di un mese perché alcuni nel momento in cui hanno ricevuto il link si trovavano in zone con una pessima connessione ad internet, e hanno dovuto attendere di spostarsi per poterlo compilare agevolmente. Non sarebbe quindi stato possibile organizzare un test pilota, perché avrebbe richiesto di allungare ulteriormente i tempi dello studio, andando oltre il tempo a disposizione.

L'analisi e la discussione dei dati raccolti sono l'oggetto del prossimo capitolo.

CAPITOLO 4

ANALISI DEI DATI RACCOLTI

4.1 Profilo dei partecipanti

Come anticipato nel precedente capitolo, la prima parte dei questionari e delle interviste era volta a raccogliere delle informazioni generali sui partecipanti, in modo da poter contestualizzare le loro risposte tenendo in considerazione il paese di provenienza, l'età e gli anni di esperienza sul campo. Dato che uno dei fotogiornalisti intervistati è italiano e che l'intervista con lui si è svolta in italiano, per garantire l'anonimato dei rispondenti le citazioni di tutti i partecipanti (fotogiornalisti e *fixer*) verranno riportate solo in italiano, sia essa la versione originale dell'affermazione riportata o la sua traduzione.

4.1.1 I fotogiornalisti

Per il presente studio sono stati intervistati tre fotogiornalisti di tre nazionalità diverse (italiana, svizzera e francese), di età compresa tra i 41 e i 51 anni. Uno di loro non lavora più come fotogiornalista, ma nel periodo in cui ha lavorato come tale il fotogiornalismo era la sua attività principale. Gli altri due partecipanti sono ad oggi dei fotogiornalisti, e anche per loro il fotogiornalismo costituisce la principale attività lavorativa. Tutti e tre hanno almeno 10 anni di esperienza come fotogiornalisti alle spalle (nello specifico 11, 20, 21 anni). Le loro aree di lavoro principali sono⁶¹: l'Africa; il Medio Oriente (soprattutto l'Afghanistan e il Libano); l'Asia, specialmente l'Asia meridionale. A

⁶¹ Per evitare che i dati che verranno esaminati possano essere ricondotti a un fotogiornalista in particolare e per evitare quindi il riconoscimento dei partecipanti si parlerà sempre al presente, anche quando ci si riferisce al fotogiornalista che ha recentemente cambiato professione. Inoltre, sempre per evitare il riconoscimento, quando (come in questo caso) vengono date una dopo l'altra informazioni personali su tutti e tre i partecipanti, le informazioni non vengono mai presentate nello stesso ordine, quindi le prime informazioni presentate saranno ogni volta riferite ad un fotogiornalista diverso, e così via. Lo stesso vale per i dati relativi ai *fixer*.

spingerli verso questa professione sono stati in un caso un interesse generico per la fotografia; in un altro un interesse specifico per la “fotografia di conflitto”; nel terzo caso invece un interesse politico che ha portato il fotogiornalista a viaggiare per seguire dei movimenti politici e a iniziare a scattare a scopo documentativo.

4.1.2 I fixer

Hanno partecipato allo studio 19 *fixer* (18 tramite questionario, 1 tramite intervista), di età compresa tra i 32 e i 58 anni. Cinque di loro sono cittadini di stati europei (Portogallo, Romania, Italia, Svezia, Grecia), quattro di stati del continente americano (Brasile, California, Guatemala, Honduras), sette di stati asiatici (due dell’India, e uno rispettivamente per ognuno dei paesi seguenti: Pakistan, Turchia, Bangladesh, Indonesia, Filippine), due di stati africani (Ghana, Namibia). Una persona possiede una doppia cittadinanza (Taiwan e Canada). Per 4 di loro il lavoro da *fixer* è un’attività secondaria; 7 hanno due attività principali, quella da *fixer* e un’altra (tra cui produttore cinematografico, regista di pubblicità, *show producer*); per 8 di loro il lavoro da *fixer* è l’attività lavorativa principale. Otto partecipanti hanno un’esperienza lavorativa come *fixer* di una durata compresa tra i 3 e i 10 anni, undici di una durata compresa tra gli 11 e i 31 anni. Otto *fixer* hanno lavorato con dei fotogiornalisti fino a una decina di volte, gli altri undici hanno invece un’esperienza maggiore. Per sei dei partecipanti i fotogiornalisti corrispondono a più del 30% della clientela, e uno di loro lavora esclusivamente con fotogiornalisti e fotografi.

Tra i motivi per cui hanno iniziato a lavorare come *fixer* troviamo: passione per questo tipo di lavoro, perché dà la possibilità di lavorare con degli stranieri e di scoprire la loro cultura; l’aver capito che quella del *fixer* era una figura richiesta ed essersi ritrovato a svolgere delle mansioni da *fixer* mentre lavorava per un’agenzia cinematografica; in un caso un rispondente mentre lavorava come guida turistica è stato approcciato da un giornalista straniero che gli ha proposto di fargli da *fixer*; necessità di trovare un lavoro remunerato; lavorando come *stringer*⁶² uno dei rispondenti ha scoperto cosa fosse un *fixer*, ha imparato il mestiere e ha iniziato a lavorare come tale. È interessante notare che

⁶² Gli *stringer* sono giornalisti, fotografi e videomaker che lavorano in maniera indipendente e poi vendono il proprio prodotto finito (un articolo, delle fotografie, un video) alle testate giornalistiche.

9 dei *fixer* che hanno partecipato allo studio nel descrivere il loro approccio a questo lavoro hanno dichiarato di avere alle spalle una carriera o una formazione in ambito giornalistico o cinematografico. Inoltre, 6 partecipanti hanno scoperto la figura del *fixer* e/o hanno iniziato a lavorare come tali perché dei giornalisti o dei fotografi hanno chiesto loro di fare il *fixer*.

4.2 Perché i fotogiornalisti assumono dei *fixer*?

Uno dei primi aspetti indagati è stato quanto spesso i fotogiornalisti si servano dei *fixer*, e soprattutto perché. Dalle interviste con i fotogiornalisti è emerso che tutti e tre si servono regolarmente di (almeno) un *fixer* quando si trovano in un paese che non conoscono. C'è una leggera discrepanza per quanto riguarda l'aspetto linguistico: uno degli intervistati ha affermato di collaborare con un *fixer* ogni volta che si trova in un paese di cui non parla la lingua locale, mentre gli altri due sottolineano più la mancata conoscenza del luogo in cui si trovano. Inoltre, uno degli intervistati ha affermato che la decisione di lavorare o meno con un *fixer* è molto motivata dal tipo di storia su cui sta lavorando, e anche dal tempo che ha a disposizione; non dipende in genere tanto dalla lingua, quanto dalla persona, dai contatti e dalle conoscenze che essa ha nel paese. Dipende poi anche dalla condizione di lavoro, ovvero se stia lavorando come *freelance* o per un giornale, dato che, ha affermato, ci sono reportage su cui lavora per conto di una testata giornalistica che sarebbe impossibile fare senza *fixer*, e anche senza il sostegno del giornale a causa dei costi elevati. Egli ha portato poi come esempio un incarico che ha recentemente svolto insieme a una scrittrice della sua stessa nazionalità: insieme hanno creato un libro sulle realtà artistiche dell'Asia meridionale e nessuno dei due parla la lingua locale, ma conoscono il paese e gli artisti con cui hanno lavorato parlavano tutti inglese, quindi non c'è stato bisogno di un *fixer*.

Questa conoscenza del luogo che i fotogiornalisti cercano si riflette nel fatto che i *fixer* lavorano tendenzialmente in zone che conoscono molto bene: escluso un *fixer* che non ha compreso la domanda, 14 hanno affermato di lavorare solo nello stato di cui sono originari e 2 nell'area di cui sono originari (per esempio in America Centrale); uno ha dichiarato

di lavorare sia nel suo paese natale che in quello in cui si è trasferito; un solo *fixer* ha asserito di lavorare “a livello internazionale”. Parlando poi dei compiti che svolgono, i rispondenti sottolineano quanto la loro appartenenza e conoscenza della cultura locale sia fondamentale per il loro lavoro. Nel paragrafo 4.5 vedremo quali sono questi compiti.

4.3 Come vengono ingaggiati i *fixer*

Se è vero che i *fixer* sono figure importanti per i fotogiornalisti che se ne servono, vale la pena porre l'accento anche su come vengono trovati e ingaggiati. Proprio come era emerso dallo studio di Murrell (2011), che analizza l'assunzione di *fixer* da parte dei giornalisti, anche i tre fotogiornalisti intervistati hanno messo al primo posto come modo per trovare un *fixer* il passaparola tra colleghi: uno degli intervistati sottolinea che in molti dei paesi in cui lavora la copertura giornalistica non è particolarmente ampia, quindi giornalisti e fotografi si conoscono e si aiutano a vicenda; un altro aggiunge che in luoghi particolarmente difficili da coprire, come per esempio la Libia, la prassi quando si è alla ricerca di un *fixer* è contattare dei colleghi che hanno lavorato in quella zona e chiedere loro con quali *fixer* abbiano lavorato su storie simili a quella di cui si deve occupare. In altri paesi, per esempio in Yemen, i *fixer* veramente bravi sono pochi e sono molto noti. Inoltre, in città “particolari” come Kabul o Baghdad ci sono delle comunità di giornalisti molto grandi e spesso i membri della comunità collaborano tra loro.

Uno dei fotogiornalisti ha anche fatto notare che ci sono delle situazioni singolari in cui non si lavora come da prassi, per esempio nel caso di eventi come l'offensiva di Mosul (ottobre 2016-luglio 2017) o la primavera araba in Libia (dicembre 2010-dicembre 2012), due eventi di enorme portata mediatica, di lunga durata e avvenuti in luoghi facilmente raggiungibili anche da giornalisti e fotogiornalisti alle prime armi. Prendendo come riferimento l'offensiva di Mosul, si tratta di un evento (anche) mediatico durato 10 mesi. Centinaia di giornalisti e fotogiornalisti si sono recati sul luogo, e avevano tutti bisogno di un *fixer*. A questo punto la normale prassi di chiedere consiglio ai colleghi non valeva più: si prendeva chi capitava, e chiunque parlasse un po' di inglese si proponeva come *fixer*. Oltretutto, le remunerazioni erano estremamente alte (circa 300 euro al giorno) e

non solo era impensabile ingaggiare un *fixer* fisso per coprire tutti i 10 mesi di offensiva; con quel livello di remunerazione diventava quasi impossibile anche assumere un *fixer* per 10 giorni. Per questo motivo, spesso due o tre fotografi assumevano un *fixer* in comune: in mattinata si recavano insieme a Mosul, scattavano e poi tornavano a Erbil (capitale della regione curda dell'Iraq da cui è comodo raggiungere Mosul e che ha fatto d'appoggio a molti giornalisti nel 2016-2017 durante l'offensiva).

Un altro aspetto interessante sollevato da due dei fotogiornalisti è che, se si lavora in gruppo o affiancati da un giornalista che si occupa della stesura dell'articolo, è possibile che il giornalista abbia già un proprio *fixer*. In caso contrario, sarà chi dei due conosce meglio la zona in cui si sta andando a suggerirne uno. Per esempio, un fotogiornalista racconta che quando il giornale per cui lavorava all'epoca ha cambiato la responsabile dell'ufficio di Kabul e hanno iniziato a lavorare insieme, è stato lui stesso a trovare il *fixer* con cui collaborare: lei era un'ottima giornalista, ma la sua esperienza era prevalentemente in Iraq, mentre lui aveva già alle spalle 10 anni di lavoro in Afghanistan.

Dal canto loro, 16 *fixer* affermano di cercare lavoro attivamente: non solo attendono di essere contattati dai fotogiornalisti, ma a loro volta li cercano per proporsi o pubblicano annunci. Tra gli strumenti più utilizzati sono stati menzionati i gruppi di Facebook, i siti web personali, i siti specializzati, ma anche LinkedIn, Twitter, Instagram. Esiste anche una piattaforma specializzata, WorldFixer, che permette ai *fixer* di creare un proprio profilo e di indicare paese di residenza, ambito di lavoro (TV, pubblicità, etc) e lingue parlate. Molti sottolineano di curare i propri contatti lavorativi. In aggiunta a questi strumenti "classici", ci sono anche *fixer* che hanno un approccio più fantasioso: uno di loro ha raccontato che il suo primo ingaggio è arrivato perché una sera in un bar ha visto un gruppo di giornalisti seduto a un tavolo, si è avvicinato incuriosito e ha sentito che parlavano francese (una lingua poco parlata nel paese in cui si trovavano). Dato che anche lui parlava francese e che già allora si interessava di giornalismo, ha deciso di offrire un giro di birre al tavolo e di fermarsi a chiacchierare con loro. Alla fine della serata si sono scambiati i recapiti, e quando i giornalisti sono tornati nel paese l'hanno chiamato per chiedergli di far loro da *fixer*.

I 3 *fixer* che hanno detto di non cercare attivamente lavoro hanno anni di esperienza e sostengono di avere ormai una base consolidata di clienti e sufficiente notorietà nel settore per essere contattati direttamente invece di dover cercare in prima persona degli ingaggi.

Per quanto riguarda gli accordi o contratti di collaborazione, sia i fotogiornalisti che i *fixer* affermano che sono variabili. In alcuni casi (soprattutto se si tratta di un incarico gestito da grosse testate) vengono stipulati dei veri e propri contratti, ma più frequentemente l'assunzione si basa su un accordo preso a voce o per email. Alcuni *fixer* affermano però che, in assenza di un contratto ufficiale, mandano ai clienti per email una scrittura privata redatta da loro stessi e che descrive gli accordi presi, chiedendo ai clienti di confermare per iscritto che ciò che è stato scritto corrisponde a quanto concordato. Tra gli elementi che vengono menzionati nel contratto o nell'accordo ci sono: la retribuzione e le condizioni di pagamento (spesso viene richiesto almeno un pagamento parziale in anticipo, soprattutto con i nuovi clienti); accordo di riservatezza; la sicurezza della *troupe*. In alcuni casi i *fixer* chiedono di poter esaminare i permessi di lavoro, i visti e/o i documenti dei clienti, oltre a volere delle referenze da parte di agenzie o di altri fotogiornalisti/giornalisti. Inoltre, nel caso in cui il lavoro sia in una zona pericolosa, alcuni *fixer* chiedono che venga stipulata un'assicurazione a loro nome.

Infine, molti degli intervistati (sia *fixer* che fotogiornalisti) affermano di restare in contatto con le persone con cui lavorano: spesso si crea un rapporto che va oltre l'aspetto lavorativo e diventa a volte anche un'amicizia (un fotogiornalista racconta per esempio che quando si è sposato un *fixer* con cui aveva lavorato tempo prima l'ha scoperto e l'ha chiamato per congratularsi); inoltre, nel caso in cui la collaborazione sia stata proficua, si resta in contatto anche in vista di eventuali future collaborazioni.

4.4 Quali sono i criteri di scelta dei fotogiornalisti e dei *fixer*

Per capire meglio la natura di questa figura, è interessante vedere quali sono le motivazioni che spingono i fotogiornalisti a scegliere o scartare un *fixer*, e un *fixer* ad accettare o rifiutare un incarico. I fotogiornalisti dicono che le qualità principali che cercano in un *fixer* sono la capacità di portarli dove vogliono; di “sbrigarsela” anche in

situazioni complesse; di garantire sicurezza; di avere interesse nel giornalismo e comprensione di come funziona il fotogiornalismo; di parlare inglese o un'altra lingua parlata dal fotogiornalista (di quest'ultima caratteristica si dice che non è la più importante, ma che senza di essa non può esserci un rapporto perché verrebbe a mancare la possibilità di comunicare). Ciò che può portare al rifiuto di assumere un *fixer* è una mancanza di attenzione da parte sua alle tematiche sulla sicurezza, oppure che la sua identità non sia ben vista dalle persone a cui si vuole avere accesso (l'importanza dell'identità di un *fixer* è emersa anche nello studio di Murrell, 2011), e un'eventuale "mancanza di professionalità". Il fotogiornalista che ha menzionato la mancanza di professionalità ha anche fatto un esempio per spiegare cosa intendeva: recentemente è stato contattato da un fotografo per ricevere informazioni su un *fixer* che aveva portato il fotogiornalista che racconta l'episodio a incontrare i talebani. L'intervistato ha affermato di aver sconsigliato questo *fixer* al collega, perché a lui aveva detto che le cose si sarebbero svolte in un certo modo, ma una volta arrivati in loco nessuno dei talebani sapeva degli accordi che il *fixer* vantava di aver preso con loro. Tutta la *troupe* è stata quindi costretta ad aspettare per due giorni nel nascondiglio dei talebani mentre questi si accordavano col *fixer* sul da farsi. Il problema, sottolinea il fotogiornalista, non è ovviamente la perdita di tempo: trascorrere due giorni insieme ai talebani in un contesto di guerra è rischioso, e in casi del genere la mancanza di affidabilità e di organizzazione può essere persino letale. Inoltre, un ultimo motivo di rifiuto citato sono i legami personali con determinati gruppi: un fotogiornalista può incontrare dei talebani per lavoro, può fotografare le armi che producono, può parlare con loro, ma deve accertarsi che il suo *fixer* non sia anch'esso un talebano, altrimenti "c'è un problema morale perché hai pagato i talebani". Problemi etici di questo tipo vengono riscontrati soprattutto a Gaza, dove spesso non è chiaro se il *fixer* con cui si lavora sia un affiliato di Hamas. Il rischio che l'aver contatti con determinati gruppi implichi l'esserne parte viene sottolineato anche dai giornalisti intervistati da Murrell (2011), che però lo accennano solo e non parlano esplicitamente di un "problema morale" (cfr. paragrafo 1.3.2).

Nel caso dei *fixer*, invece, tra i motivi che li spingono ad accettare un incarico ci sono la retribuzione, il tipo di storia e l'argomento, la durata dell'incarico, la passione, l'educazione e il comportamento del cliente, l'affidabilità e la notorietà della testata o del giornalista/fotografo per cui si lavora, e anche se i clienti hanno il permesso di lavorare

nel paese. Ancora più interessanti sono però i motivi per cui i *fixer* possono trovarsi a rifiutare un incarico. Tra questi motivi, oltre alla mancanza di uno dei requisiti indicati sopra (quindi per esempio una retribuzione troppo bassa, un tema non di interesse o la mancanza di permessi) figura anche il fatto che un incarico sia considerato pericoloso, sia nell'immediato che in futuro, tenendo in considerazione cioè anche “i rischi in cui potrei incorrere una volta che la *troupe* lascia il paese”; ci sono poi richieste impossibili da realizzare (per esempio troppo specifiche o non realizzabili nel paese in cui ci si trova) e aspettative “irragionevoli” da parte del cliente. Nell'ultimo caso il *fixer* specifica che per lui ci sono due tipi di aspettative irragionevoli: quelle legate a situazioni pericolose (a cui dice sempre di no), e quelle semplicemente non fattibili, nel qual caso accetta solo se la retribuzione è molto buona e gli viene garantita anche qualora il progetto fallisca. Come esempio di aspettativa irragionevolmente pericolosa, racconta che una volta gli è stato chiesto di vivere nella casa di alcuni membri del partito nazista del suo paese dal momento dell'ingaggio fino a quando questi sarebbero stati processati per vari capi d'accusa, cosa che sarebbe avvenuta sei mesi dopo. Non solo ha rifiutato l'incarico, ma l'ha anche definito “folle”.

4.5 Le mansioni

La durata media di un incarico è impossibile da stabilire: come riportano gli intervistati, varia da un minimo di un giorno fino a un massimo di due o tre mesi, ma la media sia aggira attorno a una settimana. Ai *fixer* è stato chiesto quali compiti svolgano dal momento del loro ingaggio fino alla partenza del fotogiornalista, e i compiti “preparatori” più comuni sono: fare ricerca sul tema (cercando sia l'eventuale terminologia specifica in entrambe le lingue che informazioni sul tema); assicurarsi che ci siano tutti i permessi necessari; organizzare spostamenti, vitto e alloggio; trovare luoghi per gli scatti; contattare persone da intervistare; noleggiare l'attrezzatura (da un'auto all'attrezzatura tecnica) e reperire collaboratori esterni, se necessario. Una volta che i

fotogiornalisti sono arrivati, i *fixer* si occupano di: fare da guide, traduttori⁶³ e a volte autisti; collaborare allo sviluppo della storia; fare da consulenti per le questioni di sicurezza; cambiare denaro in valuta locale; comprare prodotti come acqua o cibo se i fotogiornalisti non dispongono di valuta locale; spiegare ai fotogiornalisti cosa indossare e come comportarsi per essere rispettosi; fare da intermediari negli hotel, chiedendo che i fotogiornalisti non vengano mai disturbati e che per ogni cosa ci si rivolga al *fixer*; controllare che le informazioni ottenute con le interviste siano corrette; assicurarsi di essere pagati nei tempi previsti. Non tutte queste mansioni sono state indicate da tutti i *fixer*, ma compiti come il fare ricerca, assicurarsi che i documenti siano in regola e garantire la sicurezza del gruppo sono stati menzionati da quasi tutti i partecipanti. Mentre ricerca e sicurezza sono due fattori emersi anche dagli studi esaminati nel Capitolo 1, l'aspetto della burocrazia emerge solo collateralmente in uno studio di Lindsay Palmer (2019), proponendo però un punto di vista leggermente diverso: tra i *fixer* intervistati da Palmer, alcuni dichiarano, per esempio, che spiegano ai loro clienti quale tipo di visto sia necessario, come chiederlo e quali siano i rischi se si presentano con la documentazione sbagliata; altri invece affermano che, dato che nel loro paese il conseguimento dei permessi necessari per lavorare come giornalista è un processo molto complicato, spesso accompagnano i fotogiornalisti “sotto copertura” e senza avere i permessi necessari (Palmer, 2019: 72-73). I *fixer* intervistati per questo studio che hanno menzionato l'aspetto burocratico sono invece molto rigidi nell'esigere dai loro clienti che abbiano tutti i documenti in ordine e i permessi necessari per lavorare (per un *fixer*, il fatto che il cliente non possa lavorare legalmente nel paese è di per sé motivo di rinuncia a un incarico) e ritengono che procurare i permessi necessari e garantire che i documenti siano in ordine faccia parte delle loro mansioni.

4.5.1 Le mansioni più comuni

Le risposte alla domanda “quali sono le richieste più comuni che ricevi per quanto riguarda mansioni/incarichi?” sono state di due tipi: c'è chi ha risposto parlando solo delle

⁶³ Dal momento che il termine “traduzione” inteso come iperonimo viene usato per indicare sia la traduzione scritta che l'interpretazione (pratica che si riscontra spesso anche nelle risposte dei partecipanti a questo studio), se non specificato altrimenti anche in questo elaborato il termine “traduzione” va inteso come iperonimo.

mansioni, chi invece si è concentrato sugli incarichi. Tra le mansioni più comuni abbiamo quelle menzionate all'inizio di questo paragrafo: ricerca, trovare luoghi in cui fotografare, contattare persone utili, occuparsi dei permessi, organizzare spostamenti e alloggi. Tra le tematiche più trattate ci sono invece l'immigrazione e i rifugiati, la diffusione della violenza, il cambiamento climatico, l'ingiustizia sociale, e argomenti controversi di varia natura.

Ai fotogiornalisti è stata posta una domanda simile e le risposte sono state le stesse dei *fixer*. Per quanto riguarda le questioni di sicurezza, un fotogiornalista ha specificato che ci sono paesi in cui il supporto del *fixer* è vitale; egli afferma, per esempio: “a Lagos⁶⁴ il rischio inizia quando scendi dall'aereo, è un problema arrivare in città: c'è un lungo ponte pericoloso [da attraversare] e non puoi semplicemente prendere un taxi. Si deve andare in una stazione di polizia e pagare dei poliziotti che ti scortino in città”.

4.5.2 Le mansioni più insolite

Ai fotogiornalisti e *fixer* è anche stato chiesto quali siano le richieste più insolite da loro rispettivamente fatte e ricevute. Le risposte dei fotogiornalisti sono in linea con quelle che hanno dato a Murrell (2011) i giornalisti da lei intervistati: essere portati in ristoranti locali buoni e sconosciuti agli stranieri, oppure trovare del caffè (un fotogiornalista ha anche aggiunto che tra le richieste “insolite” include il chiedere al *fixer* di svegliarsi molto presto la mattina, ma questa risposta verrà esaminata nel dettaglio al paragrafo 4.10).

Più peculiari sono invece le risposte fornite dai *fixer*. Una parte di esse comprende richieste illegali: lavorare con una persona senza visto; attraversare illegalmente la frontiera per dimostrare che è una cosa fattibile e documentare l'esperienza; trovare ai clienti stupefacenti e prostitute (in un paese in cui nessuna delle due pratiche è legale). Ci sono poi richieste legate al tema da trattare, in alcuni casi solo insolite, in altri anche rischiose: per esempio, un fotogiornalista che voleva parlare di blasfemia in un paese fortemente religioso; entrare in una prigione e trascorrere un paio di giorni insieme ai detenuti; trovare un bambino di circa 10/12 anni che fosse coinvolto nel traffico di droga;

⁶⁴ Una città della Nigeria.

avvicinare e relazionarsi con dei bracconieri; avvicinare e relazionarsi con dei pirati; in generale, fare dei servizi su argomenti tabù non ben visti dalle autorità e dalla cultura locale. Infine, ci sono delle richieste specifiche legate alla fotografia (e che non potrebbero arrivare da un giornalista che non fa anche fotogiornalismo): “noleggiare” un lupo; cercare il modo di scattare delle fotografie a dei *sex workers* che fossero “intime, romantiche o con dei baci”; trovare dei modelli per fare delle fotografie di nudo. Questo tipo di richieste fa intuire che i compiti e la giornata lavorativa di un *fixer* che collabora con un fotogiornalista possano differire da quelle di un *fixer* che collabora con un giornalista (o, come accade più spesso, che lo stesso *fixer* debba essere in grado di adattarsi alle necessità ora di uno, ora dell’altro a seconda dell’incarico). In aggiunta alle mansioni “classiche” dei *fixer*, il fotogiornalismo ha quindi delle necessità proprie, che verranno prese in esame nel paragrafo 4.10.

4.6 Quale ruolo svolgono i *fixer*?

Sia ai fotogiornalisti che ai *fixer* è stato chiesto se ritengano che i *fixer* svolgano un ruolo prevalentemente editoriale, linguistico o logistico, oppure una commistione dei tre. Tutti e tre i fotogiornalisti hanno escluso la possibilità che si tratti di un ruolo prevalentemente editoriale/redazionale, sostenendo che i *fixer* non hanno il controllo sulla parte editoriale del progetto. Un intervistato ha dichiarato che il ruolo svolto dai *fixer* è un insieme di logistica e assistenza linguistica, mentre gli altri due sono stati più vaghi, descrivendo le principali mansioni svolte. Parlando di ruolo editoriale, uno dei fotogiornalisti ha aggiunto che a volte può sorgere un problema:

Guidare il *fixer* per fargli capire di che cosa ho bisogno in che modo gestire la storia è il mio lavoro. E potrei aggiungere che a volte può diventare un problema: ho avuto *fixer* che avevano un interesse nel raccontare la storia in un certo modo, nel presentare la storia in un certo modo. Non è la norma, ma mi è già successo di aver avuto dei *fixer* che mi hanno mostrato solo un lato della vicenda, e mi sono serviti un paio di giorni per accorgermene e capire che stavano cercando di orientare la storia che stavo raccontando.

L'atteggiamento evidenziato da questo fotogiornalista potrebbe essere più vicino alla manipolazione volontaria presentata da Dragovic-Douet (2007: 35; cfr. il paragrafo 1.3.2) che all'acquisizione di un ruolo editoriale da parte del *fixer*. Negli studi di Plaut e Klein (2019a, 2019b) e di Murrell (2011) si parla di "ruolo editoriale" quando i *fixer* guidano o correggono il giornalista oppure contribuiscono alle sue idee e allo sviluppo della storia, non manipolandola di nascosto (cfr. il paragrafo 1.3.4). Murrell (2011) ha posto la stessa domanda ai giornalisti da lei intervistati, e 18 su 20 hanno affermato che i *fixer* svolgono un ruolo misto, sia editoriale che logistico. I nostri dati suggeriscono dunque che ci possa essere un'importante differenza tra fotogiornalisti e giornalisti: sebbene il campione di fotogiornalisti intervistati per questo studio sia molto ristretto, pare che essi siano meno inclini rispetto ai giornalisti a riconoscere (o ad assegnare) ai *fixer* un ruolo editoriale.

Anche i *fixer* non ritengono che il loro sia un ruolo esclusivamente editoriale, dato che nessuno ha scelto questa opzione. Al contempo però, l'83,3% (15 partecipanti) dei *fixer* che hanno risposto alla domanda (18) ha dichiarato che il ruolo dei *fixer* è una commistione dei tre aspetti proposti (editoriale, linguistico, logistico); l'11,1% (2 partecipanti) ha risposto che è prevalentemente logistico; il 5,6% (1) che è prevalentemente linguistico. Questi dati sono più o meno in linea con quelli raccolti da Murrell: nel suo caso, tutti e 5 i *fixer* avevano detto che il loro ruolo era sia editoriale che logistico (mentre l'opzione "linguistico" non era presente), con un partecipante che vedeva come prevalente l'aspetto logistico, e una che invece riteneva principale quello editoriale. Da dove viene questa divergenza di opinione tra i fotogiornalisti e i loro *fixer*, e tra fotogiornalisti e giornalisti?

Nell'approfondire con i *fixer* il loro ruolo editoriale nel fotogiornalismo, emergono degli aspetti interessanti. Per esempio, una sola persona ha detto di non aver mai contribuito alla storia o all'idea, una di farlo raramente, tre di farlo solo in circostanze particolari (per offrire idee alternative se quella del cliente non è realizzabile; se il cliente non ha una sua idea precisa; se i suoi consigli possono rafforzare una storia debole). Gli altri hanno affermato tutti di contribuire "a volte" o "sempre". Tra i compiti che essi ritengono parte del lavoro editoriale vengono menzionati: fare ricerca; lavorare col cliente su questioni delicate; fare interviste; assumere modelli, assistenti ed editor per il ritocco delle immagini; parlare con i funzionari di governo per ottenere permessi; dare suggerimenti per la storia; suggerire dove e come scattare. Un *fixer* ha anche incluso lo

scattare fotografie, ma ha poi specificato che questo accade solo quando lavora con dei giornalisti e non è presente un fotografo. Alla domanda se gli sia mai stato chiesto di scattare una fotografia al posto del fotogiornalista, infatti, 14 *fixer* hanno risposto di no e solo 4 hanno detto di sì (un *fixer* non ha risposto). Di queste quattro risposte, due sono limitate ad un evento specifico (in un caso il fotogiornalista si è rifiutato di entrare in un luogo pericoloso; nell'altro l'intero gruppo stava seguendo un evento, l'occasione era irripetibile, ma il fotogiornalista ha avuto dei problemi di salute e ha chiesto al *fixer* di scattare al posto suo). Le altre due risposte riportano solo che a volte è successo, senza scendere nei dettagli. Anche ai fotogiornalisti è stato domandato se abbiano mai chiesto a un *fixer* di scattare al posto loro, e tutti e tre hanno risposto di no. In un caso il fotogiornalista ha specificato di non averlo mai fatto perché quando un cliente lo assume paga anche l'autorialità e il fatto che le fotografie siano sue e scattate da lui, e non da una persona a caso. Due fotogiornalisti hanno anche aggiunto che se ritengono che un posto o una situazione siano troppo pericolosi, semplicemente le foto non vengono scattate.

Chiedendo però a tutti i partecipanti quale ritengano essere l'influenza dei *fixer* sulla storia, le risposte sono state molto simili: sia la maggioranza dei *fixer* che tutti i fotogiornalisti ritengono che i *fixer* abbiano una grande influenza sullo sviluppo e sul contenuto di una storia. Qualche *fixer* ritiene che il suo contributo sia ridotto (che sia “un plus”, oppure “solitamente trovo delle location che siano adatte al tema, quindi non è un gran contributo”), ma la maggioranza ha dichiarato che la loro partecipazione, in tutta la sua varietà ed ampiezza, è importante: “[il mio contributo è] prevalentemente il fatto che il cliente ha potuto svolgere il proprio lavoro con più facilità, e ottenere la sua storia senza complicazioni. Direi che l'effetto/impatto è significativo, a seconda di quanto sono buone le foto dei clienti [...]”; “faccio sì che le cose accadano”; “senza un aiuto e una buona interpretazione, non si potrebbe portare a termine la storia”; “senza di me sarebbe un'idea e non una storia”; “penso che un buon *fixer* contribuisca molto alla storia, circa il 50% degli scatti arriva dalle nostre idee, l'altro 50% dalle idee che avevano prima di arrivare qui. Le cose cambiano ed evolvono quando [i nostri clienti] vedono com'è davvero la situazione del paese”.

Anche i fotogiornalisti riconoscono questa influenza (e importanza), e alla domanda “pensi che i *fixer* abbiano un'influenza sul contenuto e sullo sviluppo della storia? E se sì, quanta?” hanno risposto: “sulla fotografia in sé non molta, ma in relazione al contesto

tantissima perché ci sono situazioni in cui ti affidi totalmente ai tuoi *fixer*"; "assolutamente sì, [...] se lavoro con una persona che capisce quello che voglio fare ed è in grado di spiegare alle persone quello che sto facendo ed è una persona che è aperta e sincera con le persone con cui sto parlando, le mie foto sono completamente diverse". Un fotogiornalista ha anche fatto un esempio concreto:

In modo indiretto, sì. [...] Per esempio, in Iraq abbiamo assunto un autista perché conosceva bene la comunità, e una volta arrivati in quell'area l'autista ha iniziato a parlare con tutti i suoi cugini e improvvisamente i suoi tantissimi cugini si sono messi alla ricerca di bambini che fossero stati con l'ISIS e che fossero stati recentemente rilasciati e tornati con le loro famiglie. Quindi all'improvviso l'autista grazie alla sua rete, costituita dalla sua famiglia allargata, ha iniziato a trovarmi dei soggetti [per le fotografie]. Ed era tipo "ah sì, questo bambino vive in fondo alla strada, andiamo a parlare con suo padre, possiamo vedere se sono disponibili" [...] Ma per me questo rientra più nel ruolo logistico che in quello editoriale.

Questo esempio è importante per due motivi: in primo luogo illustra l'importanza che un *fixer* può avere sulla riuscita del progetto; in secondo luogo, in questo racconto il fotogiornalista afferma (indirettamente) che i *fixer* possono avere un'influenza sulla storia anche svolgendo compiti logistici. Questa idea è in linea con quanto affermato da Palmer (2019) che, a differenza degli studiosi prima di lei, ritiene che il lavoro logistico non sia mera "manovalanza" ma richieda conoscenze e abilità specifiche e che possa avere una notevole influenza sulla storia (cfr. la fine del paragrafo 1.3.4).

Il fatto che pur ritenendo che i *fixer* non abbiano un ruolo editoriale i fotogiornalisti giudichino fondamentale il loro contributo è confermato anche dalle risposte ad un'altra domanda. Alla richiesta di raccontare un caso in cui un reportage si è svolto e concluso bene grazie al contributo di un *fixer*, due fotogiornalisti hanno risposto che tutti i loro reportage si sono conclusi bene grazie al contributo di un *fixer*, e uno che è successo in tantissimi casi. Un intervistato racconta di un servizio fotografico di ragazze rapite da Boko Haram per diventare kamikaze: il fotogiornalista aveva scoperto la storia, ma non sapeva quante ragazze avessero vissuto la stessa esperienza e fossero riuscite a scappare; solo se il numero fosse stato sufficientemente alto avrebbe potuto convincere il redattore della sua testata a mandarlo in Nigeria. Egli ha chiesto al suo *fixer* di indagare, ed è stato il *fixer* a scoprire che ce n'erano molte e quindi, fondamentalmente, far sì che al

fotogiornalista venisse commissionato questo progetto (hanno poi lavorato insieme anche in loco e anche lì il suo contributo è stato fondamentale). Un altro racconta di un servizio fotografico in Yemen con cui ha vinto un premio importantissimo per la fotografia e afferma: “senza di lui [il *fixer*] non si sarebbe fatto niente di tutto questo [...] Era capace di farci entrare in posti in cui veramente pochissimi giornalisti sono riusciti ad andare. [...] Quindi ovviamente parte del merito è suo.”

Anche ai *fixer* è stato chiesto di raccontare un caso in cui il loro contributo si è rivelato fondamentale per il successo di un progetto. Due partecipanti hanno detto che non gli è mai successo di dare un contributo fondamentale, uno di non ricordare un esempio in particolare perché è successo troppo spesso, altri quattro non hanno risposto. I restanti 12 *fixer* hanno raccontato storie simili a quelle dei fotogiornalisti. Un *fixer* ha raccontato di un progetto sui “volti sacri” di un fotogiornalista che, nel momento in cui hanno collaborato, ci stava lavorando da 12 anni. Il progetto ovviamente sarebbe esistito anche senza quello specifico *fixer*, ma lui gli ha garantito l’accesso a un monte sacro del suo paese a cui pochissimi possono accedere. Un altro *fixer* ha raccontato invece di un incarico con un fotogiornalista e un giornalista: avevano un’idea che coinvolgeva un luogo in cui tantissimi avevano già lavorato, lui ha proposto un altro posto e ha trovato altre persone da intervistare e fotografare. Il progetto è diventato più interessante e sono stati in grado di raccontare una storia già sentita da un punto di vista nuovo. Altro racconto ancora: un fotografo arriva nel paese del *fixer* avendo in mente una serie di scatti “tematici”, tra cui alcune fotografie in un ospedale, cosa particolarmente complessa perché tutti i grossi ospedali in quel paese sono statali e non è facile che concedano il permesso di fare servizi fotografici all’interno. Il *fixer* è stato in grado di trovare un grosso ospedale privato, di ottenere il permesso di scattare, e di far sì che l’ospedale si sobbarcasse le spese di pasti e trasporto per 42 persone in cambio dell’autorizzazione a usare gratuitamente le fotografie scattate in quella occasione per un anno. O ancora: un fotogiornalista arriva nel paese con l’idea di documentare un fenomeno che, si scopre poi, non esiste. Il *fixer* propone come alternativa di parlare delle differenze di classe nella società del paese e in che modo queste differenze colpiscono le famiglie realizzando una serie di ritratti di famiglie povere e di famiglie benestanti. La storia si è rivelata un successo. Oppure un *fixer* ha raccontato di essersi trovato in una situazione potenzialmente pericolosa e di aver deciso di avvicinare il capo della gang che dovevano

intervistare; gli ha fatto una proposta, il capo della gang l'ha accettata e tutto il gruppo di operatori con cui si trovava se ne è dovuto andare, ma il *fixer* e il fotogiornalista sono potuti restare e sono riusciti ad ottenere una storia e informazioni riservate che nessuno credeva fossero conseguibili. Di racconti simili ce ne sono altri, ma in tutti l'elemento principale è che senza il *fixer* questi incarichi non sarebbero stati proficui, e i fotogiornalisti ne sono consapevoli e lo riconoscono.

Perché allora i fotogiornalisti non ritengono che i *fixer* abbiano un ruolo editoriale mentre quasi tutti i giornalisti intervistati da Murrell (2011) e parte di quelli intervistati da Plaut e Klein (2019A, 2019B), invece sì? Con entrambe le figure i *fixer* partecipano a tutto il processo di costruzione della storia, ma spesso nel giornalismo contribuiscono direttamente alla stesura dell'articolo, per esempio conducendo interviste e in alcuni casi anche redigendo parti dell'articolo stesso (interviste personali con i fotogiornalisti, 2021; Murrell, 2011); anche quando si registrano dei documentari spesso i *fixer* si ritrovano a fare riprese, cosa emersa sia dagli studi di Murrell (2011) e Plaut e Klein (2019A, 2019B), sia dalle risposte dei *fixer* partecipanti a questo studio che hanno esperienza anche nel mondo delle riprese video, sia dalle interviste con i fotogiornalisti, che spesso lavorano in gruppo con altri professionisti. Nel fotogiornalismo invece sono pochissimi i casi (anzi, secondo i fotogiornalisti intervistati nemmeno esistono) in cui i *fixer* scattano effettivamente la fotografia. Tutti i fotogiornalisti intervistati riconoscono l'importanza dei *fixer*, tessono le lodi di quelli più bravi, e ritengono che essi abbiano un'influenza sulla storia raccontata, sui luoghi immortalati, sui soggetti, ma non ne riconoscono l'influenza sulla fotografia stessa, la cui autorialità resta solo del fotogiornalista che la scatta. Forse da qui deriva anche la differenza di percezione del ruolo dei *fixer*. Ricordiamo che, come sottolineato da Palmer (2019) e da uno dei nostri fotogiornalisti, “ruolo logistico” non per forza significa privo di influenza.

Ai *fixer* è stato chiesto anche “che tipo di assistenza logistica fornisci di solito?”, chiedendo di dare degli esempi e suggerendo delle possibili risposte (guidare, organizzare incontri, prenotare l'alloggio, occuparsi dei trasporti, etc) per rendere la domanda il più chiara possibile. Le risposte ottenute includono: prenotare le stanze d'albergo o altri tipi di alloggio; noleggiare auto con conducente; occuparsi dei trasporti sui mezzi locali e degli spostamenti in generale; occuparsi dei pasti; programmare le spese in modo da rientrare nel budget previsto; selezionare e assumere delle guardie del corpo; fare da

guida; premurarsi di avere i permessi necessari per avere accesso ai luoghi e per poter fotografare; assumere persone terze per mansioni specifiche; assumere modelli; organizzare le interviste; occuparsi dei visti dei clienti, dei tesserini stampa e del noleggio dell'attrezzatura; programmare gli itinerari. Anche tradurre viene considerato da un *fixer* un servizio logistico. Mansioni come programmare l'intero itinerario di viaggio di tutta la *troupe* o trovare luoghi in cui scattare e ottenere i permessi per farlo hanno evidentemente un impatto sul lavoro svolto dai fotogiornalisti, e l'abilità e le scelte del *fixer* possono modificare la storia che verrà raccontata.

4.7 L'assistenza linguistica

Dagli studi esaminati nel Capitolo 1 è emerso che raramente i giornalisti che lavorano molto all'estero parlano la lingua dei paesi in cui lavorano. In particolare, dei 20 giornalisti anglofoni intervistati da Murrell (2011) solo due parlano fluentemente una seconda lingua: una parla l'arabo perché ha studiato arabistica all'università; un altro parla il francese perché ha vissuto per un certo periodo in Francia. Dei 3 fotogiornalisti intervistati per questo studio, uno solo è anglofono e anch'egli parla solamente l'inglese. Uno degli altri due ha il francese come lingua madre e parla anche l'inglese, lo spagnolo, il portoghese e il tedesco. Il terzo fotogiornalista ha come lingua madre l'italiano e parla anche l'inglese (lingua con cui lavora) e "un po' di arabo" (abita da qualche anno in un paese di lingua araba).

Il profilo del fotogiornalista anglofono è quindi in linea con quelli dei giornalisti anglofoni di Murrell (2011), mentre i due fotogiornalisti non anglofoni paiono più propensi ad apprendere non solo l'inglese, ma anche altre lingue straniere. Plaut e Klein (2019A, 2019B) hanno intervistato un campione di giornalisti di varie nazionalità, ma, come anticipato nel Capitolo 3, non hanno approfondito l'aspetto linguistico e quindi non sappiamo quante e quali lingue essi parlino. Non è quindi possibile fare un confronto con il loro campione.

Dei due fotogiornalisti che parlano altre lingue oltre all'inglese, uno ha dichiarato di parlare prevalentemente in inglese con i *fixer*, l'altro di parlare anche in spagnolo,

portoghese e francese (in ordine di frequenza) a seconda del paese e della persona. Ancora più interessanti sono le risposte che i *fixer* hanno dato alla domanda “quali lingue usi con i fotografi/fotogiornalisti?”: 10 hanno risposto di usare solo l’inglese; 1 prevalentemente l’inglese (senza dire quali siano le altre); 5 hanno messo l’inglese al primo posto e poi hanno aggiunto altre lingue (cinese mandarino, indonesiano, spagnolo, arabo, tedesco, francese, afrikaans, portoghese); 3 hanno messo al primo posto una lingua diversa dall’inglese (olandese, spagnolo, francese), due dei quali hanno messo solo una di queste lingue e poi l’inglese, mentre uno ha messo olandese, inglese, e poi altre tre lingue (francese, spagnolo tedesco). Le lingue più utilizzate dai *fixer* da noi interpellati con i fotogiornalisti sono quindi al primo posto l’inglese, al secondo posto a pari merito lo spagnolo e il francese, al terzo il tedesco.

Plaut e Klein fanno notare che la maggior parte degli studi sui *fixer* sono basati su interviste condotte in inglese, con qualche eccezione che riguarda prevalentemente il Brasile e la penisola scandinava (Plaut e Klein, 2019B: 1700). Il fatto che le interviste siano in inglese fa sì che in questi studi vengano coinvolti solo *fixer* che, appunto, conoscono l’inglese. Unendo questo fattore al fatto che l’inglese ad oggi in molti ambiti è considerato una lingua franca, si potrebbe pensare che anche per i *fixer* l’inglese sia la lingua più utilizzata nella comunicazione con i fotogiornalisti, ma come è emerso dai questionari non sempre è così.

Sia ai fotogiornalisti che ai *fixer* è stato chiesto quali tipi di assistenza linguistica richiedano o forniscano, rispettivamente. Le risposte sono state molto simili: al primo posto troviamo l’interpretazione faccia a faccia, richiesta da tutti i fotogiornalisti e fornita da quasi tutti i *fixer*. Solo due *fixer* hanno dichiarato di non interpretare o tradurre: il primo ha affermato di tradurre molto raramente e di appoggiarsi ad un traduttore esterno; il secondo ha dichiarato che un *fixer* non è un traduttore e pertanto di non tradurre mai. Per i *fixer*, al secondo posto c’è la traduzione scritta, poi vengono l’interpretazione al telefono o in videochiamata, e in due casi viene menzionata la traduzione a vista. I fotogiornalisti includono tra i servizi linguistici le traduzioni scritte, l’interpretazione telefonica, ma anche fare chiamate per conto loro e discutere con i poliziotti: “il nostro *fixer* di Kabul quando lavora con me parte di quello che fa è litigare coi poliziotti, perché ovviamente io tiro fuori la macchina, arriva la polizia e deve spiegare a tutti perché sto fotografando”.

Si tratta quindi di mansioni variegata e legate al contesto, ai bisogni del fotogiornalista e alle situazioni concrete in cui questi si trovano a operare.

Ai *fixer* è stato anche chiesto se abbiano mai trovato difficoltà specifiche nel tradurre. Due partecipanti non hanno risposto, 8 hanno dichiarato di no (2 dei quali hanno affermato di essere rispettivamente bilingui e trilingui). Tra le altre risposte spiccano: difficoltà nell'unire "una traduzione letterale all'interpretazione del background culturale di ciò che la persona sta dicendo"; difficoltà dovute a espressioni e tradizioni regionali, barriere culturali e il rifiuto del fotogiornalista di accettare la realtà; la mancata capacità del fotogiornalista e della *troupe* di comunicare in inglese (il *fixer* in questione ha dovuto assumere un'altra persona locale capace di parlare la loro lingua madre); difficoltà dovute alla velocità di eloquio degli intervistati o alle troppe informazioni da loro fornite, che fanno sì che il *fixer* non riesca a stargli dietro e tradurre tutto; difficoltà dovute all'utilizzo da parte di clienti e intervistati di un linguaggio troppo tecnico o troppo letterario. Alla domanda "in che modo gestisci i termini con una forte connotazione culturale?", i *fixer* hanno risposto nei modi più svariati. C'è chi ha risposto semplicemente "facile, sono un locale" o chi non vede il problema, ma anche chi il problema lo sente. Qualcuno ha affermato di fare molta ricerca (sia linguistica che di contenuti) per prevenirlo; un altro ha risposto di cercare di spiegare al cliente ciò che viene detto e il significato culturale delle affermazioni; un altro *fixer* ancora ha affermato di cercare di tradurre quel termine al meglio, ma di fornire al cliente anche un contesto e una spiegazione del suo significato.

A loro volta, ai fotogiornalisti è stato chiesto se abbiano mai avuto difficoltà con l'interpretazione/traduzione dei *fixer*. Tutti e tre hanno risposto di sì: non tutti i *fixer* hanno lo stesso livello linguistico e le stesse capacità traduttive, alcuni sono più bravi di altri. Di norma "cerchi di ottenere il meglio da quello [il *fixer*] che hai", ma a volte ci sono situazioni che richiedono delle capacità specifiche:

Io posso andare in un campo profughi con un *fixer*, ma se ci sono delle famiglie che hanno una storia particolare, particolarmente triste o pesante, si cerca di tornare **con un *fixer* o un traduttore che parli bene**. Se una persona ti sta raccontando quello che ha fatto stamattina va bene, ma se ti sta raccontando le sue esperienze orrende di guerra non è molto rispettoso chiedergli "scusa che stai dicendo?", quindi in certe situazioni si torna per delle storie personali che sono delicate e io in genere cerco di tornare con un *fixer* che parli bene sia l'inglese che la lingua.

(grassetto nostro)

Il giornalista ha fatto quindi una distinzione tra la figura del *fixer* e quella del “traduttore” (anche se palesemente dovrà tradurre delle conversazioni orali), e ha specificato che in casi particolarmente delicati serve o un *fixer* con ottime conoscenze linguistiche, oppure addirittura una persona qualificata come traduttore. Un altro aspetto interessante sollevato dal fotogiornalista e che non era emerso negli studi precedentemente analizzati è che anche il *fixer* potrebbe non capire ciò che dicono le persone locali: in molti paesi dell’Asia occidentale e del Sud si parla infatti più di una lingua, e nelle zone di campagna o di confine spesso si parlano anche dei dialetti. Non è pertanto scontato che un *fixer* di un’area conosca anche i dialetti o le lingue che si parlano in un’altra zona dello stesso stato:

Per esempio in Afghanistan ci sono due lingue ufficiali, il pashtu e il dari. Non è detto che tutti parlino per forza entrambe le lingue, e soprattutto ci vuole un *fixer* che sia capace sia di capire che di parlare. A me è capitato [alcune] settimane fa: eravamo a ***, un posto al sud in cui si parla quindi solo pashtu, e lui stava parlando con questa signora in dari. Io non li parlo, ma li ho sentiti abbastanza da capire la differenza. Il *fixer* stava parlando con un’attivista per i diritti delle donne e le stava parlando in dari. L’attivista ha iniziato a parlare di un’altra signora che era nella stessa stanza e il *fixer* [per coinvolgerla nella conversazione] inizia a parlarle in dari e l’attivista gli ha detto “Guarda che non capisce il dari, bisogna parlarle in pashtu” e lui ha cambiato.

Il fotogiornalista ha raccontato anche di un incarico in una zona remota dell’Afghanistan in cui si parla una lingua locale conosciuta e diffusa solo in quel luogo. Il loro *fixer* non parlava quella lingua e non hanno trovato nessun locale che parlasse l’inglese, quindi hanno preso una persona che traducesse dalla lingua locale al dari, e il loro *fixer* traduceva dal dari all’inglese (e viceversa, quando erano loro a parlare). Il fotogiornalista stesso era consapevole del fatto che non fosse la scelta migliore dal punto di vista traduttivo, ma in occasioni di questo tipo non ci sono alternative.

Un’altra domanda posta ai fotogiornalisti è se abbiano mai notato omissioni o cambiamenti di contenuto nella traduzione dei *fixer*. Tutti e tre hanno risposto di sì. Uno di loro ha affermato che a volte non c’è nemmeno bisogno di capire la lingua che viene parlata: capita che le frasi originali siano molto lunghe e la traduzione molto breve o quasi inesistente, e che egli abbia dovuto insistere per ottenere delle traduzioni più complete. Inoltre, un fotogiornalista ha sottolineato che se si sta conducendo un’intervista, il *fixer*

che traduce lo deve fare all'interno di un contesto molto peculiare e alle prese con “un'arte abbastanza fine”, quella di fare le interviste: da un lato c'è il fotogiornalista o giornalista che fa determinate domande in un determinato ordine per ottenere delle informazioni, dall'altro c'è una persona che a volte cerca di parlare d'altro per non dirtele. Per rendere proficuo lo scambio comunicativo, il *fixer* dovrebbe sapere almeno un po' come funziona un'intervista e dove vuole andare a parare il fotogiornalista, ma anche essere in grado di capire se l'intervistato sta cercando di non rispondere o addirittura mentendo. Un altro fotogiornalista ha raccontato che, mentre si trovava in Albania nel periodo della guerra del Kosovo, ha intervistato una persona facendole narrare la propria storia, ma giunto al momento di dover tradurre il *fixer* è scoppiato a piangere e ha dichiarato di non poter tradurre perché il carico emotivo era troppo pesante. Questo concetto è stato ripreso anche da un altro intervistato, che ha dichiarato che ci sono situazioni scomode o delicate in cui il *fixer* potrebbe non sentirselo di tradurre certe domande o fare pressione sulle persone, ma che a volte è necessario farlo: per esempio se il fotogiornalista deve fare delle fotografie durante un funerale, non tutti i *fixer* potrebbero essere a proprio agio ad andare a chiedere alle persone in lutto il permesso di fotografare. Un altro fotogiornalista ha però affermato che ci sono casi invece in cui le omissioni o i cambiamenti vengono fatti per influenzare la storia e che anche i *fixer* possono mentire. Ne deduce che se ne deve essere consapevoli e che parte del lavoro di un (foto)giornalista è proprio quello di controllare il più possibile che gli vengano date delle informazioni corrette.

Infine, l'ultimo aspetto dell'attività linguistica indagato è se l'assistenza fornita dai *fixer* venga considerata anche una mediazione culturale. Più di metà dei 19 *fixer* che hanno partecipato allo studio ritiene che lo sia: 2 non hanno risposto e 2 hanno risposto di non aver capito la domanda, 4 hanno detto di no e 11 di sì. Tra coloro che hanno risposto di sì, qualcuno ha anche raccolto l'invito a spiegare il perché. Un *fixer* ha affermato che in spagnolo ci sono espressioni locali che cambiano da paese a paese, che una parola può avere un significato in un luogo e un altro in un altro; per questo “cerco di insegnare queste differenze culturali mentre fornisco il servizio traduttivo”. Una questione sollevata da più di un *fixer* è che a volte il concetto di cortesia e il modo di approcciarsi alle persone cambia di cultura in cultura, quindi in alcuni casi il fotogiornalista fa una domanda diretta e il *fixer* deve parlarla in termini più indiretti, girarci

attorno o spiegare bene cosa vuole fare il fotogiornalista. A questo proposito un *fixer* ha fornito un esempio molto utile:

Con il mio lavoro ho imparato non solo delle parole straniere, ma anche a capire in che modo parlano persone di paesi diversi. Per esempio, i canadesi stanno attenti a scegliere le parole e le espressioni giuste perché non vogliono offendere le persone. Gli americani sono più diretti. Dall'altra parte, io sono stato in grado di spiegare ai miei clienti che i *** [nazionalità del *fixer*] non amano il confronto diretto e spesso parlano in modo educato.

Un altro *fixer* ha portato come esempio i templi: essendo luoghi con delle regole specifiche sul comportamento da tenere, egli è tenuto a spiegarle ai fotogiornalisti prima di recarvisi. Un altro esempio ancora riguarda l'abitudine di offrire cibo o bevande agli ospiti, un aspetto legato alla cultura del paese; il *fixer* ha spiegato che nel suo paese è prassi farlo ed è prassi accettare, ma che diventa ancora più importante accettare perlomeno un caffè o un the nei periodi di crisi economica: rifiutare offenderebbe la persona che lo offre, perché penserebbe che si rifiuta perché la si ritiene troppo povera per poter accettare. Spesso invece chi viene da una cultura in cui questa tradizione non esiste è portato a rifiutare per educazione, e il *fixer* deve intervenire per evitare di rovinare il rapporto tra cliente e intervistati. Un altro esempio ancora è sull'abitudine di lasciare delle mance: il *fixer* ha raccontato che quando si fanno dei servizi sull'immigrazione e ci si trova in punti di arrivo o di sbarco aspettando dei nuovi arrivi, se nella tradizione del posto c'è lasciare la mancia al cameriere del bar/ristorante e il fotogiornalista non lo fa rischia di bruciarsi molte possibilità. Spesso infatti capita che siano proprio i camerieri a sapere in anticipo dove e quando ci saranno i nuovi arrivi, quindi conviene ingraziarseli con le mance.

I fotogiornalisti concordano tutti e tre sul fatto che l'assistenza linguistica dei *fixer* sia anche una mediazione culturale: “quando arrivi è lui la persona che fa le presentazioni, che sa come farle, come presentarti alle persone, è quello che conosce la ‘sensibilità’ del luogo, che ti dice se la situazione è tesa o meno, che ti dice se gli altri sono felici di vederti o meno, se sono felici di risponderti o meno”. Uno degli esempi fatti è che per esempio la prima volta che un fotogiornalista arriva in Iran potrebbe non sapere che lì non si dà la mano alle donne, e che in generale non le si può toccare. Un *fixer* diventa quindi “la tua

porta verso un certo tipo di cultura” e ti spiega come ci si deve comportare in determinate circostanze. Uno dei fotogiornalisti però ha anche affermato che “ogni persona ha la responsabilità di conoscere la cultura in cui si immette. Io tengo sempre a mente dove sono e in che modo mi devo comportare da un punto di vista culturale”. Questa affermazione è importante perché, a differenza della tendenza evidenziata in molti degli studi del Capitolo 1, denota un’attenzione nei confronti del paese in cui si lavora e delle persone con cui si intrattengono delle relazioni, e non un affidamento più o meno totale a un *fixer* locale per interfacciarsi con la cultura del posto.

Anche da un punto di vista linguistico, dunque, la figura del *fixer* si rivela estremamente complessa. In primo luogo, non tutti i *fixer* concordano sul proprio ruolo: da un lato abbiamo chi ritiene che esso sia prevalentemente linguistico, dall’altro chi ritiene che esso non sia per niente linguistico e non traduce mai per i propri clienti, appoggiandosi a un traduttore se necessario. In mezzo troviamo varie sfumature, ma l’idea più comune è che l’assistenza linguistica sia uno dei compiti richiesti ad un *fixer*, e che essa sia anche una mediazione culturale.

4.8 Quanto tempo viene dedicato a ciascun ruolo

Come anticipato nel Capitolo 3, alcune domande del questionario sono risultate poco chiare e i *fixer* le hanno interpretate in vario modo. Le domande in questione chiedevano di esprimere in percentuale quanto del loro lavoro è editoriale, quanto linguistico e quanto logistico all’interno di un incarico. Ogni domanda era posizionata all’interno della sezione del questionario pertinente, e alcuni *fixer* hanno risposto indicando per quanto tempo durante lo svolgimento dell’incarico svolgono un determinato ruolo (e specificando che si riferivano al tempo), superando il 100% perché in alcuni casi vengono svolti in contemporanea più ruoli. Nessuno di coloro che non ha specificato di riferirsi al tempo ha comunque dato 3 risposte che sommate danno il 100% (sono tutte più alte), quindi è presumibile che l’idea che la domanda si riferisse al tempo sia stata quella più condivisa.

Può essere comunque utile menzionare le percentuali ottenute, perché rispecchiano in parte le informazioni tratte dalle altre risposte: i *fixer* hanno detto che dallo 0% (una sola risposta) a “più del 50%” del loro tempo lavorativo sono impegnati da compiti editoriali, con una media che si attesta attorno al 30%; dallo 0% al 100% da compiti linguistici, con una media del 60% circa; dal 20% al 100% da compiti logistici, con una media leggermente superiore al 60%. Emerge quindi che i *fixer* trascorrono più di metà del loro incarico a svolgere compiti logistici e a fornire assistenza linguistica, mentre le mansioni che rientrano nell’ambito editoriale/redazione ricoprono una parte minore del tempo a loro disposizione.

4.9 Il lavoro in circostanze pericolose e la sicurezza

Nell’andare a indagare il tipo di relazione che intercorre tra fotogiornalisti e *fixer* si è anche cercato di capire se essa cambi in contesti pericolosi e in zone di conflitto o di guerra. Tra i *fixer* intervistati, anche alcuni di coloro che vivono in zone in cui non ci sono conflitti in corso e di conseguenza ritenute tranquille e non pericolose si sono trovati in situazioni critiche: ad alcuni è stato chiesto di fare dei reportage sullo spaccio di droga, su gang o gruppi mafiosi, oppure di vivere in casa con membri del partito nazista del paese in attesa di processo. È stato quindi possibile raccogliere vari punti di vista sulla questione.

Uno dei primi punti interessanti emersi è che quando ai fotogiornalisti è stato chiesto se si affidino di più ai propri *fixer* quando si trovano a coprire una crisi con poco preavviso rispetto a quando hanno tempo per programmare la storia, le risposte non sono state univoche: uno di loro ha risposto di no, perché se la situazione è tesa il rischio di manipolazione è più alto; un altro ha risposto di sì, che se il luogo in cui va è molto pericoloso deve affidarsi completamente al *fixer*. Il terzo fotogiornalista ha invece affermato che dipende dalle circostanze; ha anche aggiunto che nel caso delle *breaking news* spesso non si usano *fixer* perché non si ha materialmente il tempo di contattarli, e che per esempio non servirebbe nemmeno l’assistenza linguistica da loro fornita: se deve

coprire una *breaking news* cerca semplicemente di portarsi sul luogo dell'evento in tutti i modi (anche se capita che poi la polizia lo arresti).

Ai fotogiornalisti è stato poi chiesto se usino sempre i *fixer* nello stesso modo e le risposte sono state un "sì" e due "dipende", ma una dei due intervistati che hanno detto "dipende" ha sostenuto che in linea di massima i compiti principali di un *fixer* sono occuparsi della logistica, fare le presentazioni, tradurre. Anche ai *fixer* è stato chiesto se i fotogiornalisti si servano di loro sempre nello stesso modo, e 12 di loro hanno risposto di no, 6 di sì (1 non ha risposto). È stato chiesto loro anche se le richieste dei fotogiornalisti possano cambiare a seconda della storia o del tipo di incarico, e ben 17 *fixer* hanno risposto di sì. Approfondendo e chiedendo perché alcuni fotogiornalisti si appoggino di più ai propri *fixer* rispetto ad altri, tra le risposte più frequenti ci sono: i fotogiornalisti esperti sanno che devono appoggiarsi a un *fixer* e sanno cosa chiedere; più il *fixer* è competente, più il fotogiornalista si affida a lui; i *fixer* sono più consapevoli dei potenziali rischi e di come realizzare l'idea, e i fotogiornalisti si affidano perché vogliono essere certi di ottenere ciò che cercano per la loro storia; i fotogiornalisti alla prima esperienza in un luogo tendono ad affidarsi di più.

La domanda successiva per i fotogiornalisti era se si siano mai trovati in una situazione pericolosa mentre erano insieme a un *fixer*; tutti e tre hanno risposto di sì. Il primo esempio di elemento di rischio fornito sono stati i mortai. Il fotogiornalista in questione ha affermato:

Se io vado a fotografare il fronte vero non mi porto il *fixer*, perché è un rischio che non ha senso, non ha senso prendere su una persona per coprire della gente che si spara addosso. E non hai bisogno di lui [...] Che cosa ci viene a fare il *fixer*? Viene a rischiare la vita per niente.

Di conseguenza la prassi per lui è quella di arrivare nelle vicinanze del fronte insieme al *fixer*, lasciarlo nella zona "sicura" insieme ai comandanti e poi farsi accompagnare nella zona di combattimento da dei miliziani. Il problema dei mortai è che è difficile prevedere dove colpiranno, e anche se non ci si trova vicini ai combattimenti si rischia di finirci in mezzo, quindi le condizioni sono pericolose anche se non ci si trova strettamente nella zona di combattimento.

Tuttavia, dalle interviste è emerso che possono insorgere dei problemi anche lontani dai combattimenti. Quando un fotogiornalista viene arrestato e il *fixer* deve intervenire per cercare di farlo rilasciare, la situazione può surriscaldarsi e diventare pericolosa in un attimo. Quando invece si viaggia verso i territori controllati da una fazione in conflitto con il governo il rischio è doppio: da un lato c'è il pericolo di essere attaccati dalle forze ribelli mentre si è sul loro territorio, o di essere rapiti durante l'incontro; dall'altro, c'è il rischio di essere intercettati dal governo mentre si torna dal territorio controllato dagli oppositori verso quello sotto il controllo del governo e di essere, di conseguenza arrestati (cosa successa al fotogiornalista in questione): in quel caso sta al *fixer* sbrigarsela con le autorità e le forze di polizia o i militari.

Un altro fotogiornalista racconta di essersi trovato, insieme al *fixer* e al resto della *troupe*, dei fucili puntati in faccia durante un incarico. Poi fortunatamente la situazione si è distesa e nessuno è stato ferito.

Il racconto più singolare è però quello del terzo fotogiornalista e risale al periodo della guerra del Kosovo. Lo riportiamo per intero perché presenta vari spunti interessanti:

Eravamo in due macchine. Non sapevamo... Era una zona grigia, potevamo arrivare a un checkpoint serbo o a un checkpoint albanese. E c'erano checkpoint ovunque, a volte superavi un checkpoint serbo e 2 km dopo ce n'era uno albanese. Quindi quello che abbiamo fatto è stato prendere due auto, ognuna con un **traduttore, beh, un fixer**, e in un'auto ce n'era uno albanese, nell'altro uno serbo. E facevamo andare prima la macchina con il **traduttore** della nazionalità che pensavamo sarebbe stata quella del checkpoint successivo. Se arrivavamo ad un checkpoint serbo, mettevamo il **traduttore** serbo sulla prima macchina... Ora può sembra un po' irresponsabile andare con un **traduttore** dell'altra fazione in queste zone, ma voglio dire che all'inizio era giusto, era tutto confuso e la stampa all'epoca era ancora abbastanza rispettata e avevamo un'assicurazione da entrambe le parti che potevamo... in teoria eravamo nella posizione di poter lavorare. Ma poi... Ero nella prima macchina col **traduttore** albanese e siamo arrivati a un checkpoint serbo, sul lato della strada c'era una capannina con del sangue sulle pareti e dei corpi ai piedi dell'edificio, albanesi uccisi dai serbi. Cioè quello che facevano era stare lì al checkpoint e sparare a tutti gli albanesi che cercavano di passare. E noi siamo arrivati col **traduttore** albanese, che però parlava serbo molto bene e i tipi non si erano accorti che fosse albanese, ma poi gli hanno chiesto i documenti e hanno visto che era un albanese. In due secondi ci siamo trovati a terra, con dei fucili piantati in faccia, i loro piedi sulla faccia, pensavo ci avrebbero uccisi subito. Poi è arrivata la seconda macchina con la **traduttrice** serba. Ha iniziato a parlargli, pregarli, spiegare... Ha fatto 20 minuti a piangere e urlare, spiegando che eravamo dei giornalisti e che avrebbero avuto dei problemi se l'avessero fatto [ucciderli], che eravamo seguiti, che la nostra posizione era nota, delle persone sapevano dove eravamo, che sarebbero stati rintracciati. E alla fine ci hanno lasciati andare. Ma è stata una lunga mezz'ora. Senza di lei ora saremmo morti.

(grassetti nostri)

Le prime due cose che emergono da questo racconto sono il pericolo corso, e il fatto che senza la “traduttrice serba” sarebbero morti tutti. Tutto il gruppo è sopravvissuto all’evento solo grazie alle capacità comunicative e persuasive della traduttrice serba, al suo riuscire a mantenere quel tanto di sangue freddo da non demordere, probabilmente anche grazie a quanto è stata in grado di improvvisare sul momento, e alla sua nazionalità, che in quel caso valeva più della lingua dato che anche l’interprete albanese senza un controllo dei documenti probabilmente non sarebbe stato riconosciuto come “nemico”.

L’altro aspetto interessante è che la prima volta che il fotogiornalista ha usato il termine “traduttore” invece di “*fixer*” si è corretto, lasciando intendere di ritenere che l’uomo albanese e la donna serba parte di questo racconto siano effettivamente due *fixer*. Eppure, nel continuare il racconto ha sempre utilizzato “traduttore”, dimostrando che per lui i due termini sono intercambiabili – quantomeno in quel racconto. Questa confusione terminologica era già stata notata in altri contesti, per esempio nella stampa (cfr. Capitolo 2), ma a quanto pare in alcuni casi anche i fotogiornalisti (perlomeno quelli che non hanno l’inglese come lingua madre) usano i termini traduttore (*translator*) e *fixer* come se fossero sinonimi.

Anche ai *fixer* è stato chiesto se si siano mai trovati in una situazione pericolosa mentre erano con un fotogiornalista: 6 hanno risposto che non è mai successo, 6 che a loro è capitato una volta, 6 più di una volta (1 non ha risposto). Tra i racconti di coloro a cui è capitato ci sono anche degli arresti, come quello raccontato da uno dei fotogiornalisti. C’è poi un *fixer* che ha raccontato di essere stato cacciato da un matrimonio rom insieme al fotogiornalista dal padre dello sposo, e di essere stato minacciato di morte insieme a un fotografo se avessero fotografato la dimora di una famiglia rom. Un *fixer* che lavora con fotogiornalisti d’inchiesta ha dichiarato di entrare spesso in contatto con persone che non danno valore alla vita umana, un altro che per un servizio si è trovato a lavorare con delle gang e dei tossicodipendenti in circostanze pericolose. In un’altra risposta ancora si legge che il *fixer* e un fotogiornalista si erano recati in un campo di rifugiati Rohingya senza permesso (perché il fotogiornalista era arrivato nel paese con un visto turistico, con cui è problematico ottenere il permesso per accedere ai campi); mentre erano nel campo a scattare foto è arrivato un pubblico ufficiale e loro hanno dovuto cercare un posto per non farsi vedere: sono finiti nascosti dietro a un furgone, immersi nel fango. E non solo rimasero per mezz’ora nascosti nel fango a 15 metri di distanza dal pubblico ufficiale e

dalle forze di sicurezza che lo accompagnavano (e che se li avessero scoperti li avrebbero arrestati), ma “ci sentivamo degli stupidi perché i Rohingya potevano vederci da diversi punti, e probabilmente si stavano chiedendo cosa ci facessero quei bianchi nascosti lì”. Fortunatamente nessuno dei Rohingya disse nulla e non furono scoperti. Un altro *fixer* ha asserito di essersi trovato in una situazione spinosa mentre lui e il fotogiornalista facevano una visita guidata in un porto: a un certo punto il fotogiornalista era sparito perché era entrato in un edificio adibito al rimessaggio delle navi a fare foto (ovviamente senza permesso); la guida che li accompagnava si alterò, ma il *fixer* è riuscì a calmarla e la situazione si risolse per il meglio. Il *fixer* che ha descritto questo episodio ha affermato di non essersela presa col fotogiornalista (che aveva violato gli accordi) perché ha capito le sue motivazioni (le fotografie scattate in quel luogo erano esclusive e particolarmente d’impatto, mentre la visita guidata era una procedura standard che non avrebbe portato a grandi risultati), perché era simpatico e perché lavorava per una rivista importante. Ha aggiunto anche che c’è un equilibrio tra soddisfare il tuo cliente e chi viene intervistato: per lui perdere l’accesso a quel porto sarebbe stato un problema ed è stato abbastanza abile da riuscire a fare le foto che cercava, mentre dal canto suo il *fixer* si è mostrato capace di rabbonire la guida e di non deludere il suo committente.

Alla domanda “Pensi che i fotografi/fotogiornalisti possano mettere in pericolo i *fixer*?”, 1 *fixer* non ha risposto, 2 hanno detto di no, 4 raramente, 7 a volte, 1 spesso e 3 sempre. Uno invece ha risposto dicendo che può capitare, e che il problema è che se un fotogiornalista ha esperienza in zone come Gaza o l’Afghanistan, nel momento in cui si trova in un paese ritenuto “sicuro” (come quello in cui abita questo *fixer*) non pensa di poter correre dei rischi e se è messo davanti al pericolo spesso lo sottovaluta. La domanda successiva chiedeva di argomentare la propria risposta. Chi ha risposto “no”, ha spiegato che il suo non è un paese rischioso. Chi ha risposto “raramente” ha detto che capita che i fotogiornalisti vogliano andare in zone “controverse” e parlare con criminali o spacciatori, oppure che succede a volte che ti chiedano di metterti in una posizione fisicamente pericolosa per avere una luce migliore (non ha spiegato altro, ma è presumibile che in quelle situazioni il *fixer* stia reggendo una o più luci). Chi ha risposto “spesso” ha affermato che accade se il fotogiornalista ha aspettative alte; se la zona non è sicura (e secondo lui è compito del *fixer* rifiutare se il rischio è troppo alto); a seconda del tipo di incarico e dell’esperienza del fotogiornalista (quelli più esperti sono i più

propensi a seguire i consigli dei loro *fixer*). Chi ha risposto “sempre” ha asserito che accade perché vengono da fuori e non conoscono la situazione, oppure perché cercano di fare le cose senza avere i documenti in regola o i permessi necessari pensando di essere tutelati dal fatto di essere degli stranieri (e che quindi non verranno arrestati), senza preoccuparsi di quello che può accadere al *fixer*.

Ai fotogiornalisti è stato chiesto se ritengano che i *fixer* nel loro lavoro possano essere esposti a rischi non necessari. In due casi la risposta è stata che a volte succede, nel terzo caso non c'è stata una risposta diretta. Chi non ha dato una risposta diretta ha detto che in linea di principio un *fixer* deve sapere a cosa va incontro se decide di lavorare per un (foto)giornalista straniero in una zona di conflitto, ma che molto dipende da che cosa si considera “non necessario”: per esempio, alcuni suoi colleghi mandano i propri *fixer* a fare cose talmente proibite che se venissero colti sul fatto dalla polizia verrebbero uccisi sul posto. Ha aggiunto però che personalmente non chiede mai di fare cose che egli stesso non farebbe; è capitato che un *fixer* rifiutasse delle sue proposte ed egli si è limitato a trovare un altro *fixer* per le parti più pericolose e a continuare a lavorare con il primo sul resto: “non l’ho licenziato perché era un ottimo *fixer*, ma sai, ha una famiglia e non era interessato a fare cose folli, e lo capisco; lavoro ancora con quel *fixer*, semplicemente non ci faccio cose rischiose”. Un altro fotogiornalista ha confermato un’idea che era ricorrente già negli studi analizzati nel Capitolo 1: “non tutti i giornalisti e non tutti *fixer* hanno la completa consapevolezza del fatto che in una determinata situazione il *fixer* è quello che sta rischiando più di tutti: nelle situazioni in cui ci sono stati dei casi di violenza contro dei giornalisti, il *fixer* è quello che muore”. Anche un altro intervistato condivide questa riflessione:

Penso che i giornalisti siano abbastanza irresponsabili a volte, perché a volte li [i *fixer*] spingono troppo in là per ottenere quello di cui hanno bisogno. [...] A volte non è nemmeno colpa dei giornalisti: semplicemente non si rendono conto che l’altra persona vive lì, e che una volta che loro se ne saranno andati lui sarà ancora lì. E che la situazione potrebbe cambiare. Una volta potrebbero esserci i verdi ad avere il controllo della zona, e tu fai un reportage sui rossi, il tuo *fixer* è dei verdi, il tuo reportage esce. E poi i rossi prendono il controllo della zona e i verdi non ci sono più, ma il tuo *fixer* è ancora là e potrebbe essere in grande pericolo. Li espongono troppo, a volte, per ottenere quello che ottengono. A volte non si rendono conto che a causa loro possono essere più esposti. I giornalisti sono stranieri e quindi molto spesso sono più rispettati.

Lo stesso fotogiornalista aggiunge che per rendersi conto del rischio corso dai *fixer* i (foto)giornalisti dovrebbero avere un minimo di conoscenza del luogo in cui si trovano e della cultura locale, di cui spesso però sono privi, forse per mancanza di tempo (essendo loro stessi sottoposti a grande pressione per produrre molto materiale in tempi brevi ed essendo spesso costretti a spostarsi frequentemente, non hanno il tempo di documentarsi su ogni paese in cui lavorano).

Ai *fixer* è poi stato chiesto quali siano, secondo loro, le principali difficoltà che si incontrano nel fare fotogiornalismo nel loro paese. Uno di loro ha risposto che non ce ne sono, ma tutti gli altri hanno trovato delle possibili difficoltà: la barriera linguistica; le differenze culturali, perché anche nel caso in cui il fotogiornalista parli la lingua manca comunque una comprensione profonda della cultura locale e della rete sociale; la criminalità, che rende impossibile lavorare da stranieri senza l'aiuto di un *fixer*; la burocrazia; la corruzione; problemi di sicurezza (in un caso addirittura un *fixer* dice che i fotogiornalisti dovrebbero girare accompagnati dai soldati dell'esercito nazionale); il visto (che dev'essere lavorativo, e non sempre è facile da ottenere); la riservatezza delle persone che si rifiutano di farsi fotografare; ottenere accesso ai luoghi. Un *fixer* ha aggiunto anche che un ulteriore problema può essere costituito dal fotogiornalista stesso: se è ignorante e arrogante nei confronti della cultura locale o delle persone, sicuramente incontrerà delle difficoltà. Ai fotogiornalisti è stato chiesto quali sono le difficoltà di lavorare come fotogiornalista in una zona di crisi in un paese straniero e le risposte sono state ottenere l'accesso ai luoghi e il fatto di dover usare una fotocamera, perché li rende visibili e le persone o non vogliono essere fotografate, oppure la considerano un'opportunità per trarne qualche guadagno.

Infine, abbiamo chiesto ai *fixer* quali sono le difficoltà nello svolgimento del loro lavoro nel loro paese. Anche in questo caso qualcuno non ne vede, ma altri ritengono problematico: ottenere i permessi necessari; l'imprevedibilità dei propri concittadini; la cultura orientale in sé, perché è più "rilassata" di quella occidentale dei (foto)giornalisti; la burocrazia; la mancanza di professionalità; il poter essere arrestati; la lentezza delle agenzie governative e la tendenza a rifiutare i permessi a meno che non si lavori per un'organizzazione rinomata. Un *fixer* ha affermato che le sue sono le stesse difficoltà che affrontano i fotogiornalisti (ovvero avere accesso ai luoghi e alle fonti, e la mancanza di collaborazione da parte del governo). Inoltre, qualcuno ha riportato come problematico il

fatto che nel suo paese il termine *fixer* ha un'accezione negativa perché indica una persona che fa transazioni economiche illegali per conto del governo, e per questo deve usare un termine diverso per autodefinirsi; inoltre, poche persone conoscono questo lavoro.

4.10 Le caratteristiche di un buon *fixer* per il fotogiornalismo

Sia ai *fixer* che ai fotogiornalisti è stato chiesto quali siano, secondo loro, le caratteristiche di un buon *fixer*. Dalle risposte date a questa domanda, unite alle altre informazioni ottenute nel corso dei questionari e delle interviste, è emerso che il punto di vista dei due gruppi è simile, ed è rappresentato abbastanza bene da questa affermazione fatta da un fotogiornalista:

I *fixer* che conosco io che sono bravi sono quello che in inglese definiscono “street smart”: vuol dire che sono capaci di barcamenarsi anche in una situazione un po' difficile, di parlare, di convincere la gente a lasciarli entrare, hanno buoni rapporti anche con i veri comandanti e altra gente, devono essere spigliati e avere buoni rapporti anche con le persone del luogo. In genere sono questi quelli bravi.

A questi aspetti un altro fotogiornalista aggiunge “la capacità di far sì che le cose accadano e di portarle a termine”, che è una caratteristica fondamentale anche secondo molti *fixer*. Altre caratteristiche menzionate dai fotogiornalisti sono poi la sensibilità, essere carismatici, avere intuito, avere buone conoscenze in ambito di sicurezza, avere una buona conoscenza della lingua in comune. A proposito della capacità di comunicare e conquistarsi la simpatia delle persone incontrate menzionata nella citazione di inizio paragrafo, un fotogiornalista racconta che una mattina lui e un suo *fixer* sono partiti per fare un servizio sui talebani; non potevano entrare in una certa area perché non avevano permessi o accordi, ma si sono comunque messi in marcia in direzione del territorio controllato dai talebani. Hanno incontrato un posto di blocco dell'esercito afgano e si sono fermati e messi a parlare con i soldati. Quando è arrivato il comandante, il *fixer* ha attaccato discorso anche con lui e alla fine il comandante li ha portati sul fronte a fare fotografie. Se avessero voluto organizzare di andare su quel fronte, nessuno dei due

avrebbe saputo come fare, ma arrivati lì in 5 minuti il *fixer* aveva già organizzato tutto, “perché lui è così, ci sono persone che sono così” (che lascia intendere che *fixer* si nasca, argomento che verrà approfondito nel paragrafo 4.11).

Secondo i *fixer*, le caratteristiche fondamentali sono la conoscenza del posto e della cultura locale; avere buoni contatti; essere adattabili; essere onesti; essere affidabili; “far sì che le cose accadano”; conoscere delle lingue straniere ed essere consapevoli delle differenze culturali; saper gestire la logistica; saper organizzare gli spostamenti; essere flessibili; avere conoscenze discrete di storia, geografia, sociologia ed economia; avere conoscenze tecniche relative all’attrezzatura usata; conoscere le leggi e la burocrazia del proprio paese; saper ascoltare; essere sullo stesso piano del fotogiornalista; saper soddisfare il cliente; essere educati; studiare e informarsi per essere sempre aggiornati su quello che succede; comprendere la storia su cui si lavora e impegnarsi come se fosse la propria; saper pensare come un giornalista; essere spontaneamente socievoli.

Tante delle caratteristiche menzionate da fotogiornalisti e *fixer* sono le stesse emerse dagli studi del Capitolo 1 sui *fixer* nel giornalismo, soprattutto da quelli che prevedevano a loro volta delle interviste. Tuttavia, emergono anche dei tratti che sembrano più specifici del fotogiornalismo, alcuni come risposta alla domanda diretta, altri menzionati mentre i partecipanti parlavano d’altro.

Tanti (sia *fixer* che fotogiornalisti) hanno in qualche punto del loro contributo menzionato l’importanza del fatto che un *fixer* “conosca il mestiere”. Il mestiere del fotogiornalista non è però lo stesso del giornalista, e anche i *fixer* spesso ne sono consapevoli: per esempio, molti hanno menzionato l’“attrezzatura” e quanto sia utile conoscerla; oppure un *fixer* ha detto che i fotogiornalisti a volte fanno correre dei rischi ai propri *fixer* facendoli mettere in posizioni pericolose “per avere una luce migliore”. Sicuramente conoscere almeno grosso modo come funziona una macchina fotografica o il ruolo della luce nelle immagini è importante, ma la questione va oltre: un fotogiornalista può fare delle cose o delle richieste (come quella di “noleggiare un lupo”) che a un esterno possono sembrare strane o assurde.

Uno dei fotogiornalisti in particolare si sofferma più volte sulla peculiarità della sua professione e su quanto sia importante che i suoi *fixer* capiscano cosa sta facendo, perché

lavorare con qualcuno che non capisce cosa succede è controproducente. Ha fatto poi un ottimo esempio di questo aspetto parlando del lavoro nei campi profughi:

Dipende dalla stagione, ma i campi profughi sono posti in genere pieni di bambini; le condizioni sono più o meno brutte, ma la gente fa la propria vita. Dipende anche dal paese dove sei, ma di base quando arrivi tutti vengono a parlarti e quello che succede è che tu stai cercando di fare fotografie e invece hai questa folla attorno, e si mettono anche in posa, vogliono che tu gli faccia le foto e non smettono un secondo di guardare la macchina fotografica. Questo è normale, vogliono sapere chi sei [...] Poi però c'è un momento in cui basta, dopo un'ora o due ore la gente ricomincia a fare la sua vita e io posso lavorare. Ecco, un *fixer* che non ha esperienza ti porta dentro, ti fa fare le foto con tutta questa gente e poi ti dice “andiamo a casa”. E tu che invece dovresti fare le foto perché finalmente non stanno più a guardare te ne devi andare via. Il problema non è che non ha voglia di lavorare, ma che lui non sa di che cosa ho bisogno io, perché lui non lo sa che non ho bisogno di fare foto alle persone che stanno in posa davanti alla macchina fotografica. Invece un *fixer* che sa, che c'è già andato con un altro fotografo che fa questo tipo di lavoro, sa che a me quelle foto non interessano. Secondo me un *fixer* bravo è una persona che è capace di mettere la gente a proprio agio, di spiegare cosa sto facendo e poi di lasciarmi andare.

Un *fixer* per aiutare al massimo il fotogiornalista con cui collabora deve quindi sapere cosa sta cercando e cosa gli serve, e che l'obiettivo spesso è di diventare “invisibili” agli occhi delle persone in modo da portele fotografare nella loro quotidianità. È la stessa cosa emersa parlando di funerali (cfr. paragrafo 4.7): in quel caso si discuteva di traduzioni non effettuate perché il *fixer* non si sente a suo agio a chiedere determinate cose (come poter fotografare durante un funerale), ma il discorso è continuato e il fotogiornalista ha affermato che in una circostanza simile il *fixer* serve solo a quello, a ottenere il permesso di scattare e poi aiutare il fotogiornalista a dissolversi agli occhi dei presenti, “lasciarlo andare”.

Un altro fattore non trascurabile è la luce, non tanto quella artificiale quanto quella naturale: ben due fotogiornalisti su tre hanno sottolineato l'importanza della luce naturale quando scattano negli esterni. Uno di questi cerca, se possibile, di organizzare l'intera giornata di lavoro (sua, del *fixer*, e anche del giornalista/scrittore con cui collabora, se ce n'è uno) attorno alla luce. Alla richiesta di descrivere la sua giornata di lavoro tipo ha risposto:

Dipende da dove sei, dal rapporto che hai. Io sono un fotografo e stiamo parlando di paesi del sud del mondo, quindi ho delle esigenze molto particolari riguardo alla luce, per esempio a Kabul, a Beirut non posso andare a fotografare un esterno a mezzogiorno. Quindi rispetto alle stagioni e alla posizione del globo ho delle problematiche della mattina. A seconda del rapporto che ho col *fixer* posso chiedergli di svegliarsi presto la mattina... Il mio momento preferito per fotografare sarebbe quando viene su il sole, quindi bisogna convincere tutta la *troupe* a svegliarsi alle 5 del mattino.

Ha poi proseguito spiegando che lui e il *fixer* si svegliano presto (più ore di sole ci sono, prima ci si deve svegliare), vanno a fare delle fotografie, verso le 8 o le 9 tornano in albergo, incontrano il giornalista e iniziano a fare le interviste, preferibilmente in posti in cui si possa anche fotografare, in modo che mentre il giornalista intervista egli possa andare in giro a fare scatti (questa abitudine di sgattaiolare via mentre le altre persone parlano è emersa anche dal racconto di un *fixer* sul rischio corso quando il suo fotogiornalista è sparito durante una vista guidata a un porto).

Infine, un aspetto importante è quello linguistico: un fotogiornalista ha sottolineato infatti che i *fixer* che (o quando) lavorano per dei giornalisti devono avere una padronanza dell'inglese (o della lingua comune) molto buona, perché è fondamentale per il giornalista comprendere tutto quello che viene detto, e se una frase dell'intervista viene citata nell'articolo deve riportare esattamente ciò che è stato detto nella lingua di partenza. Nel fotogiornalismo invece non serve che il *fixer* abbia un livello molto alto della lingua in comune tra lui e il cliente: anche se fanno delle interviste, i fotogiornalisti logicamente non riportano alcuna citazione nel loro lavoro. Inoltre, le interviste a un fotogiornalista servono tendenzialmente solo a spiegare alle persone cosa sta facendo e a cercare di capire chi sono quelle persone e quale storia hanno alle spalle.

4.11 La formazione

A tutti i partecipanti è stato chiesto se ritengono che ai *fixer* serva una formazione specifica, e se sì di che tipo. I tre fotogiornalisti hanno risposto di no, ma tutti e tre hanno sottolineato che avere delle conoscenze nell'ambito del giornalismo può essere utile. Nello specifico, uno di loro ha affermato che una formazione specifica non sia necessaria

perché essendo locali sanno già come comportarsi, condividono la cultura del luogo, conoscono le persone, conoscono la lingua. Tra le competenze supplementari menzionate dagli altri due partecipanti ci sono l'aver un background militare o in polizia, perché spesso nelle situazioni pericolose si rivela utile, e l'aver delle conoscenze di base in ambito di primo soccorso (che, a dire del fotogiornalista, vale per tutti coloro che lavorano in zone di conflitto). Inoltre è stata menzionata anche "l'etica da giornalisti", collegata all'aver delle conoscenze e dell'esperienza nell'ambito del giornalismo e che viene considerata cruciale per lavorare per le grandi testate.

Anche alcuni dei *fixer* hanno risposto che una formazione non è necessaria (uno di loro ha dichiarato che *fixer* si nasce), affermando però che avere esperienza come giornalista o *producer* possa aiutare; un *fixer* ha segnalato come formazione necessaria una laurea in giornalismo o in produzione cinematografica. Gli altri hanno indicato come competenze utili: sapere come gestire situazioni pericolose, negoziare, fare accordi; capacità di gestione del tempo e di coordinamento; avere delle basi di primo soccorso e di sopravvivenza in situazioni estreme; sapere come gestire le interazioni umane; conoscere l'attrezzatura; basi di giornalismo. Altri ancora hanno affermato che i due elementi chiave per diventare dei bravi *fixer* sono il lavoro sul campo e il tempo.

4.12 Riconoscimento della professione

Un'altra domanda posta a tutti i partecipanti è stata se il lavoro di *fixer* dovrebbe diventare una professione riconosciuta. Un solo *fixer* ha risposto di no, gli altri di sì e che sarebbe bello. Nello specifico, due hanno suggerito che si dovrebbe adottare l'espressione "*producer* locale" invece di *fixer*, non perché *fixer* sia offensivo, ma perché è troppo vago e ognuno ha in mente una figura diversa. Qualcuno ha suggerito che servirebbe una certificazione, perché tanti si spacciano per *fixer* "senza esserlo veramente". Quando è stato loro chiesto se dovrebbero esserci delle formule di salvaguardia o degli standard lavorativi minimi, solo 8 hanno risposto di sì (e un *fixer* di un paese occidentale ha dichiarato che nel suo ci sono già delle tutele legislative); un *fixer* ha invece affermato che basterebbero delle regole di ingaggio chiare. Tra le perplessità sollevate dagli altri

due sono alcune di quelle preponderanti: troppe normative rischiano di avere effetti negativi; le regole dovrebbero essere internazionali, ma è difficile per i *fixer* organizzarsi a livello internazionale perché gli standard lavorativi dipendono dal paese (anche se in alcuni stati occidentali esistono dei sindacati appositi che tutelano anche i *fixer*).

I fotogiornalisti sono più o meno in linea con i *fixer* su questa tematica. Per quanto riguarda l'istituzione di una professione riconosciuta, uno ha risposto di sì, che sarebbe auspicabile e che ci sono dei tentativi di farlo; uno ha affermato che basterebbe non usare più il termine "*fixer*" ma chiamarli "giornalisti locali". Tuttavia, sono emersi anche due problemi relativamente alla costruzione di un albo: il primo è che in stati come la Siria, la Libia o lo Yemen c'è un controllo statale su qualsiasi cosa sia o abbia a che fare con l'informazione, quindi se in questi paesi esistesse un albo dei *fixer*, esso sarebbe controllato dal governo e il fotogiornalista in questione non si rivolgerebbe comunque a loro. Il fotogiornalista che ha sottolineato questo aspetto ha spiegato che ai governi di questi la differenza tra propaganda e giornalismo non interessa, e usano i giornalisti per fare propaganda. Ha poi fatto l'esempio di Damasco:

Li c'è il regime di Assad, e lui ha un ministro, un ministero dell'informazione... E per avere il visto per andare in Siria come giornalista tu devi lavorare con un traduttore del ministero dell'informazione. E quindi è un uomo di Assad: sta lì a tradurre, ma sta lì anche a controllare chi incontri te, non è che sta lì... E poi tra l'altro ti traduce quello che vuole lui.

La situazione è simile anche in altri paesi, come l'Iran; e anche in stati come la Libia dove la cosa non è così diretta, un (foto)giornalista sa che il *fixer* con cui ha lavorato a un certo punto incontrerà qualche funzionario pubblico e gli verrà chiesto che cosa ha fatto. In quel caso il rapporto di dipendenza è un po' meno forte perché non è pagato direttamente dal governo, ma resta comunque una forma di controllo. Per questo egli sostiene che in generale l'idea di far diventare i *fixer* una figura più istituzionalizzata sia buona, ma che dipenda dal contesto, perché in paesi come la Siria vorrebbe dire che sarebbe impossibile lavorare su certe tematiche. L'altro problema è che in alcuni stati le circostanze cambiano molto velocemente e un territorio che prima era sotto il controllo del governo potrebbe passare sotto il controllo di un gruppo armato o addirittura di un altro stato; per esempio, in Afghanistan i talebani potrebbero potenzialmente perdere o

guadagnare terreno di giorno in giorno. Per rimanere sull'esempio dell'Afghanistan, questo significa che se venisse istituito un albo dei *fixer* e dopo qualche mese una certa porzione di territorio prima sotto il controllo del governo filo-occidentale passasse sotto quello dei talebani, essi avrebbero accesso a un elenco di persone che hanno sicuramente lavorato con gli americani, quindi con il "nemico". Per questo motivo istituzionalizzare la figura dei *fixer* è potenzialmente pericoloso in certi luoghi. Per quanto riguarda invece le forme di salvaguardia e gli standard lavorativi minimi, due fotogiornalisti hanno risposto di sì, uno che sarebbe bello, ma che non avere tutele è parte della natura dei *freelance* e che anche lui quando lavora come tale non ne ha. È emerso però che alcune grandi testate hanno una sorta di "codice d'onore" interno, per cui se un *fixer* viene ferito mentre è al loro servizio si prendono cura di lui e delle spese per l'assistenza medica, mentre se muore la sua famiglia viene aiutata. Tra ciò che dovrebbe essere sempre garantito ci sono le misure di sicurezza: un fotogiornalista afferma che spesso l'attrezzatura per muoversi in zone di guerra (elmetto, giubbotto antiproiettile, etc) non viene fornita anche al *fixer* e lui è costretto a comprarsela da sé o a vestirsi in modo normale.

4.13 Riconoscimenti

L'ultima questione affrontata è quella dei riconoscimenti: a entrambe le categorie è stato chiesto se ritengono che i *fixer* ottengano un sufficiente riconoscimento del loro lavoro da parte dei fotogiornalisti. Due *fixer* non hanno risposto alla domanda, degli altri il 35,3% (6) ha detto di sì, il 64,7% (11) di no.

Tutti e tre i fotogiornalisti hanno risposto di no, quantomeno se si parla solo di fotografia, perché per ogni immagine c'è un solo autore. Nel caso in cui ci sia anche un articolo (e quindi abbiano lavorato con anche un giornalista), il *fixer* viene menzionato in fondo all'articolo tra coloro che hanno contribuito al lavoro. Un commento interessante ha evidenziato che il fotogiornalismo a livelli alti è un lavoro che ha molto a che fare con i riconoscimenti e i premi: si trascorre una parte del tempo a lavorare sul campo, e una parte alle cerimonie di consegna dei premi e ai gala; i *fixer* però hanno accesso solo alla

prima parte, e i loro nomi non vengono messi in relazione con i premi ricevuti e non appaiono durante le cerimonie, a meno che non siano i fotogiornalisti a nominarli nel proprio discorso di accettazione (come ha fatto uno dei fotogiornalisti intervistati quando è stato insignito di un premio molto prestigioso).

Uno spunto interessante emerso da uno dei *fixer* è che, se è vero che i nomi dei *fixer* non appaiono sotto le fotografie pubblicate sui giornali (dove a volte non appare neppure quello del fotogiornalista), alcuni fotogiornalisti li menzionano o li taggano quando pubblicano le fotografie sui propri siti o sui propri social.

CAPITOLO 5

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Negli studi sui *fixer* presi in esame per contestualizzare il presente elaborato, l'attenzione viene data quasi esclusivamente al ruolo che essi hanno nella stampa e nella produzione di documentari, mentre il loro ruolo nel fotogiornalismo parrebbe essere stato trascurato, come anche l'importanza della componente linguistica all'interno della loro variegata attività. Per questo motivo si è ritenuto utile indagare quale rapporto si instauri tra fotogiornalisti e *fixer* e approfondire l'aspetto linguistico del lavoro di questi ultimi.

Dall'analisi dei dati raccolti, emergono delle somiglianze tra il rapporto *fixer*/giornalisti e *fixer*/fotogiornalisti, ma anche alcune differenze significative e lo stesso si può dire per paralleli e divergenze con gli studi precedenti presi in esame.

Il modo in cui si incontrano la domanda e l'offerta tra *fixer* e giornalisti o fotogiornalisti e il modo in cui i primi vengono ingaggiati è simile: come già riscontrato per i giornalisti dagli studi presi in esame nel Capitolo 1, anche per i fotogiornalisti al primo posto tra le opzioni per trovare un *fixer* c'è il passaparola tra colleghi. Dai dati raccolti è emerso che anche i *fixer* si adoperano per cercare dei nuovi clienti, oppure per ottenere nuovi incarichi con i fotogiornalisti con cui hanno già lavorato: si servono di gruppi specializzati sui social media, di siti privati o di piattaforme come Worldfixer per promuoversi e per cercare lavoro. Tuttavia, le referenze dei colleghi restano per i fotogiornalisti un elemento fondamentale, soprattutto quando lavorano in zone pericolose.

Un altro aspetto in comune tra collaborare in qualità di *fixer* nel giornalismo e nel fotogiornalismo sono i rischi che si corrono. Qui i nostri dati sono in linea con quelli di alcuni studi sui *fixer* nel giornalismo (cfr. Murrell, 2011; Plaut e Klein 2019a, 2019b) secondo i quali la maggior parte dei *fixer* e dei fotogiornalisti ritiene che quello dei *fixer* sia un lavoro rischioso. Stando alle risposte ottenute da noi, non esistono ad oggi organizzazioni volte a tutelare questa figura, né per iniziativa delle testate, né a livello di diritto internazionale, motivo per cui il *fixer*, ovunque lavori, non gode ancora delle stesse tutele dei giornalisti con cui collabora (cfr. i paragrafi 1.3.6 e 1.3.7). Esistono delle organizzazioni che hanno l'obiettivo di difendere i traduttori e gli interpreti in zone ad

altro rischio, per esempio l'organizzazione no-profit Red T, promossa dall'Associazione internazionale degli interpreti di conferenza (AIIC), che ha incluso nelle sue battaglie quelle a difesa dei *fixer*, considerandoli interpreti o traduttori a tutti gli effetti (per esempio Adjmal Naqshabandi). Tuttavia, la maggioranza dei *fixer* intervistati per questo o altri studi non si considerano interpreti o traduttori; piuttosto, alcuni di essi si considerano (ed effettivamente sono anche) dei giornalisti o dei *producer*. Per estendere ai *fixer* le tutele di cui godono anche i giornalisti e i fotogiornalisti oppure per creare per loro delle tutele ad hoc, sarebbe quindi necessario inquadrare meglio questa figura da un punto di vista professionale.

Le principali differenze tra *fixer* che lavorano per i giornalisti e quelli attivi nel fotogiornalismo si riscontrano invece nelle conoscenze richieste e nel tipo di assistenza linguistica necessaria.

Il fotogiornalismo ha infatti delle necessità specifiche diverse da quelle del giornalismo (per esempio lo sfruttamento della luce naturale, che influenza gli orari di lavoro di fotogiornalisti e *fixer*). Questo fa sì che i *fixer* più apprezzati dai fotogiornalisti siano coloro che, oltre a possedere tutte le competenze "standard" di questa figura (come il saper comunicare in maniera efficace), hanno anche delle conoscenze specifiche nell'ambito della fotografia e del fotogiornalismo.

Anche il tipo di assistenza linguistica richiesta dai fotogiornalisti è diversa rispetto a quella richiesta dai giornalisti: lavorando con le immagini e non con le parole (e non dovendo riportare citazioni di quanto detto da qualcuno in un'altra lingua), per i fotogiornalisti è sufficiente che il *fixer* abbia un livello medio di conoscenza della "loro" lingua. Questo studio, a quanto ci è dato sapere, costituisce il primo tentativo di analisi dell'assistenza linguistica fornita dalla figura del *fixer* nel fotogiornalismo. Speriamo di poter aprire così la strada a studi di approfondimento incentrati solo su questo aspetto (magari anche con una parte di studio sul campo) per esaminare nel dettaglio come si svolge la comunicazione mediata dai *fixer*, sia per i giornalisti che per i fotogiornalisti. Inoltre, sarebbe utile indagare le dinamiche dell'assistenza linguistica fornita dai *fixer* nei paesi in cui si parla più di una lingua, come l'Afghanistan, perché è stato riscontrato che in questi casi gli stessi *fixer* non sempre parlano tutte le lingue del paese, e quindi a loro volta hanno bisogno di assistenza linguistica.

In aggiunta, in fase di ricerca è emersa una carenza di studi basati su indagini conoscitive condotte in lingue diverse dall'inglese. Potrebbe essere interessante sviluppare delle interviste in più lingue da somministrare in parallelo a un campione di *fixer* di paesi diversi, per vedere quanto sia effettivamente diffusa la conoscenza dell'inglese tra i *fixer* e per approfondire l'uso delle altre lingue.

Oltre alle similitudini e alle differenze tra il rapporto *fixer*/giornalista e quello *fixer*/fotogiornalista, questo studio ha messo in luce altri due aspetti importanti: in primo luogo, come già sottolineato da Palmer (2019) parlando di *fixer* e giornalismo, anche nel fotogiornalismo potrebbe essere fuorviante analizzare il ruolo dei *fixer* servendosi della contrapposizione tra attività editoriale e attività logistica (con l'aggiunta, per questo studio, anche del ruolo linguistico). La distinzione tra editoriale e logistico non è netta e ci sono compiti, come da esempio quello di trovare dei contatti, che secondo alcuni fotogiornalisti e *fixer* rientrano nel ramo editoriale mentre altri li considerano compiti logistici. In origine questa distinzione veniva fatta per separare i compiti più semplici (come prenotare una stanza di albergo) da quelli più complessi e che hanno una maggiore influenza sulla storia (come selezionare le persone da intervistare o fotografare) al fine di mettere in luce l'influenza dei *fixer*. Gli studi condotti hanno tuttavia evidenziato che spesso non è possibile operare una divisione così netta, e anche compiti in apparenza semplici e "banali" possono avere un peso significativo sullo sviluppo della storia e sul lavoro di giornalisti e fotogiornalisti. In ogni caso, sia i fotogiornalisti che i giornalisti quando viene chiesto loro se ritengono che i *fixer* abbiano un ruolo editoriale rispondono prevalentemente di no, e questo potrebbe indurre a pensare che non ritengano che il contributo dei *fixer* abbia un'influenza sul loro lavoro. Tuttavia, quando rispondono ad altre domande e riportano degli esempi emerge che l'operato dei *fixer* con cui collaborano influenza la storia su cui stanno lavorando, e se viene chiesto loro se il contributo dei *fixer* sia importante per la riuscita del loro progetto affermano di sì.

In aggiunta, questo studio ha evidenziato che nella maggioranza dei casi l'assistenza linguistica fornita dai *fixer* ricopre un ruolo fondamentale, pur non essendo l'unico compito svolto e sebbene le competenze linguistiche da sole non siano certo sufficienti per fungere da *fixer* (per esempio, uno dei fotogiornalisti intervistati ha specificato che a volte per mancanza di alternative si è servito di un traduttore che fungesse da *fixer*, ma la collaborazione non è stata proficua). L'assistenza linguistica fornita dai *fixer* viene

considerata da loro stessi e dai fotogiornalisti una forma di mediazione culturale. Dai dati raccolti è infatti emerso che, oltre a replicare il messaggio espresso con le parole con altre parole, i *fixer* quando traducono colmano le lacune culturali del fotogiornalista, e in alcune occasioni anche quelle dei locali (per esempio spiegando cosa sta facendo il fotogiornalista); facilitano inoltre la costruzione di fiducia e di rispetto reciproco tra il fotogiornalista e la persona locale con cui egli sta interagendo.

Il *fixer* risulta quindi essere anche una figura di linguista, ma un linguista *sui generis*, dal cui operato dipendono il giornalismo e il fotogiornalismo internazionali contemporanei. Per questo, sarebbe interessante svolgere degli studi di approfondimento dedicati non solo al ruolo e alle mansioni che i *fixer* svolgono, ma anche alla comunicazione interlinguistica e interculturale da loro veicolata.

BIBLIOGRAFIA

- Allen, K. (2012). *Interpreting in Conflict Zones*. Versione online:
<https://najit.org/interpreting-in-conflict-zones/>
- Baker, M. (2010). "Interpreters and Translators in the War Zone: Narrated and Narrators". *The Translator*. 16(2): 197-222. Versione online:
https://www.academia.edu/228635/Interpreters_and_Translators_in_the_War_Zone_Narrated_and_Narrators
- Battistini, Francesco (2007, marzo 7). "Nelle mani dei talebani inviato di Repubblica." *Corriere della sera*. Versione online:
https://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/03_Marzo/07/battistini.shtml
- Bailey, E. R. (1981). *Joe McCarthy and the Press*. Madison (WI): The University of Wisconsin Press.
- Bourdieu, P. (2005). "The Political Field, the Social Science Field, and the Journalistic Field". In R. Benson & E. Neveu (eds), *Bourdieu and the Journalistic Field*, Cambridge: Polity Press, 29-47.
- Bongiorni, Roberto (2007, aprile 7). "Il presidente afgano Karzai: «Ho trattato per salvare il Governo italiano.»" *Il Sole 24 Ore*. Versione online:
<https://st.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Attualita%20ed%20Esteri/Esteri/2007/04/afghanistan-karzai-governo-italiano.shtml?uuid=24d6c1f2-e4e3-11db-9cac-00000e25108c&DocRulesView=Libero>
- Brown, J. (2011, aprile 26). *Which of us dies first?*. Gizmodo. Versione online:
<https://gizmodo.com/which-of-us-dies-first-5795745>
- Corfield, D. (2018). *The art of the fix*. Versione online:
<https://witness.worldpressphoto.org/the-art-of-the-fix-6187eca450d3>
- Deans, Jason. (2007, marzo 19) "Taliban frees Italian journalist." *The Guardian*. Versione online:
<https://www.theguardian.com/media/2007/mar/19/pressandpublishing.internationalnews>
- Popham, Peter (2007, aprile 10). "Italy condemned over Afghan beheading." *The Independent*. Versione online:
<https://web.archive.org/web/20070930181612/http://news.independent.co.uk/europe/article2437268.ece>
- Dragovic-Drouet, M. (2007). "The Practice of Translation and Interpreting During the Conflicts in the Former Yugoslavia (1991-1999)". In M. Salama-Carr (eds), *M. Translating and Interpreting Conflict*, Amsterdam – New York: Editions Rodopi B.V., 29-40.
- El-dali, H.M. (2011). "Towards an understanding of the distinctive nature of translation studies", *Journal of King Saud University - Languages and Translation*, 23(1): 29-45. Versione online:
<https://doi.org/10.1016/j.jksult.2010.01.001>

- Erickson, E. e Hamilton, J. M. (2006). "Foreign reporting enhanced by parachute journalism". *Newspaper Research Journal*, 27(1): 33–47.
- Erjavec, K. e Zajc, J. (2011). *A Historical Overview of Approaches to Journalism Studies*.
Versione online:
<https://hrcak.srce.hr/80459>
- Fowler, R. (2014, ottobre 9). *The unsung heroes of conflict reporting*. Al Jazeera America.
Versione online:
<http://america.aljazeera.com/opinions/2014/10/the-unsung-heroesofconflictreporting.html>
- Franco, Claudio (2007, marzo 8). "L'ultimo contatto di Mastrogiacomo. I testimoni: «Ci ha salutato sorridendo»" *La Repubblica*. Versione online:
<https://www.repubblica.it/2007/03/sezioni/esteri/afghanistan-15/testimoni-kandahar/testimoni-kandahar.html>
- Friel, Terry (2007, marzo 15). "Abducted Italy reporter says Taliban may kill him." *Reuters*.
Versione online:
<https://www.reuters.com/article/idUSSP36284>
- Frutos, M. (2020, febbraio 4). *Fixer: the invisible and risky work*. Border Center for Journalists and Bloggers. Versione online:
<https://www.bordercenter.net/en/blog/fixer-the-invisible-and-risky-work/>
- Goldberg, Dan (2007, aprile 9). "Demands Unmet, the Taliban Take an Afghan Journalist's Life." *Columbia Journalism Review*. Versione online:
https://archives.cjr.org/behind_the_news/demands_unmet_the_taliban_take.php
- Inghilleri, M. (2009). "Translators in War Zones: Ethics under Fire in Iraq". In Esperança Bielsa and Christopher W. Hughes (eds) *Globalization, Political Violence and Translation*, Basingstoke, Hampshire: Palgrave Macmillan, 207-221.
- Jordan, E. (2006, febbraio 6). "Dying to Tell the Story? More Than You Know", *New York Times*. Versione online:
<https://www.nytimes.com/2006/02/06/opinion/dying-to-tell-the-story-more-than-you-know.html>
- Khan, Noor (2007, aprile 9). "Freed Italian's translator killed by Taliban". *The Guardian* 9 aprile, 2007. Versione online:
<https://www.theguardian.com/world/2007/apr/09/afghanistan.international>
- Kiefer, Peter (2007, aprile 10). "Italian Leader Faces New Attack on Prisoner Swap After Reported Death of Journalist's Aide." *NYT*. Versione online:
<https://www.nytimes.com/2007/04/10/world/europe/10italy.html>
- Kohler, A. (2006, marzo 23). "Rockoff". *Things Asian*. Versione online:
<http://thingsasian.com/story/rockoff>
- Kyne, P. (2000, aprile 16). "Being AI Rockoff: Shooting from the hip in Cambodia". *Taipei Times*. Versione online:
<http://www.taipeitimes.com/News/asia/archives/2000/04/16/32498>
- Mackey, Robert (2007, marzo 12). "Taliban Threatens to Kill Kidnapped Italian Journalist." *NYT*. Versione online:

<https://thelede.blogs.nytimes.com/2007/03/12/taliban-threatens-to-kill-kidnapped-italian-journalist>

Mojica, J. (2015, settembre 10). “Why news as you know it wouldn’t exist without « fixers »”. *Vice News*. Versione online:

<https://www.vice.com/en/article/8x3q74/why-local-freelancers-are-the-real-heroes-of-international-news>

Molina, J. (2007). “Gaston Bouthoul y la polemología”, *Anuario Filosófico*, 187-201. Versione online:

<https://core.ac.uk/download/pdf/83570288.pdf>

Moser-Mercer, B. e Bali, G. (2008). *Interpreting in zones of crisis and war*. Versione online:

<https://aiic.net/p/2979>

Murrell, C. (2009). “Fixers and Foreign Correspondents: News Production and Autonomy”, *Australian Journalism Review*, 31(1): 5–17.

Murrell, C. (2010). “Baghdad bureau: An exploration of the interconnected world of fixers and correspondents at the BBC and CNN”. In *Media, War & Conflict*, 3(2), 125–137. Versione online:

https://www.researchgate.net/publication/228938645_Baghdad_bureaux_an_exploration_of_the_interconnected_world_of_fixers_and_correspondents_at_the_BBC_and_CNN

Murrell, C. (2011). *Foreign correspondents and fixers: an investigation of teamwork in international television newsgathering*. Submitted in total fulfilment of the requirements of the degree of Doctor of Philosophy October 2011 School of Culture and Communication The Faculty of Arts The University of Melbourne. Versione online:

https://www.academia.edu/41658965/Foreign_correspondents_and_fixers_an_investigation_of_teamwork_in_international_television_newsgathering?auto=download&email_work_card=download-paper

Myers, S. (2011, 18 maggio). *What news organizations owe the fixers they rely on, leave behind in foreign countries*. Poynter. Versione online:

<https://www.poynter.org/reporting-editing/2011/what-news-organizations-owe-the-fixers-they-rely-on-leave-behind-in-foreign-countries/>

Nerone, J. (2018) “Journalism history”. In T. P. Vos (eds) *Journalism*, Boston - Berlino: De Gruyter, 19, 19-42.

Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE). (2016). *Conflict sensitive journalism: best practices and recommendations*. Versione online:

<https://www.osce.org/files/f/documents/8/b/254526.pdf>

Packer, G. (2009, settembre 10). *It’s always the fixer who dies*. The New Yorker. Versione online:

<https://www.newyorker.com/news/george-packer/its-always-the-fixer-who-dies>

Palmer, J. (2007). “Interpreting and Translation for Western Media in Iraq”. In M. Salama-Carr (eds), *M. Translating and Interpreting Conflict*, Amsterdam – New York: Editions Rodopi B.V., 13-28.

- Palmer, J. e Fontan, V. (2007). *Our Ears and Our Eyes*. Versione online:
[https://www.academia.edu/261760/Our Ears and Our Eyes Journalists and Fixers I
n Iraq with Jerry Palmer](https://www.academia.edu/261760/Our_Ears_and_Our_Eyes_Journalists_and_Fixers_In_Iraq_with_Jerry_Palmer)
- Palmer, L. (2018). *Becoming the story: War correspondents since 9/11*. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- Palmer, L. (2019) *The Fixers: Local News Workers and the Underground Labor of International Reporting*. New York, NY: Oxford University Press. Kindle edition.
- Plaut, S. e Klein, P. (2019A). *The Practice of Fixing and the Role of Fixers in Global Journalism*. Versione online:
[https://oxfordre.com/communication/view/10.1093/acrefore/9780190228613.001.0001/
acrefore-9780190228613-e-813](https://oxfordre.com/communication/view/10.1093/acrefore/9780190228613.001.0001/acrefore-9780190228613-e-813)
- Plaut, S. e Klein, P. (2019B). ““Fixing” the Journalist-Fixer Relationship: A Critical Look Towards Developing Best Practices in Global Reporting”, *Journalism Studies*, 20(12), 1696-1713. Versione online:
<https://doi.org/10.1080/1461670X.2019.1638292>
- Pöchhacker, F. (2016). *Introducing Interpreting Studies*, Abingdon: Routledge.
- Rohde, D. (2009, settembre 9). *Sultan Munadi: A Gentle Stalwart*. The New York Times. Versione online:
<https://www.nytimes.com/2009/09/10/world/asia/10munadi.html>
- Schedel, M. (2016, luglio 9). *Sydney H. Schanberg, whose 1970s coverage of Cambodia won Pulitzer, dies at 82*. The Washington Post. Versione online:
[https://www.washingtonpost.com/national/sydney-h-schanberg-whose-1970s-coverage-
of-cambodia-won-pulitzer-dies-at-82/2016/07/09/e12a8af0-45e6-11e6-bc99-
7d269f8719b1_story.html](https://www.washingtonpost.com/national/sydney-h-schanberg-whose-1970s-coverage-of-cambodia-won-pulitzer-dies-at-82/2016/07/09/e12a8af0-45e6-11e6-bc99-7d269f8719b1_story.html)
- Scott, Simon (2007, aprile 14). “Murdered Afghan Interpreter and Journalist Missed.” *National Public Radio*. Versione online:
<https://www.npr.org/transcripts/9585247?t=1610270985934>
- Schmitt, E. (2009, settembre 9). *Seized Times Reporter Is Freed in Afghan Raid That Kills Aide*. The New York Times. Versione online:
[https://www.nytimes.com/2009/09/09/world/asia/09rescue.html?scp=6&sq=farrell%20
munadi&st=cse](https://www.nytimes.com/2009/09/09/world/asia/09rescue.html?scp=6&sq=farrell%20munadi&st=cse)
- Soler Pardo, B. (2011). *Translation studies: an introduction to the history and development of (audiovisual) translation*. Versione online:
<https://revistas.uax.es/index.php/linguax/article/view/498>
- Stokes, E. (2015). “Working with local colleagues”. In *GroundTruth: A field guide for foreign correspondents* (2017). GroundTruth Project, 23-25. Versione online:
[https://d3oj2y7irry05z.cloudfront.net/wp-
content/uploads/2015/10/FieldGuide_January2017.pdf](https://d3oj2y7irry05z.cloudfront.net/wp-content/uploads/2015/10/FieldGuide_January2017.pdf)
- Tesseur, W. (2019). “Translating and Interpreting in Danger Zones”, *Journal of War & Culture Studies*, 12(3): 215-219. Versione online:
<https://doi.org/10.1080/17526272.2019.1644417>

Wafa, Abdul Waheed (2007, aprile 12). "Karzai Assailed After Burial of Journalist Killed by Taliban." *NYT*. Versione online:

<https://www.nytimes.com/2007/04/12/world/asia/12afghan.html>

Wahl-Jorgensen, K. e Hanitzsch, T. (2020). "Journalism Studies: Developments, Challenges, and Future Directions". In *The Handbook of Journalism Studies*. 2a. ed. New York: Routledge, 3-20.

Articoli senza indicazione di autore

BBC. "Taliban 'seize Italian reporter.'" 6 marzo, 2007. Versione online:

http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/6422671.stm

BBC. "Taliban try bartering for captive." 10 marzo, 2007. Versione online:

http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/6438095.stm

BBC. "Afghan hostage deal is condemned." 22 marzo, 2007. Versione online:

http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/6478793.stm

BBC. "Taliban kill Afghanistan reporter." 8 aprile, 2007. Versione online:

<http://news.bbc.co.uk/2/hi/6537097.stm>

Corriere della sera. "Afghanistan, ansia per Mastrogiacomo." 8 marzo, 2007. Versione online: https://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/03_Marzo/07/rapito.html

Corriere della sera. "«Questa infamia è colpa di Prodi e Karzai.»" 10 aprile, 2007. Versione online:

https://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/04_Aprile/09/strada_accuse_Prodi_Karzai.shtml

CPJ. "CPJ: The world calls for the release of Daniele Mastrogiacomo." 13 marzo, 2007. Versione online:

<https://cpj.org/2007/03/cpj-the-world-calls-for-the-release-of-daniele-mas/>

FNSI. "Afghanistan: Daniele Mastrogiacomo forse rapito dai talebani. Fnsi: «Accertare subito situazione.» Farnesina: «Stiamo compiendo verifiche.»" 6 marzo, 2007. Versione online:

<https://www.fnsi.it/afghanistan-daniele-mastrogiacomo-forse-rapito-dai-talebanifnsi-accertare-subito-situazionefarnesina-stiamo-compiendo-verifiche>

FNSI. "Sequestro Mastrogiacomo, Ordine nazionale dei giornalisti: «Sia messo in atto ogni tentativo per salvarlo.»" 16 marzo, 2007. Versione online:

<https://www.fnsi.it/sequestro-mastrogiacomo-ordine-nazionale-dei-giornalisti-sia-messo-in-atto-ogni-tentativo-per-salvarlo>

FNSI. "Emergency chiede al governo italiano di rispettare l'impegno per la liberazione dell'interprete di Mastrogiacomo e del funzionario dell'ospedale di Lashkargah." 27 marzo, 2007. Versione online:

<https://www.fnsi.it/emergency-chiede-al-governo-italiano-di-rispettare-limpegno-per-la-liberazione-dellinterprete-di-mastrogiacomo-e-del-funzionario-dellospedale-di-lashkargah>

- FNSI*. “Serventi: «Il Governo di Kabul si impegni a rimettere in libertà Rahmatullah Hanefi.» Siddi: «L'assassinio di Adjmal Naqsbandi è un crimine contro l'umanità.»” 9 aprile, 2007. Versione online:
<https://www.fnsi.it/serventi-il-governo-di-kabul-si-impegni-a-rimettere-in-liberta-rahmatullah-hanefinsiddi-lassassinio-di-adjmal-naqsbandi-e-un-crimine-contro-lumanita>
- La Repubblica*. “«Abbiamo un giornalista di Repubblica.» Daniele Mastrogiacomo rapito dai talebani.” 6 marzo, 2007. Versione online:
<https://www.repubblica.it/2007/02/sezioni/esteri/afghanistan-14/daniele-mastrogiacomo/daniele-mastrogiacomo.html>
- La Repubblica*. “Daniele Mastrogiacomo è libero. «Ho assistito all'omicidio dell'autista.»” 19 marzo, 2007. Versione online:
<https://www.repubblica.it/2007/03/sezioni/esteri/afghanistan-19/cronaca-liberazione/cronaca-liberazione.html>
- La Repubblica*. “Il sequestro, il finto rilascio e l'epilogo: tutte le tappe del rapimento di Adjmal.” 8 aprile, 2007. Versione online:
<https://www.repubblica.it/2007/04/sezioni/esteri/afghanistan-24/crono-adjmal/crono-adjmal.html>
- La Repubblica*. “Afghanistan, dopo l'annuncio la conferma: ucciso l'interprete di Mastrogiacomo.” 8 aprile, 2007. Versione online:
<https://www.repubblica.it/2007/04/sezioni/esteri/afghanistan-24/talebani-ultimatum/talebani-ultimatum.html>
- La Repubblica*. “Afghanistan, ucciso in un bombardamento uno dei rapitori di Daniele Mastrogiacomo.” 3 dicembre, 2007. Versione online:
<https://www.repubblica.it/2007/11/sezioni/esteri/afghanistan-5/rapitore-mastrogiacomo/rapitore-mastrogiacomo.html>
- RSF*. “Deep shock at murder of ex-hostage's interpreter.” 8 aprile, 2007. Versione online:
<https://rsf.org/en/news/deep-shock-murder-ex-hostages-interpreter>
- Reuters*. “Kidnapped Italian journalist freed in Afghanistan.” 19 marzo, 2007. Versione online:
<https://www.reuters.com/article/us-afghan-journalist/kidnapped-italian-journalist-freed-in-afghanistan-idUSSP4296520070319>
- Reuters*. “Afghan hostage appeals to Karzai for freedom.” 31 marzo, 2007. Versione online:
<https://www.reuters.com/article/idUSISL47389>
- Il Sole 24 Ore*. “La cronologia del sequestro.” 19 marzo, 2007. Versione online:
<https://st.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Attualita%20ed%20Esteri/Esteri/2007/03/mastrogiacomo-cronologia.shtml?uuid=f6a18aac-d4b5-11db-a770-00000e25108c&DocRulesView=Libero>
- Il Sole 24 Ore*. “Mastrogiacomo libero: «Ho avuto paura d'essere ucciso, grazie a tutti». In nottata il rientro a Roma.” 19 marzo, 2007. Versione online:
<https://st.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Attualita%20ed%20Esteri/Attualita/2007/03/mastrogiacomo.shtml?uuid=0f0e7662-cd64-11db-8ed8-00000e251029&DocRulesView=Libero>
- Il Sole 24 Ore*. “Emergency lascia Kabul: troppi rischi.” 12 aprile, 2007. Versione online:

https://st.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Attualita%20ed%20Esteri/Attualita/2007/04/emergency-kabul.shtml?uuid=c664f008-e8d4-11db-83d8-00000e251029&DocRulesView=Libero&correlato&refresh_ce=1

FILMOGRAFIA

The killing fields. Diretto da Roland Joffé (1984, London UK: Goldcrest Films)

Fixer: The Taking of Ajmal Naqshbandi. Diretto da Ian Olds (2009, Houston TX: G Films)

ALLEGATO 1

TRACCIA DELL'INTERVISTA CON I FOTOGIORNALISTI

A. BACKGROUND

1. Where are you from?
2. How old are you?
3. What languages do you speak?
4. Where do you usually work as a photographer/photojournalist?
5. Is photography your main activity?
If not, what is/are your main activity/ies?
6. How long have you been a photographer/photojournalist?
7. How many times have you worked with a fixer, approximately?
8. Why did you choose to be a photographer/photojournalist?

B. RECRUITMENT

9. When you decide to do a reportage or are assigned a story abroad, do you always hire a fixer?
If yes, please explain what for.
If not always, what are the reasons for hiring a fixer?
10. How do you recruit a fixer?
11. What are your requirements when hiring a fixer?
12. When working for a news/media company, do you recruit the fixer personally or does the company recruit him for you?
13. When you find a fixer or you are given the name of a fixer, how do you decide whether he is up to the job?
14. What are the possible reasons for a rejection?
15. When you or the news/media company recruit a fixer, what are the terms and conditions?
16. Do you stay in touch with a fixer after you have worked with him
If yes, how and why?

C. THE KIND OF HELP THAT FIXERS PROVIDE

17. What is the usual average duration of an assignment/job?

18. Could you describe an average working day when you are away on a story?
19. Would you say that your fixers' work is mainly editorial (to do with choice and treatment of the story-line), linguistic (translation and/or interpreting) or logistic (to do with organising), or a mixture?
20. What are the main/most usual tasks you ask a fixer to perform?
21. What is the most unusual one? Can you give an example?
22. Do these tasks vary according to the country or the type of story/reporting?
If yes, how?
23. How would you define the relationship between you and the fixers you hire?

D. EDITORIAL WORK

24. How much (if any) influence do you think fixers have on story content and development?
25. Do you ever ask fixers to contribute to your work?
If yes, in what way?
26. Have you ever asked a fixer to take pictures instead of you?
If yes, please explain the scenario.
If not, please explain why.
27. If you ask the fixer to contribute to your work (for instance taking pictures instead of you) do you give him credits?
28. Could you tell me of an instance when your reportage was successful thanks to the contribution of your fixer? How frequently does this happen?
29. Can a fixer's political views or religion influence the story you work on? Please explain.
30. Please give an idea of the amount of editorial work fixers perform for each assignment in percentage, on average.

E. LANGUAGE MEDIATION:

31. Do you always speak English with fixers?
If not, which other language(s) do you use?
Can you rank them in order of frequency?
32. Please give an idea of the amount of translation and interpreting activities the fixer performs for you in percentage during an assignment, on average.
33. What type of language assistance do you require? (sight translation, written translation, interpreting in person, interpreting over the phone)
34. Have you ever found specific difficulties with the fixers' translating/interpreting?

35. Would you say the language assistance you are given by fixers is also a cultural mediation?

If yes, in what way? Please give an example

36. Have you ever noticed a fixer omitting things or changing the content or the form of a sentence when translating?

F. LOGISTIC ASSISTANCE

37. What kind of logistic assistance do you usually require from a fixer? Please give examples (driving, making arrangements, bookings of rooms, transport)

38. Please give an idea of the amount of logistic work fixers perform for each assignment in percentage, on average.

G. WORK RELATIONSHIP

39. In crisis coverage (where as a photographer/photojournalist you might be sent to countries at short notice as a 'parachutist') do you rely on fixers more than you would when you have time to plan stories?

If yes, please explain.

40. Do you always use fixers the same way?

If yes, why?

41. Have you ever been in dangerous situations when accompanied by a fixer?

If yes, could you give me examples?

42. Do you think that fixers can be put in unnecessary danger?

43. What are the main difficulties to operate as a photographer/photojournalist in foreign crisis zones?

44. In your view, do photographers/photojournalists give enough credit for the help from fixers in their work?

H. PROFESSIONALISATION

45. What makes a good fixer, in your opinion?

46. Do you think that fixers need specific training?

If yes, what kind of training? and how should this take place?

47. Should the job of fixer become a recognised profession with its own status?

If yes, how?

48. Ideally what should be the terms and conditions for a fixing assignment/job?

49. Should fixers have some form of safeguards or minimum labour standards?

ALLEGATO 2

TRACCIA DEL QUESTIONARIO E DELL'INTERVISTA CON I *FIXER*

Il questionario era composto da domande a risposta aperta e domande a risposta multipla. Le domande a risposta multipla vengono qui riportate con anche le relative risposte, indicate in corsivo.

A. BACKGROUND

1. Where are you from?
2. How old are you?
3. What languages do you speak?
4. Where do you usually work as a fixer?
5. Is fixing your main activity? If not, what is/are your main activity/ies?
6. How long have you worked as a fixer for photographers/photojournalists?
7. How many times have you worked for a photographer/photojournalist?
8. How did you become a fixer?

B. RECRUITMENT

9. Are you usually recruited by news/media companies or by photographers/photojournalists directly?
10. Do you seek work as a fixer proactively? How?
11. What makes you accept a job offer?
12. What are the possible reasons for a rejection?
13. When you are recruited as a fixer, what are the terms and conditions?
14. Do you stay in touch with photographers/photojournalists after you have worked with them, and if so, how/why?

C. FIXERS' TASKS

15. What is the usual average duration of an assignment/job?
16. Could you list and describe what you do/what are your duties from the moment you are hired to the time the photographer/photojournalist leaves the country or location for good?
17. What are the most frequent requests you receive in terms of tasks/jobs?

18. What was the most unusual request you received in terms of tasks?
19. Would you say that the work that you do is mainly editorial (to do with the choice, and treatment of the story-line), linguistic (translation and/or interpreting) or logistic (to do with organising), or a mixture of these three?
 - *Editorial*
 - *Linguistic*
 - *Logistic*
 - *A mixture*
20. How would you define the relationship between you and the photographer/photojournalist who hires you?

D. EDITORIAL WORK

21. Do you ever contribute to the story or idea of a photographer/photojournalist?
22. On average, for each assignment what percentage of your work is editorial?
23. What are the tasks/activities involved?
24. Have you ever been asked to take pictures instead of the photographer/photojournalist? If yes, please explain the scenario.
25. What is according to you the effect/impact of your contribution on the story or idea of a photojournalist/photographer?
26. Please give an example of a story that you have worked on, where you gave the photographers/photojournalists the idea or provided a contribution that proved to be crucial.
27. How often does this happen?

E. LANGUAGE MEDIATION

28. What are the languages you use with photographers/photojournalists and the people they want to talk to? Please rank them in order of frequency?
29. Please give an idea of the amount of translation and interpreting activities you perform in percentage for the photographer/photojournalist during an assignment as fixer.
30. What type of language assistance do you provide? (sight translation, written translation, interpreting in person, interpreting over the phone, etc.)
31. Have you ever found specific difficulties when translating/interpreting? If yes please give examples.
32. Would you define your language assistance also as cultural mediation? If yes, in what way? Please give an example.
33. How do you manage culture-specific terms?

F. LOGISTIC ASSISTANCE

34. What kind of logistic assistance do you usually provide? Please give examples (driving, making arrangements, bookings of rooms, transport, other).
35. Please give an idea of the amount of logistic work you perform for each assignment in percentage, on average.

G. WORK RELATIONSHIP

36. Do you think the requirements by photographers/photojournalists can change depending on the type of story/reporting?
37. Do all photographers/photojournalists use fixers the same way?
- *Yes*
 - *No*
38. If no: In your opinion why do some photographers/photojournalists rely more on fixers than others?
39. What are the main difficulties for a photographer/photojournalist reporting from your country?
40. What are the main difficulties to work as a fixer in your country?
41. Have you ever found yourself in a dangerous situation while you were performing one of your tasks for the photographer/photojournalist?
- *Yes, once*
 - *Yes, more than once*
 - *No*
42. If yes, please tell the story.
43. Do you think that photographers/photojournalists can put fixers in danger?
- *Yes, always*
 - *Yes, often*
 - *Yes, sometimes*
 - *Yes, rarely*
 - *No, never*
44. Please provide the reasons for your answer
45. In your view, do photographers/photojournalists give enough credit for the help from fixers in their work?
- *Yes*
 - *No*

H. PROFESSIONAL STATUS

46. In your opinion, what makes a good fixer?
47. Do you think that fixers need specific training? If yes, what kind of training?

48. And how should training take place? (on-line, in person, individually, in groups, etc.)
49. Should the job of fixer become a recognised profession with its own status? If yes, how?
50. Should they have some form of safeguards or minimum labour standards? If yes, how?
51. Ideally what should be the terms and conditions for a fixing assignment/job?

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare le persone che hanno reso possibile la creazione di questa tesi, in particolar modo:

la Professoressa Amato e la Professoressa Mack, per avermi guidata e per aver messo a mia disposizione la loro esperienza e a loro competenza;

Ruggero, per avermi fatto riscoprire la bellezza della fotografia e senza il quale questa tesi non sarebbe mai nata;

Ennio, per la sua disponibilità e gentilezza;

i *fixer* e i fotogiornalisti che hanno partecipato allo studio, per aver scelto di dedicarmi un po' del loro tempo e di condividere con me le loro storie, permettendomi così di entrare temporaneamente nel loro mondo e di vedere la realtà da un'altra prospettiva.

Vorrei anche ringraziare chi non ha partecipato attivamente a questa tesi ma mi è stato accanto durante il mio percorso universitario, il cui contributo indiretto a questo elaborato passa attraverso il supporto e l'affetto incondizionati donatimi.

Grazie a mia mamma, per avermi sostenuta sempre. Anche se a volte non sono molto brava a dimostrarcelo, sono infinitamente felice di essere tua figlia. Ti voglio bene.

A Lucia, per aver affrontato con me le disavventure di questi quasi tre anni, tra corsi pieni di corpora non previsti, lupi, spettacoli teatrali (recitati e non), scarafaggi, compagne di stanza discutibili, la burocrazia russa, corsi di canto discutibili quanto la compagna di stanza di cui sopra, una coinquilinanza finita prematuramente e un'infinità di bozze di email. Sono grata al destino per averci fatte trovare, senza di te tante cose non sarebbero state sopportabili.

A Silvia, perché mi hai sempre saputa leggere, fin dal primo giorno.

A Camilla, Enrica, Ilaria, Valentina e Giovanni, per aver condiviso ore di studio, di risate e di alcolismo. Mi mancate tutti tremendamente, Lucia e Silvia comprese.

A Giada, da sempre presenza oltre la distanza.

A Davide, per avermi fatto spiccare il volo.